

FAUSTO PASOTTI

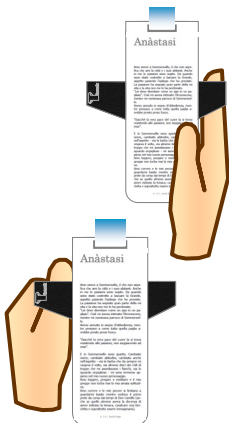
Lo Sgronchio

UN DETECTIVE PRIVATO
RIESCE A MATERIALIZZARE
IL PROPRIO CONTRARIO
SPIRITUALE, UN'OMBRA
PETULANTE E ROMPISCATOLE,
MA DOTATA DI STRAORDINARI
POTERI. I DUE RIMARRANNO
COINVOLTI IN UNA
DIVERTENTE AVVENTURA
CHE LI VEDRÀ INTENTI
A SVENTARE UN MISTERIOSO
COMLOTTO INTERNAZIONALE
DI IDRAULICI.

Read me first.

Se leggere per voi è come respirare non potrete che apprezzare un Tbook.

Innanzitutto non avete niente da mantenere aperto opponendovi alla rilegatura: un Tbook presenta infatti una sola pagina alla volta e la rilegatura a spirale sul lato superiore rende il proprio servizio docilmente, senza costringere le vostre dita a inutili e faticosi funambolismi.



Ma l'innovazione più grande sono le due ali laterali, grazie alle quali lo potrete sostenere con un solo dito: l'indice o il pollice.

Se osservate attentamente il Tbooker (si veda l'immagine nella pagina successiva), ossia questa striscia di pelle trasversale al libro, vi accorgerete che le due ali laterali sono diverse per dimensione: la più lunga si adatta meglio alle dita maschili, la più corta a quelle femminili.

E sarete voi a decidere se tenerlo con la mano destra o con la sinistra. Basta infatti sfilare il Tbooker dal dorso del libro, e girare il Tbooker e infilarlo nuovamente.

Sempre ai fini del comfort della lettura un Tbook è stampato in modo differente da un normale libro. Dapprima si leggeranno tutte i frontespizi delle pagine. Arrivati all'ultima, sarà sufficiente girare il libro e proseguire al contrario.

Inoltre un Tbook può essere letto senza mani, perché la sua struttura gli consente di rimanere aperto, appoggiato su di un piano orizzontale come se avesse un leggio incorporato.



Infine un Tbook non necessita di alcun segnalibro, perché il libro rimarrà già aperto alla pagina cui siete arrivati.

E ora: buona e, soprattutto, comoda lettura.

Copyright © 2009 Tbook

Tbook è un marchio registrato.

Hi-Comm srl

Via Moretto da Brescia, 22

20133 Milano

www.tbook.it – info@tbook.it

Prima edizione: luglio 2009

ISBN: 9788890408670

Indice

Lo Sgronchio.....	1
Willy	30
Trululla	55
L'Idraulico Solido	91
Gertrude	120
Trankara.....	152
Sir Samuel Moore	171
Vortex	184
Assuncion	261
Epilogo	291

A mio figlio,
perché quando ho scritto
questo libro,
ho usato la sua voce.

L'autore

Lo Sgronchio

“Il gronchio si sgronchia”.

La frase entrò nel mio cervello alla velocità della luce e mi ritrovai cortocircuitato nella realtà di una fredda alba dicembrina.

Nonostante avessi dormito profondamente, non ero impastato e ingrugnito come ad ogni mio risveglio.

Mi sentivo forte e positivo.

“Il gronchio si sgronchia” ripensai.

Chissà cosa voleva dire?

In ogni caso l'effetto era straordinario: il mio cervello era percorso da un flusso inarrestabile di idee, buoni propositi, vendette, decisioni, esternazioni, insulti, eruzioni, eccetera.

In altre parole mi sentivo da dio.

Entrai in bagno cantando a squarciagola una bella e volgare canzonaccia. Scostai la tenda dal misero finestrino e guardai fuori: era ancora buio e dei fiocchi di neve grossi come bietole stavano imbiancando la città.

“Nevica” rantolai in direzione dell'immagine di me stesso riflessa nello specchio.

“E chi se ne frega!”

Giusto! Chi se ne frega se la macchina sarà già incastrata nella neve, se i doposci sono ancora in cantina, se i mezzi pubblici saranno stracolmi e immobilizzati nel traffico infoiato, se arriverò in ritardo e il capo mi menerà il torrone...

Chi...se...ne...frega!

Prrrrrrr!

Spernacchiai al me stesso dello specchio, mentre m'infilavo un dito nel naso alla ricerca della caccola che occludendomi la narice sinistra, stava ottenebrando almeno il sette per cento delle mie capacità intellettive.

Un'ombra!

Qualcuno era passato dietro le mie spalle! L'avevo intravisto nello specchio.

"Ma io abito da solo!" gracchiai

Chi poteva essere?

Come nella migliore delle avventure di Starsky & Hutch, mi buttai a terra, riparandomi dietro la vasca da bagno, mentre nella mano destra stringevo lo scopettino del cesso.

"Un'arma organolettica mortale" pensai.

Strisciai in anticamera.

Il mio naso percepì un odore.

Era un intenso profumo di pulito, di detergente per lavatrici... c'era anche un aroma di ammorbidente.

Era la prova che in casa c'era davvero un estraneo!

Sempre col ventre a terra, tornai in camera da letto-cucina-salotto-ripostiglio-stanza-per-gli-ospiti-studio-ludoteca.

Lì l'odore era più intenso.

Misi il naso a ventosa sul pavimento e cominciai a seguire la traccia.

Mi fermai quando l'odore era diventato così intenso da costringermi a starnutire.

Alzai la testa e vidi l'ombra dietro la tenda della porta finestra che dava sul terrazzo.

Scattai in piedi rischiando un attacco di lombosciatalgia e la scostai.

Soltanto un'ombra.

Dov'era il proprietario?

Mi spostai di colpo, sempre al limite della lombosciatalgia, sulla destra.

L'ombra rimase ferma.

Alzai lo scopettino del cesso e stavo per menare una gran botta in direzione dell'ombra, quando il silenzio fu stuprato da un'ignobile e melensa vocina implorante.

“No! Ti prego! Non usare su di me chello concentrato di fetidi batteri! Sparami se vuoi, ma non smerdarmi!”

“Dove sei maledetto bastardo?” urlai “Vieni fuori! Non ti vergogni a nasconderti dietro la tua ombra?”

Non mi era mai capitato d'avere a che fare con un ladro così cacasotto...

“Allora?” urlai cominciando di nuovo a brandire lo scopettino da cesso.

L'ombra si mosse.

Con la coda dell'occhio guardai nella direzione opposta: niente.

Del ladro c'era soltanto l'ombra!

“Sono qui, davanti a te...”

Guardai meglio.

L'ombra si era staccata dal muro e, a sua volta, proiettava un'altra ombra!

Anche se la scena più che dell'anormale aveva del paranormale, non persi la calma. Come detective privato, non me lo potevo permettere.

Dovevo trovarmi davanti ad un ladro appassionato di effetti speciali o a un trasformista come il grande Arsenio... insomma poteva essere l'occasione per farmi un nome e aprire un'agenzia tutta mia. Feci un gran balzo e mi buttai sull'effetto speciale.

Patatrac!

Nel gran tonfo che feci sul pavimento riportai diverse escoriazioni, di cui una all'altezza della protuberanza metafisica sinistra ed un enorme doloroso, violaceo livido sul gomito destro.

Oltre che paranormale, quel ladro era anche più veloce di Speedy Gonzales.

Mi rialzai di scatto, colpo della strega permettendo, deciso a tutto.

"Siamo abili, eh?" ansimai "Ma adesso ti faccio vedere io..."

Patatrac!

"Non riesco a capire perché tu voglia fare del male a te! Non vedi che sono immateriale?! Come puoi tu pensare di riuscire a catturare me?"

L'effetto speciale era davvero speciale. Allungai una mano e lo trapassai come fosse burro.

"Questo qua viene in diretta da Hollywood" pensai "oppure è un'altra di quelle incredibili diavolerie giapponesi".

Ero costretto a trattare. La cosa non mi piaceva molto, ma non avevo altra scelta.

"OK amico, trattiamo. Chi sei e che cosa vuoi? T'avverto però che in questo lurido monolocale non troverai altro che rifiuti e mutande sporche... roba di valore non ne ho e per quanto riguarda i soldi, gli ultimi me li sono bevuti ieri sera..."

Silenzio. L'effetto speciale doveva avere perso l'audio, perché di secondi ne passarono parecchi, prima che la sua melensa voce riprendesse a gracchiare.

"Sai che non lo so..."

"Non sai che cosa?"

"Che cosa voglio... e faccio addirittura fatica a capire quello che stai tu dicendo..."

L'effetto speciale era sempre più sorprendente. Dovevo mantenere la calma. Mi trovavo di fronte ad un caso interessante. Mi grattai la pera e lo guardai dritto negli occhi, o almeno all'altezza di dove si sarebbero dovuti trovare se li avesse avuti.

"Saprai almeno come ti chiami..."

"Sgronchio..."

"Sgronchio?!"

"Sì Sgronchio, che c'è di strano?"

"E il nome gronchio, cosa ti ricorda?" chiesi, mentre sentivo lo stomaco che cominciava a strizzarsi come un limone per l'emozione.

"Il mio contrario carnale, è evidente".

"Sarebbe a dire?"

"Sai che sei uno bello tipo?" rispose l'effetto speciale "Ti sembra questo lo momento di fare delle domande così insulse? Ti ho appena affermato che sono in stato confusionale e tu vieni a chiedere me, cosa lo mi ricorda il nome Gronchio... non è molto carino da parte tua ricordarmi che, da qualche parte, in una dimensione altra, esiste uno fetido essere puzzolente, fatto di carne e ossa, uguale e a me contrario, dalla cui misera e fragile salute dipende la temporale dimensione della mia esistenza..."

Il caso si stava facendo complicato. Era evidente che mi trovavo davanti ad un effetto speciale andato fuori controllo.

"Il gronchio si sgronchia" ripetei mentalmente.

L'effetto speciale ebbe come un sussulto e da grigio che era, cominciò a cambiare di colore a una frequenza sempre maggiore, fino a quando non fu tutto un accendersi e spegnersi di luci multicolori.

Poi di colpo tornò ad essere grigio.

“Ecco vedi? È successo ancora!” urlò preoccupato. “Il mio Gronchio deve averne combinata una altra! Proprio a me doveva capitare uno Gronchio detective! Non poteva fare lo ingegnere? Gli avranno sparato un'altra volta, a quello cretino!”

Mi sedetti sul bordo del letto per non stramazza a terra, tanto le gambe mi si erano fatte flosce.

“Alla faccia di Plutarco!” pensai “Che avesse ragione con quella storia delle vite parallele? Io quindi sarei il Gronchio e l'effetto speciale sarebbe il mio Sgronchio, o qualcosa del genere. Lui, lo Sgronchio, vive in un'altra dimensione, insieme con altri sgronchi suppongo... e se io tiro le cuoia, crepa anche lui! Mentre io sono fatto di materia e spirito, lui, il signorino dal naso fino, è puro spirito... e io con quella frase che mi gira in testa da quando mi sono svegliato, ho costretto il mio Sgronchio a cambiare dimensione... che casino!”

“Senti amico” dissi, sforzandomi di non balbettare, come invece ero solito fare quando ero emozionato “ho paura che sia successo un casino, e anche di quelli grossi... e, anche se involontariamente, penso d'esserne stato io la causa”.

“Ma come parli? Sembri uno gronchio! Casino? Cosa lo vuole dire?”

Vuoi vedere che gli sgronghi, oltre tutto sono anche dei fighetti, che non dicono mai una parolaccia, educati, puliti e animati di buone intenzioni?

“Vuole dire guaio, disastro” risposi.

“Ah, capito ho... e quale sarebbe lo guaio peggiore di quello che mi è già capitato

avendo per carnale contrario uno gronchio detective?"

"Quello di essere finito nella dimensione fetida e puzzolente dei gronchi".

Silenzio.

Lo Sgronchio non si mise a fare l'albero di natale, ma capii che stava per svenire, quando si sciolse sul pavimento come un pupazzo di neve grigia al sole. Sembrava una grande, informe macchia d'unto.

Non sapevo cosa fare: era la prima volta che mi capitava di prestare i primi soccorsi a un essere immateriale!

Il primo istinto fu di tentare di prendergli il polso per misurarne le pulsazioni, ma desistetti ancora prima di muovere il braccio. A parte il problema di trovare il polso, poteva un'anima avere un cuore? Un'anima poteva avere sì e no un circuito elettronico, ma non un dispositivo elettroidraulico come il cuore.

L'unico soccorso verso un essere spirituale non poteva che essere spirituale.

Dovevo tentare d'essere il più dolce e comprensivo possibile.

"Ehi amico... sembri una macchia di grasso irrancidito... tirati su di lì... potresti anche prenderti un accidente. Il pavimento è freddo... e adesso che ci penso, saranno almeno tre mesi che nessuno ci dà neanche una scopatina..."

La macchia d'unto si rizzò in piedi e tornò ad essere l'effetto speciale di poco prima.

"Puah!" fu il succo di quello che tentò d'esprimere per almeno un minuto buono con urla, grugniti e pernacchie.

"Fortuna che è puro spirito!" sogghignai a me stesso medesimo, ossia senza emettere un suono.

“Quando avrai finito di sputacchiare, chiamami” urlai al me stesso spirituale, ossia ad alta voce “intanto io vado a to-sarmi il pelo dalla faccia, che sennò oggi non porto a casa la pagnotta...” E senza attendere una risposta, me ne tornai al cesso.

Ero già tutto bello insaponato e avevo già la lama fra i peli, quando sentii un urlo agghiacciante provenire dalla stanza dove avevo lasciato l'effetto speciale.

“Ach... putt... trac...” imprecai “mi sono affettato un altro pezzo di mento! Butta male, la giornata oggi!”

Presi l'asciugamano azzurro a macchie rosse (rosse di sangue s'intende) e mentre mi tamponavo il mento, mi precipitai nella direzione dalla quale l'urlo continuava a provenire.

L'urlo era continuo, assordante, senza una pausa o uno sbalzo di tono o di volume.

L'effetto speciale era ancora là, dove l'avevo lasciato e in mezzo alla testa aveva un foro, come quello che avrebbe potuto lasciare una 44 Magnum, un bella voragine insomma...

“Che cosa c'è?” urlai, tentando di superare per altezza e timbro il mio contrario spirituale.

“Guarda” piagnucolò, indicando con la mano grigia e vaporosa il foro che aveva in mezzo alla testa “Guarda cosa sta accendendo a me medesimo...”

“Hai un buco in mezzo alla testa. E allora?”

“Ma allora non capisci! Mi si sta formando la bocca! È l'inizio del processo di gronchiazione...”

“...processo di che?”

“Di gronchiatura! Come lo dite voi? Materializzazione, ecco! Sto per diventare un gronchio onch'io!”

“Non dire delle oscenità, ti prego! Non siamo mica al cinema, qua! Siamo sul pianeta terra e questa, che ti piaccia o no, è la realtà!”

Silenzio.

Lo Sgronchio continuava ad aprire e a chiudere la voragine, senza però emettere alcun suono.

“Io torno a radermi il pelo, se hai bisogno, cerca almeno di urlare sottovoce...”

“Vengo onch'io!”

“E no! Al cesso non ti voglio!” gli urlai di rimando “Cerca d'imparare l'educazione, questa è casa mia, questo è la mia dimensione, non la tua! Quando uno va al cesso, da noi, si usa lasciarlo in pace!”

Singhiozzi.

Lo Sgronchio si era messo a zampillare lacrime come una pistola a spruzzo.

Porca paletta! Proprio a me doveva capitare un caso di gronchiatura! Non poteva succedere al mio capo?

“Senti” gli dissi con dolcezza “capisco che tu in questo momento ti senta un po' sbalestrato, confuso, ma io 'sta mattina, ho da fare. Devo pedinare una bella signora che se la fa con un idraulico e adesso sono già... le otto e mezza! A quest'ora dovrei essere già in agenzia... Willy sarà imbufalito...”

“Chi è lo Willy?”

“Il mio capo, il padrone dell'agenzia e t'assicuro che quando gli vengono i cinque minuti, non è una bella cosa né da vedersi, né da sentirsi ... ci vediamo stasera, quando torno e ne parliamo un po'...”

“Ma non puoi lasciare me solo! Sono psicologicamente instabile, potrei anche commettere una follia, potrei...”

“Potresti...”

“Potrei... potrei estrudermi anche!”

“Non mi pare tu sia un profilato metallico...”

“È l'equivalente vostro di togliersi la vita, suicidarsi insomma... e se io estrudo me, tu...”

“Io che cosa?” rantolai preoccupato.

“Tu ... moriresti all'istante”.

“Questa è una minaccia! Una lurida e schifosissima minaccia! E poi non ci credo! Come può un essere immateriale, smaterializzarsi ancora? E poi...”

“E poi ? -

“E poi ... non lo so! Comincio a credere che la sbronza di ieri sera mi abbia mandato in pappa il cervello!”

Mi sedetti per terra.

Le sedie erano tutte piene di cianfrusaglie e comunque, l'ultima volta che avevo tentato di appoggiarvi sopra il deretano ero finito a gambe levate.

Mi grattai la punta del naso, poi il lobo dell'orecchio destro, poi la punta del mento, poi la narice sinistra, poi ancora il lobo destro...

Era una mia tecnica per tenere visivamente occupato il mio interlocutore e dargli da intendere che stessi pensando. In realtà ero del tutto incapace di cogitare qualsiasi cosa.

Se in quel momento mi avessero fatto un elettroencefalogramma, la penna non si sarebbe mossa di un millimetro.

“Fammi venire con lo te”.

Lo guardai dritto nel buco che aveva al posto della bocca e con tutta la gentilezza che avevo in corpo gli urlai:

“Ma sei scemo?! Vuoi finire sulla prima pagina dei giornali? Già mi vedo i titoli: *Investigatore investito di un'ombra supplementare* oppure *Effetto speciale tridimensionale tenta l'estrusione* o ancora *Investigatore assume un alieno...*”

“Ma per il momento puoi solo tu vedermi...” gracchiò lo Sgronchio.

Che pronuncia orrenda e che voce nauseante!

In quel momento, se avessi potuto, gli avrei ficcato in gola (o forse era meglio dire nell'altoparlante...) la marmitta del motorino che non avevo...

“E gli altri no? Chi sono io: il più bamba? Spero almeno che possano sentire la tua voce...”

“No” riprese a stridere l'effetto speciale Wnemmeno chella ... almeno penso. A nessuno Sgronchio era mai successo niente di simile, prima dello ora”.

“Se è per questo, nessun gronchio ovvero nessun essere umano ha mai denunciato lo smarrimento del proprio Sgronchio e anche se gli fosse accaduto, si sarebbe ben guardato da andare a spifferarlo in giro.

In ogni modo non abbiamo certezze. Bisognerebbe fare una prova con qualcuno... - Ripresi a grattarmi la punta del naso, poi il lobo dell'orecchio destro, poi la punta del mento, poi la narice sinistra, poi ancora il lobo destro...

“Perché continui a grattare lo te stesso? Non avrai qualche malattia infettiva, dov-

ta alla sporcizia in cui tu lo vivi!? Puah!”
grugnì l'effetto speciale.

Non risposi. Non era il momento di accettare delle provocazioni.

Mi accesi una paglia e, dopo aver inspirato profondamente, gli soffiai quello che restava nel buco che aveva nel mezzo della testa color grigio topo: così invece di gracchiare delle insulsaggini avrebbe rantolato per un po'.

“Bonro! Che cos'è? Posso averne ancora?”

Strabuzzai gli occhi come avrebbe fatto Groucho Marx se qualcuno gli avesse strizzato un brufolo a tradimento.

“Ti piace?!”

“Molto! Non avevo mai provato niente di così. Come si chiama?”

“Fumo...”

“E chello che hai in mano che cos'è ?”

“Una svapora... una sigaretta”.

Ne tirai fuori una tutta storta dal pacchetto e gliela porsi.

Lo Sgronchio allungò la mano vaporosa e la mise nel buco dalla parte sbagliata.

Gliela accesi dalla parte del filtro: una cosa da dare di stomaco.

Lo Sgronchio ispirò il fumo e mi sembrò di vederlo scolorire di un qualche percento.

“Eccellente!” tagliò dopo alcune voraci tirate “Peccato che lo gusto proprio buono sia solo chello primo, chello della parte gialla...”

Un maiale.

Il mio contrario spirituale era un maiale, un maiale con i polmoni di un topo da fognia!

Gli diedi tutto il pacchetto e mentre lui se lo sparava nel gozzo impestando con quel

fetore tremendo la mia camera-da-letto-cucina-salotto-ripostiglio-stanza-degli-ospiti-studio-ludoteca, decisi di correre il rischio di trascinarmelo dietro.

Saremmo scesi in cortile e lì avrei testato la sua immaterialità sottoponendolo alla scansione sensoriale di quel sistema d'allarme vivente che era la portiera del mio condominio.

Sing-Sing, come tutti noi condomini la chiamavamo parafrasando non a caso le prime quattro lettere di Singilberta (il suo incredibile nome di battesimo), era stata superattrezzata sensorialmente da madre natura in termini di:

- vista a raggi X ed infrarossi (sapeva sempre il colore della biancheria intima indossata dal suo interlocutore e riconosceva chiunque anche al buio più pesto);
- olfatto da tartufologa (sia nel senso del tartufo, sia dell'appassionato di ufologia, visto che diceva di sentire odori che nessun altro era in grado di sentire);
- tatto da elefante (sarebbe riuscita, con i suoi apprezzamenti, a far arrossire d'imbarazzo anche il più depravato dei maniaci sessuali con turbe omicide);
- gusto da sommelier (aveva la punta del naso perennemente rubizza, segno che di vino se ne intendeva);
- udito da sonar oceanico (sapeva sempre tutto di tutti i condomini, senza doversi mai spostare dalla sua stercosa portineria, segno che poteva percepire le parole attraverso le solette e le mura dei cinque piani del con-

dominio, distinguendo una dall'altra le voci delle circa centottanta persone che vi abitavano).

In compenso era del tutto sprovvista di:

- senso della misura (o non puliva per mesi interi l'atrio oppure obbligava gli inquilini ad indossare le pattine per poterlo attraversare anche quando non pioveva);
- senso estetico (vestiva come un cammello da corsa);
- senso unico (più di una volta aveva distrutto la macchina imboccando una strada nel senso sbagliato).

L'effetto speciale intanto si era fumato tutti i filtri, buttando in un bicchiere il tabacco che secondo lui *era proprio meno bon-ro*.

Gliene allungai un altro pacchetto e tornai in bagno a finire di radermi il pelo.

Fuori intanto, i fiocchi di neve erano diventati grossi come meloni e già si poteva sentire lo starnazzare dei clacson imploranti nel traffico infoiato.

Dovevo telefonare a Willy.

M'infilai i pantaloni e tornai in camera-da-letto-cucina-salotto-ripostiglio-stanza-degli-ospiti-studio-ludoteca.

Il fumo era così fitto che dovetti cercare il telefono tentoni.

A dire il vero, anche se non ci fosse stata quella nauseabonda nebbia, avrei faticato non poco a trovarlo visto che, giuro non so come, si era infilato dentro una borsa che a sua volta non trovavo da alcuni giorni.

“Pronto? Ciao Willy, sono io...”

Dovetti allontanare la cornetta per non vedere il timpano destro schizzare fuori dall'orecchio sinistro.

Willy stava urlando cose irripetibili nei confronti miei, di mia mamma e perfino di mia nonna. Si fermò quando gli feci notare che essendo io un trovatello, ero d'accordo con lui.

Alla fine dopo un'altra serie d'insulti, più o meno volgari, riuscii a convincerlo che in meno di mezz'ora mi sarei trovato dalla parte opposta della città, nel mio posto di osservazione.

Solo allora mi riuscì d'intravedere fra la nebbia l'effetto speciale.

Il maiale con i polmoni di un ratto da fogna si era spaparanzato lungo, lungo sul mio letto e si stava gustando l'ultimo dei filtri.

Raggiunsi a fatica la portafinestra e la spalancai: inspirai a pieni polmoni un melone di neve e dopo averne tossito i tre quarti, urlai, con la gentilezza che sempre contraddistingue il mio elegante interloquire.

“Brutto maiale, che cosa ci fai sul mio letto? Alzati subito, prima che il tuo maledetto profumo d'ammorbidente al laim dei Caraibi possa inquinare l'essenza di *eau de fogn* che ho con tanta fatica depositato su quei lenzuoli per almeno tre lunghi mesi...”

Lo Sgronchio scattò in piedi con la stessa inattesa velocità di un rastrello scordato in mezzo all'erba alta, quando appoggiando un piede sui rebbi se ne provoca la risentita reazione sul naso.

Lo lasciai sfogare nella sua solita serie di *puah*, poi m'infilai il giubbotto e, aperta la porta, lo invitai a darsi una mossa.

“Forza, usciamo. Sing-Sing ci aspetta”.

“Cosa lo è Sing-Sing?”

“Non preoccuparti. Tu comportati con naturalezza, parla, agitati, urla... insomma sii te stesso.”.

“Va bene, farò come tu lo vuoi. Dimmi almeno cosa è Sing-Sing...”

Cominciavo a spazientirmi: mi restavano venticinque minuti per arrivare in orario all'appuntamento con Willy e l'effetto speciale aveva bisogno di input.

“Occhei! Lei, Sing-Sing, è la prova che devi superare per poter uscire con me”.

“Lei? Ma allora Sing Sing è... una gronchia...”

“Beh, non l'avevo mai pensata sotto questo aspetto, anche se biologicamente parlando dovrebbe esserlo... diciamo che per essere una gronchia, come la chiami tu, è di sicuro un cesso. In ogni caso, adesso diamoci una mossa...”

Lo Sgronchio non parlò più e veleggiò fuori dalla porta.

Si muoveva leggiadro (si fa per dire) a una spanna buona da pavimento e il corpo (si fa sempre per dire) si deformava in funzione della resistenza dell'aria, come la vela rattoppata di un vecchia barca destinata alla demolizione.

“Bello qua. Dove siamo?”

La scala era una cosa da *day after*.

L'immobiliare Gheneminga, proprietaria dell'edificio, da quando noialtri inquilini c'eravamo rifiutati di pagare un aumento del centoventicinque per cento sul canone di locazione, aveva sospeso a tempo inde-

terminato tutti i lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria costringendoci a provvedere in autonomia ad alcune riparazioni d'emergenza: assi al posto di scalini, liane e passerelle invece di intere rampe di scale ed altre facezie simili, il tutto ingentilito da pareti scrostate, detriti, calcinacci, ecc.

Conclusione: l'effetto speciale aveva urgente bisogno di una ristrutturazione integrale del senso estetico.

"Bello hai detto!? Non vedi che è tutto un detrito, che non c'è una cosa al suo posto? Ma la tua dimensione è tutta così incasinata?"

"La dimensione mia è così ordinata che non c'è niente. Solo uno infinito spazio vuoto e uno sublime silenzio... qua lo tutto è così vario, imprevedibile. Mi piace, davvero molto".

Non gli chiesi ulteriori dettagli e cominciai la discesa verso gli inferi, così come tutti dicevano quando si doveva affrontare la terribile prova.

Mentre io rischiavo ad ogni passo di precipitare giù per la tromba delle scale, ES (l'Effetto Speciale) galleggiava tranquillo al mio fianco decantando le magnificenze della dimensione dei gronchi, gronchi a parte come tenne a precisare in più di un'occasione.

Infine arrivammo in cortile ed io ringraziai Sant Indiana Jones per avermi concesso un altro giorno di vita.

Adesso i fiocchi di neve assomigliavano sì e no a dei semi d'anguria.

La cosa comunque non impedì a ES di cadere in trance, come se all'improvviso gli fosse apparsa la Madonna.

“Che cosa sono chelli esseri bianchi che precipitano dalla dimensione verticale?”

Feci finta d'avere una colata di cemento nelle orecchie e allungai il passo.

“Che cosa sono chelli?”

“Che cosa sono chelli?”

“Che cosa sono chelli?”

Lo guardai dritto nella faccia nebbiosa e citai a memoria la definizione data a pagina 969 della Nuova Enciclopedia Universale Garzanti, uno dei miei libri preferiti (l'unico in verità che potevo dire d'avere letto fino in fondo).

“È una precipitazione atmosferica costituita da cristalli di ghiaccio a simmetria esagonale, dovuta ad un processo di sublimazione del vapore acqueo atmosferico a temperatura vicina a zero gradi centigradi. Hai capito?”

“Sì, certo.” rispose con il suo solito stridio
“Però credevo la si chiamasse neve...”

Resistetti stoicamente all'impulso omicida che stava percuotendo il mio emisfero cerebrale sinistro (quello creativo per intenderci) ed entrai nell'atrio. Sing-Sing era lì, seduta dietro allo stercoso finestrino della guardiola.

Come facesse a vedere di là da quel sozzissimo vetro, era cosa davvero rimarchevole e in ogni caso era meglio così, visto che in quel modo anch'io potevo vedere poco delle sue orrende fattezze.

La megera non fece una piega e continuò a tenere lo sguardo fesso nel vuoto.

Non feci in tempo ad arrivare a un tiro di sputo dalla guardiola, cosa che non mi capitava di fare di mia spontanea volontà da anni, che lei fece scorrere il vetro e m'ap-

parve in tutta la sua incontenibile bruttezza.

“Che cosa vuoi pulcioso di un piedipiatti?” interlocuì con tutta l’eleganza di cui era capace “Soffri di solitudine, che è tutta la mattina che parli da solo?”

L'abilità di Sing-Sing non temeva smentite: mi aveva sentito parlare con lo Sgronchio su, fino al quarto piano!

Con la mano, stando attento a che la megera non potesse vedermi, feci cenno all'effetto speciale di avvicinarsi.

“È lei Sing-Sing?” chiese tutto compunto “molto lieto. Io sono uno Sgronchio, ossia lo contrario spirituale dello suo inquilino...” Come ES si avvicinò alla guardiola, Sing-Sing ebbe un sobbalzo e cominciò a roteare gli occhi come uno di quegli enormi riflettori militari che si vedono nella scena finale di King Kong.

Ma fu solo per un attimo, poi il suo sguardo tornò a essere fesso nel vuoto.

Lo Sgronchio era davvero invisibile a qualsiasi essere umano che non fosse il sottoscritto.

Non sapevo se gioire o se dare delle testate contro il ginocchio della statua di polvere di marmo, pura vera finta imitazione del David di Donatello, che deturpava l'atrio.

Se nemmeno Sing-Sing era in grado di vedere e sentire, allora lo Sgronchio non poteva essere altro che il frutto della mia immaginazione e quindi io ero andato fuori di melone!

Intanto lo Sgronchio, continuava imperterrito a tentare di comunicare con la megera.

Azzeraì il suo volume e risposi alla superrattrezzata portiera.

"Innanzitutto non sono un piedipiatti ma un investigatore privato..."

"Così privato che nessuno ti ha mai sentito nominare..." ghignò Sing-Sing.

"... e poi se io sono pulcioso, tu che cosa sei, una cloaca vivente?"

"Come ti permetti, brutto..."

"Comunque, mi sono avvicinato solo per dirti che..."

"Per dirmi che..."

"Prrrrrrr!"

A questo punto Sing-Sing si alzò in piedi, cosa per altro visivamente impercettibile dato che era alta sì e no come un bidone della spazzatura, e cominciò a recitare un assatanato rosario di bestemmie ed imprecazioni.

"Signora" tentò di gracchiare lo Sgronchio "la prego, tenti di controllare se stessa medesima..." ma il suo nobile intento fu interrotto da una doccia di rifiuti maleodoranti che la megera aveva cominciato a sparare a ripetizione nella mia direzione, trapassando di netto l'effetto speciale.

E fu allora che avvenne l'incredibile.

Lo Sgronchio da grigio topo che era, assunse un colorino verde pisello e cominciò a emanare un'aura fosforescente tipo evidenziatore, che avvolse Sing-Sing in una specie di sfera tridimensionale.

Un attimo dopo la megera si ritrovò sollevata a mezz'aria nell'atrio, con tanto di finestrino scardinato al collo.

La portiera, forse per la prima volta in vita sua, non aveva nemmeno il fiato per imprecare e pedalava nel vuoto come uno scarrafone impaurito.

Ma ES non aveva ancora terminato il suo show.

Sing-Sing doveva ancora provare cosa voleva dire essere un povero tappeto sbattuto sul pavimento per scrollargli la polvere di dosso.

Lo Sgronchio la sbattacchiò per terra quattro o cinque volte poi, dato che era un tipo molto ordinato, la rimise al suo posto nella guardiola, detriti e rifiuti inclusi.

Quando ci ritrovammo entrambi fuori, sulla strada, non mi riuscì di trattenere un godurioso sogghigno.

“Chella gronchia è una maiala molto, ma molto schifosa. Hai visto cosa la mi ha buttato addosso? Puah! -

L'effetto speciale cominciava a piacermi.

Aveva trattato Sing-Sing come si meritava, da vecchio tappetino pulcioso.

Chissà se lo sbattimento aveva messo ordine nei suoi circuiti logici cerebrali?

Non risposi allo Sgronchio per evitare d'essere preso per uno che parlava da solo ad alta voce e gli feci solo cenno di seguirmi.

Per terra c'erano venti centimetri buoni di neve ed io nella fretta mi ero infilato un paio di scarpe da ginnastica: guardai con invidia lo Sgronchio veleggiare leggero sopra la neve.

Alla fine riconobbi sotto la neve la sagoma di Carry, la mia Porsche Carrera del '74: la notte prima dovevo essere più ubriaco del solito, visto che avevo tentato di posteggiarla dentro ad una cabina telefonica.

Entrai in macchina e aprii la portiera ad ES.

Sul cruscotto, sui sedili, sul fondo c'era di tutto: bicchierini di gelato dell'estate pre-

cedente, bucce di banana incancrenite, montagnole di mozziconi di sigarette, cartacce e qualsiasi altra cosa mi fosse capitata in mano negli ultimi sei mesi.

“Non è che cambieresti colore” l'anticipai prima che lui potesse gronchiare alcunché” e daresti una ripulitina agli interni? -

“Anche se tu lo non chiedevi me, lo avrei fatto lo stesso...” grugnì mentre già stava cambiando colore e una specie di tromba d'aria s'abbatteva su tutto ciò che era presente nell'abitacolo, proiettando i rifiuti all'interno della cabina telefonica che doveva avere scambiato per un deposito dell'immondizia.

Guardai soddisfatto il risultato dell'operazione: era sparita anche la neve e la carrozzeria di Carry non era mai stata così lucente, almeno da quando l'avevo acquistata di settimana mano a un'asta giudiziaria.

Ora potevamo partire. Accesi il motore, innestai la retromarcia e fiondai Carry sulla strada facendo slittare silenziosamente le ruote sulla neve.

Era una delle rare volte che partivo senza il consueto stridore di pneumatici sull'asfalto.

In compenso, il numero d'imprecazioni e strombazzate di clacson degli altri automobilisti fu di molto superiore alla norma e mi parve di percepire il tipico clangore di lamiera di un tamponamento.

Carry guizzava agile nel traffico imbesuito dalla neve, raccogliendo ovunque passasissimo (carreggiate, marciapiedi, aiuole o porticati), calorose, anche se non proprio benevole, manifestazioni di stima e affetto da parte della cittadinanza.

Un paio di concittadini, curiosamente entrambi vestiti di nero, estrassero addirittura un fischietto e presero a soffiarci dentro fino a diventare rossi come un estintore.

Di certo, se avessi avuto la targa, ne avrebbero preso meticolosamente nota, per potermi poi inviare a casa le felicitazioni.

Dopo cinque minuti di quell'andazzo, lo Sgronchio, data la sua volatilità, se ne stava bello spetasciato sotto la capotte con la testa a ciondolare dallo specchietto retrovisore.

Lo guardai un attimo più del dovuto, quel tanto che bastava perché lui si sentisse interrogato e quindi autorizzato a disturbare il pilota.

“Perché siamo entrati in chesta cosa che si muove? Dove stiamo noi andando? E perché per andare in un posto bisogna passare per altri posti? Perché non usiamo noi la trasmigrazione extracorporea istantanea? Vuoi forse tu fare a me un giro turistico della tua dimensione? In quale luogo della tua dimensione ci troviamo?”

Quale è il suo nome? Perché tutti gli altri sgronchi urlano quando stiamo arrivando? E perché...”

“Basta!” urlai all'inizio della nona domanda” Una domanda per volta, please! Non sono mica un'enciclopedia! Se vuoi, posso rispondere a massimo tre domande...”

Lo Sgronchio grugnì qualcosa d'incomprensibile, con tutta probabilità un'imprecazione e sgronchiò la prima delle domande.

“Cosa è chesta cosa che si muove?”

“È un'automobile” risposi “anzi, è l'automobile. Lei signore, infatti, ha l'onore d'essere salito a bordo di una Porsche Carrera

del '74, una delle più belle macchine del mondo”.

Silenzio.

Lo Sgronchio mi concesse un attimo di tregua per pensare alla seconda delle domande che gli avevo concesso.

“E perché noi usiamo l'automobile e non la più comoda trasmigrazione extracorporea istantanea?”

“E che cos'è la trasmigrazione extracorporea istantanea?” gli chiesi di rimando.

“È la capacità di spostarsi alla velocità della luce da uno luogo ad uno altro. La conosci tu, no?”

“Come no! La usavano in Star Trek, ma ci vorrebbe un macchinario che nessuno si è ancora ingegnato d'inventare e se comunque l'avesse fatto, l'industria automobilistica glielo avrebbe fatto mangiare a pezzetti. No, nella dimensione dei gronchi quella roba lì, la trasmigrazione-come-diavolo-si-chiama, non ce l'abbiamo.

Se vogliamo spostarci, velocemente, dobbiamo per forza usare delle carrette meccaniche che, se hanno le ruote chiamiamo automobili, se hanno le ali chiamiamo aeroplani e se galleggiano sull'acqua chiamiamo barche. Chiaro?”

“Uhm, ho capito. Ma allora... siete ancora arretrati nelle tecniche di brainware...”

“Nelle tecniche di che?” riuscii a berciare mentre evitavo di arrotare un paio di vecchiette sulle strisce pedonali.

“Di brainware... di impiego del cervello”.

“ Spiegati meglio...”

“Il cervello per voi gronchi, lo puro pensiero per noi sgronchi, ha esso delle potenzialità infinite. In pratica non esiste limite

nessuno a quello che lo si può fare con il potere del pensiero. -

“Ad esempio?”

“Lo esempio più immediato è proprio la trasmigrazione extracorporea istantanea, che nella sua espressione più semplice è chella che io ho prima applicato a chella maiala molto sconcia della amica tua Sing-Sing”.

“E nella sua espressione massima?” il discorso cominciava a farsi interessante.

“Nella sua espressione più complessa è, come ho detto più prima, la capacità di spostarsi alla velocità della luce da uno posto a uno altro”.

“Così senza l'aiuto di niente?”

“Lo è esatto!”

“Non ci credo! Mi stai raccontando delle panzane...”

“Non so cosa siano le panzane, ma ti assicuro che esso è vero!”

“Lo sarà forse per gli sgronchi che sono immateriali...”

“No, no io posso fare te vedere. Guarda quello pacchetto di svapore”.

Guardai il pacchetto che stava sull'estrema destra del cruscotto giusto un attimo prima che sparisse.

“Dov'è finito?” urlai più che stupito, instupidito dalla fatica di dover guidare a 120 chilometri l'ora in mezzo ad un traffico d'imbranati e nel contempo dover dar retta a quella specie di guru del mio contrario spirituale.

“Provalo tu a cercare sotto lo tuo sedere...” ridacchiò ES.

Frugai con la mano sotto il sedile ma di pacchetti ne trovai tre, per non contare i

mucci di sigarette, i fazzoletti di carta usati, ecc.

In effetti, uno dei tre pacchetti era ancora sigillato, mentre gli altri due, oltre ad essere vuoti, erano di una marca che non si trovava più in commercio da almeno tre anni.

“Bello” risposi dopo aver saltato a quattro ruote un'aiuola che, chissà perchè, stava ostruendo la corsa di Carry “ma è un trucco da illusionisti dilettanti. Una cosuccia da spettacolo parrocchiale...”

“Argh!” urlò lo Sgronchio “ferma questa carretta e lo ti faccio vedere se io sono uno illusionista parrocchiale!”

“Tu sei matto che io mi fermo! Tra sette minuti scade l'ultimatum di Willy e se va bene saremo sul luogo non prima di un quarto d'ora e...”

“Ma se tu fai chello che ti dico io, saremo lì fra un secondo, appena il tempo di pensare ad esso”.

“Ne sei certo?”

“Lo giuro sulle orecchie del padre tuo”.

Decisi di rischiare, tanto non sapevo nemmeno chi fosse mio padre e poi l'effetto speciale sembrava sicuro di sé.

Accostai, dopo aver eseguito un paio di giravolte, proprio di fianco ad uno di quei tizi tutti vestiti di nero che, a furia di soffiare nel fischietto, aveva la faccia rossa come un estintore.

“Porca paletta! Proprio di fianco ad un ghisa dovevo andare a fermarmi! Forza amico datti una mossa: facciamo un salto nell'iperspazio...”

“Ghisa? Iperspazio? Ma cosa tu lo stai dicendo... -

“Ti spiego dopo” urlai esagitato alla vista del libretto delle contravvenzioni che l'aguzzino del traffico aveva già estratto dalla tasca “facci sparire tutti e tre”.

“Anche Carry?” domandò serafico lo Sgronchio che non si rendeva conto del fatto che ci trovavamo su una macchina senza targa, senza bollo, senza assicurazione, senza triangolo, senza speranza...

“Sbrigati!” fu il mio sintetico urlo di rimando.

“OK, occhei! Ma non ti devi tu alterare. Essa è una cosa uno poco delicata e se tu lo agiti me potrei anche sbagliare. In ogni modo, dimmi dove lo vuoi che io porti noi...”

“Via dei Rododendri, 3...” urlai mentre il ghisa, con un satanico sorrisetto stampato sulle labbra, stava già salutandomi militarmente con il nasone ad una spanna dal finestrino.

“Via dei Rododendri? Che cosa esso significa?”

“È l'indirizzo, no?!” urlai facendo finta di sorridere al ghisa “che cosa volevi le coordinate geografiche in gradi sessagesimali?”

“Ecco, volevo proprio chelle: latitudine, longitudine, con una certa precisione anche, sennò rischiamo di finire sopra alla macchina di qualche altro gronchio”.

“Saranno due anni che non pago le multe per divieto di sosta! Non puoi farmi questo! Mi sequestreranno Carry! Vai dove vuoi, ma portaci via di qui! S-U-B-I-T-O!”

Fu per un attimo, un istante, ma riprovai la stessa identica sensazione di quando trangugiavo il ventottesimo bicchiere di

grappa come aperitivo: mi girava un filino la testa e sentivo un certo languore.

Ma non ebbi nemmeno il tempo di riflettere sopra, perché al posto del faccione del ghisa era comparsa quella urlante di una signora con tanto di bigodini, affacciata alla finestra del primo piano di casa sua che all'improvviso s'era vista apparire davanti una Porsche nera posteggiata sul tetto di un TIR che stava trasportando maiali.

"Mon Dieu! Francois vien tu..."

Guardai davanti e la vidi.

Enorme, inconfondibilmente metallica: la Tour Eiffel.

"Che cosa cacchio ci fa la Tour Eiffel alla Bovisa?" rantolai incredulo "Dove diavolo mi hai portato?"

"Il nome dello posto non lo conosco" rispose sereno ES "però esso è molto bello. Non pensavo che al 35° parallelo esistessero cose così belle!"

Dovevo restare calmo, tanto anche se avessi voluto non l'avrei potuto nemmeno strozzare. Dovevo decidere subito sul da farsi, anche perché a meno di un chilometro mi sembrava d'intravedere la sagoma di un ponte che avrebbe trasformato la mia Carry in un coupé, se non addirittura in un ferro da stiro a quattro ruote.

"Devi riportarci indietro" implorai dopo lunga cogitazione" e anche in fretta, non voglio finire ghigliottinato, quando anche in Francia hanno abolito la pena di morte..."

"Ma perché mi dici ciò? Non è esso bello questo posto?"

Era come avere a che fare con un bambino mongoloide!

“Per la barba di Giosafatte! Vuoi farmi morire? Non vedi che stiamo per andare a sfracellarci contro un ponte e io sono fatto di materia, mica passo attraverso i muri come i fantasmi! Quindi, devi riportaci a casa, a Milano...”

“OK! Dammi le coordinate e io riporto te e Carry in un attimo...”

“Quali coordinate?” urlai esasperato “Cosa vuoi che ne sappia delle coordinate? Riportaci al punto di partenza, però un po’ più in là del ghisa che stava per dissanguare le mie già esigue finanze. Ti ricordi il punto di partenza, no?”

“Ma, veramente io...”

“Veramente io che cosa?” sbraitai intuendo la tremenda verità.

“Tu avere fatto così fretta a me che...”

“Che?”

“Che... non ho memorizzato le coordinate”.

“E allora?”

“Allora non so da dove essi, ossia noi, siamo partiti”.

Il ponte.

L'arcata del ponte era a meno di tre metri dalla mia arcata sopraccigliare...

Willy

“Maledetto fanigottone buono a nulla, figlio di una marmotta in letargo perpetuo. Max! Dove sei?”

Willy, il mio capo, in quello stesso momento stava misurando a brevi passi (in quanto era piccolo, brutto e cattivo) il marciapiede antistante l'abitazione della bella signora che se la faceva con l'idraulico.

“Questo potrebbe essere un caso risolutivo per il futuro dell'agenzia e lui, il grande segugio, se la ronfa alla stragrande! Ma questa volta... questa volta lo licenzio in tronco, anzi farò di peggio gli riduco lo stipendio!”

Willy era un tipo irascibile e fisicamente sembrava la brutta copia di Danny De Vito. Portava i suoi quarantatré anni molto male e faceva di tutto per mostrare le sue origini plebee di ex-guardia giurata.

Infatti, nessuno era mai riuscito a capire come uno sgorbio ignorante e disgustoso di guardia giurata, che aveva sempre prestato servizio in un ambientino altolocato quale l'ortomercato, fosse riuscito ad aprire un'agenzia investigativa quale la FABALO, che a livello rionale era riuscita comunque a raggiungere una certa notorietà.

La FABALO, acronimo di FA BALà L'Occ, era infatti una piccola agenzia specializzata, come si dice nel gergo, in corna e po-

teva quindi contare su un mercato molto ampio (di cornuti infatti sono piene le strade) molto più interessante, economicamente parlando, di quello per esempio dello spionaggio industriale.

Il vantaggio competitivo dell'agenzia risiedeva innanzitutto nella vasta gamma dell'offerta in termini di rapporto prezzo prestazioni.

Un cornuto, infatti, poteva cavarsela anche spendendo pochi euro se si fidava delle prove non documentarie ma soltanto deduttive generate da alcuni *sofisticati* apparati elettronici che Willy era riuscito a farsi costruire in esclusiva dal Louìs (da pronunciarsi alla milanese e non all'americana ndr), l'altro agente della Fabalo, che poteva vantare un diploma in elettronica rilasciato dalla scuola Radioelettra di Torino.

A questi miserevoli clienti, Willy proponeva un servizio telematico basato sulla *tracciatura elettronica degli spostamenti del sospettato e sulla riparametrizzazione spazio-temporale degli stessi su scala geografica reale*. In pratica il cliente doveva far indossare al sospettato un emettitore di segnali, che a seconda dei casi, assumeva l'aspetto di un ciondolo, di un orologio o di una spilla, assicurandosi che la vittima non se lo togliesse mai di dosso.

I segnali erano captati da una fitta serie di ricevitori che il Louìs aveva disseminato per la città, applicandoli abusivamente ai semafori o agli orologi elettrici. Poi i segnali erano ritrasmessi a quello che Willy chiamava il Centro di Comando e Controllo, ossia un personal computer sventrato,

rifatto e rappezzato dal Louìs che fungeva da centro raccolta dati.

Gli impulsi così raccolti erano memorizzati dal computer, in termini di codice d'identificazione dello specifico emettitore di segnale indossato dal sospettato, dal codice d'identificazione del ricevitore di segnali che ne aveva captato gli impulsi e dall'indicazione temporale, espressa in data, ore e minuti primi, nella quale era avvenuta la registrazione.

In questo modo il Centro di Comando e Controllo era in grado di ricostruire gli spostamenti del sospettato con una precisione di circa duecento metri quadrati e di dedurre, in base al tempo che il segnale era rimasto fermo in una certa zona che non fosse abituale per il sospettato, il presunto luogo di fornicazione.

Il cliente a questo punto poteva decidere se le informazioni così raccolte erano sufficienti per un diretto passaggio alle vie di fatto, oppure poteva chiedere un supplemento d'indagini che prevedesse l'intervento fisico di un detective della FABALO.

In entrambi i casi, il lavoro investigativo era ridotto ai minimi termini, consentendo a Willy d'intascare dei lucrosi utili che ben si guardava da distribuire equamente con i suoi collaboratori ossia io, il Louìs e la Gina, la segretaria tuttofare dell'agenzia.

Inoltre Willy, che era sì piccolo, brutto e cattivo, ma non per questo era affatto scemo, aveva adottato una politica di marketing molto aggressiva e come diceva lui *quando il mercato langue, bisogna stimolarlo*. In altre parole, lui non se ne stava bello spaparanzato in ufficio ad aspettare che qualche cornuto cadesse nelle

trappole pubblicitarie che aveva disseminato per tutta la città, ma andava a starlo dove abitava.

Da attento osservatore della realtà sociale, ossia da lurido guardone qual era, Willy passava buona parte del suo tempo ad effettuare quelle che lui chiamava *prospezioni di mercato*.

Essendo a conoscenza per professione dei luoghi di ritrovo degli amanti clandestini quali, parchi, giardini, alberghetti ad ore, eccetera, Willy ne era divenuto un frequentatore assiduo e grazie al suo infallibile intuito era in grado di distinguere senza ombra di fallo, una coppia regolare da una clandestina.

Adocchiate le vittime, Willy ne pedinava una, di solito la più anziana delle due (al fine di aumentare le probabilità che fosse coniugata), fino sotto casa e poi con uno dei soliti trucchi riusciva a conoscerne generalità, stato civile, nome e professione del coniuge cornuto, ecc.

A questo punto dalla fase di prospezione di mercato, Willy passava a quella di promozione vera e propria.

In genere erano sufficienti due o tre lettere anonime, di quelle composte con le lettere ritagliate dai giornali, riportanti le solite insinuazioni del tipo: cornuto, becco, alce, ecc.

Willy oltre alle lettere anonime, faceva pervenire al disgraziato una raffinata brochure della FABALO, nella quale venivano enunciate le caratteristiche di riservatezza ed economicità dei servizi investigativi offerti.

Risultato: nove cornuti su dieci cadevano nella sua trappola, mentre il decimo anda-

va alla concorrenza o si arrangiava da solo.

“Un caso fondamentale” grugnì ancora Willy “La terza cugina acquisita dell'assessore alla sanità che se la fa con un idraulico e il cretino non si vede ancora! Altro che ridurgli lo stipendio! Dovrà pagare per poter lavorare ancora con me...”

Le parole gli si strozzarono nel gargarozzo perché all'improvviso, in mezzo alla strada era comparso dal nulla un camion stracolmo di maiali grugnenti e puzzolenti che portava sul tetto, al posto del classico omino della Michelin, una Porsche nera in scala 1: 1!

“Ciumbia!” mormorò Willy “che trovata pubblicitaria! Per essere alla Bovisa mi sembra un po' fuori luogo, ma si vede che alla Porsche ci hanno dei daneè da sbattere via”.

Solo quando il TIR fu andato a sbattere contro un lampione, e i maiali ebbero invaso la strada, Willy si accorse che io, ossia Max, ero a bordo della Porsche.

“Ehi capo!” urlai mentre mi calavo dal tetto del camion, accompagnato dallo svolazzante Effetto Speciale “visto che sono riuscito ad arrivare in orario?”

Willy, cosa incredibile per lui, sembrava davvero sbalordito.

Stava bofonchiando qualcosa del tipo “Ma allora la pubblicità... lo dicevo io che non poteva essere... alla Bovisa, per giunta!”

Poi fece un paio di gentili pernacchiette, strabuzzò gli occhi e ritornò a essere il freddo e fetente investigatore che conoscevo.

“Hai tre minuti di ritardo” mi intimò con la sua irritante voce nasale “E poi, quante

volte ti ho detto che questo è un lavoro riservato? Non bisogna mai farsi notare e tu arrivi sul tetto di un TIR stracolmo di maiali, provocando un casino da prima pagina! No, non voglio nemmeno sapere come hai fatto a finirci. Cerca piuttosto di tenere lontana la FABALO dalle pagine dei giornali...”

“Occhei capo!” dissi fingendo un'entusiastica quanto vomitevolmente supina ottemperanza ai suoi ordini “Adesso tiro giù Carry dal tetto del TIR, così quando arrivano i ghisa, noi non c'entriamo niente con tutti questi maiali...”

“E' qua che ti voglio, mio bel tontolone!” rantolò Willy “voglio proprio vedere come ti riesce ti tirar giù quel cardenzone nero prima dell'arrivo della pula”.

“Fidati di me, Capo!” e tornai ad arrampicarmi sul tetto.

Solo quando fui seduto al posto di guida, mi accorsi che quel deficiente del mio contrario spirituale, invece di seguirmi, se ne era rimasto bel bello, di fianco a Willy a guardare quello che stava accadendo!

“Zio sculacciatopi!” imprecai “ma allora non capisce proprio un tubo! Come pensa che io riesca a tirar giù qualche quintale di ferraglia senza andare a spetasciarmi sull'asfalto, se lui non viene a darmi una mano?”

Nello stesso momento in cui finivo il pensiero malevolo, mi ritrovai con il naso fra le razze del volante, in quanto Carry si era sollevata in aria per il sedere.

Forse lo Sgronchio non era scemo come pensavo ...

Mi depositò di fianco ad un esterrefatto Willy, che per l'occasione s'era fatto venire due occhi da rana fossile.

"Ma... ma ... c...come" balbettò "come hai fatto a..."

"Te l'ho sempre detto che sono un pilota da rally! Queste cose le faccio tutti i giorni, io..."

"Permetta che io presenti me stesso, signor Willy" cominciò a delirare l'effetto speciale, dimentico del fatto che solo io potevo essere vittima della sua cacofonica vocina "Io sono lo contrario spirituale dello dipendente suo e vorrei..."

"... Eh sì!" proseguì, tentando di azzerare il volume dello Sgronchio "Tu non sai di che cosa è capace Max, quando è al volante! L'altro giorno, mi trovavo in..."

"Eccola!" tagliò Willy "sta uscendo".

Dal portone di via dei Rododendri numero 3, stava uscendo una signora piuttosto belloccia, sulla quarantina. Indossava una pelliccia di puro vero finto coniglio d'allevamento e, dall'odore che si poteva percepire fin dall'altra parte della strada dove ci trovavamo, doveva essersi fatta la doccia con l'intera boccetta del profumo.

"Ghe sem!" continuò Willy, mentre le scattava una foto con la sua potentissima Kpdak Instamatic del 1960 "La sciura si è agghindata alla grande! Di certo sta andando dal suo bel idraulico. Seguiamola!"

Il pedinamento era per Willy un momento di grandissima tensione emotiva.

Il suo corpo assumeva la tipica postura di un cane da caccia mentre punta la preda: le orecchie a sventola tese a percepire il benché minimo rumore (cosa che nel traffico cittadino non era poi così difficile ...),

le corte braccia giù a penzoloni lungo il corpo quasi a sfiorare l'asfalto e il capo chino per evitare d'essere visto e poi riconosciuto dalla vittima (cosa, data la sua bruttezza, molto probabile). Se a tutto ciò aggiungiamo che, in inverno, Willy era solito indossare un terrificante montone con tanto di risvolti in pelo, la sua somiglianza con un Labrador era tale, che mi ero sempre chiesto quale avrebbe potuto essere la reazione di un accalappiacani che lo avesse incrociato durante uno dei suoi mitici inseguimenti.

Durante i pedinamenti, io ero solito tenermi a debita distanza, pronto a sostituirmi al mio capo nel caso la vittima cominciasse a sospettare di essere inseguita. Lo Sgronchio, dopo avermi martoriato i timpani con una serie di giustificabili, quanto inopportune domande, alle quali avevo risposto con un cortese diniego del tipo *Non rompermi le palle!*, si era messo l'animo in pace e mi seguiva veleggiando ad una decina di centimetri sopra la testa. La signora Borgatti intanto, così si chiamava la sciura che stavamo inseguendo, dopo essersi sparata una serie di vetrine di negozi d'infima categoria era scomparsa nel portone di una casa di ringhiera.

"Tu aspetta qua fuori" sibilò Willy, mentre riassumeva una postura quasi umanoide "se ho bisogno ti chiamo con la ricetrasmittente".

Non feci in tempo nemmeno ad aprire bocca per dirgli che la ricetrasmittente era rimasta nella macchina, che lui era già sgattaiolato nel portone.

“Poco male” pensai “se poi dice che mi aveva cercato, gli racconto che la radio si è guastata”.

Mi appoggiai al muro mentre pensavo a quanto detestavo starmene con le scarpe da tennis nella neve e la pancia vuota...

Caffè, cornetto alla crema e poi ancora caffè!

Il mio stomaco dilaniato dalla fame aveva ragione: lo Sgronchio con tutto il suo parlare non mi aveva neanche fatto fare colazione.

Un bar, un trani, una bettola: andava bene qualsiasi cosa.

Mi guardai attorno: proprio davanti al portone, dall'altra parte della strada, c'era una bella (si fa per dire) latteria.

Una manciata di secondi dopo ero già al suo interno, spaparanzato su una claudicante sedia, gli occhi fissi verso il portone dove era scomparso il capo.

“Caffè all'americana, due cornetti e un bicchiere d'acqua” sbraitai verso il barista, mentre il mio sguardo non si spostava di un grado dal portone.

Da buon professionista non perdevo mai di vista l'obiettivo del mio appostamento, anche se quell'atteggiamento poteva causare degli spiacevoli effetti collaterali.

Ad esempio il barista, credendomi strabico, mi servì la colazione sul tavolino che secondo lui era quello più in asse con il mio sguardo. Io per non contraddirlo feci puccetta con il cornetto nel caffè a due tavolini di distanza, tanto che, due minuti dopo, somigliavo a un marmocchio che aveva appena terminato la sua quotidiana battaglia di rigetto della pappa.

A quel punto lo Sgronchio, non potendo per sua stessa natura assistere inerte allo scempio che stavo facendo del mio giubbotto di pelle nera, dopo essere sbottato con una serie d'imprecazioni di profondo disgusto, gracchiò:

“Brutto animale porcoso nonché maiale irrancidito di grasso! Ma la tua dignità non la ti dire nulla a te medesimo? Come tu fare a rimanere lì, tutto sbausciato, senza provare almeno uno poco di disgusto per la tua persona? E che sei? E da dove vieni? E che cosa vuoi...”

“E che ti frega?” urlai a denti stretti, mentre mi sforzavo di sorridere al barista senza comunque mai mollare lo sguardo dal mio obiettivo ottico.

“La vuoi piantare di gracchiarmi nelle orecchie le tue oscenità? Non vedi che c'è altra gente? Vuoi farmi passare per un pazzo ubriacone che parla da solo?”

“Per pazzo ombriacone o come diavolo si dice, lo sei già passato da uno pezzo! Lo tuo parlare a te stesso medesimo a voce alta non è che il normale completamento dello tuo quadro psicotico ...”

Per evitare delle nuove imprecazioni verbali, mi morsi la mano sinistra dalla rabbia, mentre con la destra menavo un gran pugnatonc sul tavolino scaraventandolo contro quello accanto e provocando un incidente a catena che, come esito finale, ebbe quello di rovesciare il caffè contenuto nella mia tazza sul pavimento, seguito a breve distanza dalla tazza stessa, dal piattino, dal cucchiaino, dalla zuccheriera e dalla seconda metà della seconda delle mie brioche.

Guardai il barista, che da persona comprensiva qual era, si era già armato di un nodoso mattarello che avrebbe usato contro il mio povero cranio, se io non avessi provveduto a pagargli la colazione e i danni.

Mi ritrovai così, in mezzo alla neve, molto più povero ed egualmente affamato di cinque minuti prima.

Guardai lo Sgronchio, ma non proferii verbo: avremmo fatto i conti più tardi, a casa.

Fu in quel momento che il mio naso percepì un nauseabondo odore di profumo da grandi magazzini che già conoscevo.

Il portone! L'avevo perso di vista e la signora Borgatti, l'olezzo era il suo, si stava allontanando a balzelloni nella direzione opposta a quella in cui eravamo arrivati.

E Willy? Dove diavolo si era andato a cacciare?

Doveva essere successo qualcosa!

D'impulso guardai l'effetto speciale dritto negli occhi o meglio, all'altezza di dove si sarebbero dovuti trovare se li avesse avuti e lo pregai di venirmi in aiuto con le seguenti lusinghe:

"Fino a questo momento non hai fatto altro che cacciarmi nei guai! Prima il camion di maiali, adesso il barista... Insomma da quando sei entrato nella mia vita il casino è diventato totale!"

Feci una pausa per mettere in evidenza l'importanza di quanto stavo per dire

"E' giunto il momento di sdebitarti".

"Cosa esso vuole dire sdebitarsi?"

"Pagare il tuo debito..." farfugliai colto di sorpresa dalla domanda

"Ma io non ho soldi".

“Appunto! Siccome non puoi risarcirmi i danni, pagherai in natura...”

“Vuoi forse dire che devo darti un pezzo dello mio essere in cambio della seconda metà della tua seconda brioche caduta sullo pavimento cinque minuti addietro? Ma essa è una cosa incivile...”

“Ma no!” lo interruppi prima che una crisi di nervi s'impadronisse della mia indole squisitamente britannica “Cosa cavolo hai capito? Devi lavorare! Devi farmi un favore...”

“Sentiamo” rispose con supponenza lo Sgronchio “Cosa io posso fare per te?”

“Devi inseguire quella bertuccia là, la signora Borgatti, mentre io vado a vedere cosa è successo a Willy”.

“Inseguire? Vuoi tu meglio specificare lo senso di inseguire...”

“Cosa credi che io abbia fatto fino ad ora?” urlai al limite dell'isterismo “Stavo inseguendo la bertuccia, cos'altro sennò?”

“Quindi io dovrei entrare in un'altra lercissima latteria e dovrei versarmi addosso chello schifosissimo liquido e...”

“Argh!” fu tutto quello che mi uscì dall'ugola inturgidita dalla furia omicida che si stava impossessando della mia anima.

Poi diedi uno sguardo alla signora Borgatti e vidi che, balzellone dopo balzellone, (sembrava proprio un caprone di montagna in mezzo alla neve...) stava per raggiungere una vietta laterale e sparire dalla mia vista.

Non avevo nemmeno il classico tempo per contare fino a dieci.

Spiegai tutto in fretta allo Sgronchio pregando Iddio che gli illuminasse le fumose e impalpabili meningi.

“Inseguire vuole dire stare dietro da molto vicino a una persona e vedere tutto quello che fa, ascoltando tutto quello che dice, per poi poterlo riferire al sottoscritto. Ti è chiaro, adesso?”

Ricevuto un cenno d'assenso dallo Sgronchio, gli diedi appuntamento, dopo essermi accertato che il suo concetto di spazio temporale fosse identico al mio, per le otto di quella stessa sera a casa mia.

Lui mi assicurò di avere ben memorizzato le coordinate del mio appartamento e si dileguò nel nulla per riapparire, un istante dopo, sulla testa dell'ignara signora Borgatti.

In quel momento ancora non immaginavo l'impatto che quel mio sconsiderato atto avrebbe avuto sulla mia vita.

Entrai senz'altro indugio nel portone, dove era scomparso il mio capo.

Mi ritrovai nel cortile di una casa di ringhiera, sul quale si affacciavano due scale che portavano ai ballatoi dei piani superiori e le vetrate di tre laboratori artigianali.

Mi grattai la pera. Ad occhio e croce, in quel palazzo dovevano abitare almeno una sessantina di famiglie e in più c'erano i tre laboratori...

Non era una ricerca facile. Dovevo usare un po' di materia grigia se volevo fare in fretta.

Il mio sguardo stava già per trasformarsi in quello vivace e intelligente di un pesce lesso, quando l'occhio mi cadde su una minuscola orma impressa nella neve.

Era l'orma lasciata da un paio di Timberland da bambino di 10/12 anni e quindi, visto che Willy portava solo quel tipo di scarpa (non le originali s'intende) per

sembrare più alto, poteva anche essere che quella traccia mi portasse a lui.

Decisi di provare e con calma mi misi a seguire le presunte orme del mio capo.

Dopo alcuni minuti d'assurdo girovagare per il cortile, sembrava che il proprietario delle Timberland si fosse divertito a fare un giro di polka nella neve, le orme finirono davanti alla porta metallica di un laboratorio.

Girai la maniglia: la porta era aperta.

Ci vollero alcuni secondi perché la vista si abituasse alla penombra.

Il laboratorio non era un laboratorio, ma un magazzino

O meglio, sembrava il deposito di un robi-vecchi: televisori, mobili, ferri da stiro, motorette, una statua equestre, giocattoli, lavandini, appendiabiti, lavatrici, ecc.

In quel locale c'era di tutto, bastava che fosse brutto e malconcio.

"Willy non può che essere qua dentro" fu il mio primo pensiero alla vista di tutto quel ruffo "è il suo ambiente naturale".

Sul magazzino, a parte quella d'ingresso, non si affacciava alcun'altra porta e quindi non mi restava che cercare lì attorno.

Feci dapprima una veloce ricognizione intorno a quella specie di montagna del largo consumo, per vedere se riuscivo a trovare nuove tracce.

Poi dopo aver perquisito un paio d'armadi appoggiati alla parete d'ingresso, diedi inizio alla ricerca a tappeto.

Dovetti rovistare in tutto quel ciarpame per una buona mezz'ora, prima di ritrovarlo legato, bendato e bernoccolato nello scomparto surgelati di un Kelvinator originale americano.

Dopo alcuni inutili tentativi di estrarlo con le buone (il poveretto era stato incastrato nello scomparto come uno stoico impiegato giapponese della metropolitana di Tokyo nelle ore di punta), decisi di far ruzzolare il Kelvinator giù dalla montagna del largo consumo, nella speranza che un paio di sani ruzzoloni lo potessero disincastrare.

La mia strategia funzionò a meraviglia e Willy alla terza capovolta del frigorifero fu espulso dalla sua prigione come un tappo di champagne.

Il suo atterraggio fu festeggiato dal sonoro colpo di gong provocato dal cocchiare del suo cranio contro un enorme padellone da mensa aziendale.

“Capo” gli urlai nelle orecchie “sono io, Max! Visto che ti ho trovato?”

Lui non rispose, visto che era imbavagliato e diede solo un gran mugugno quando gli strappai il cerotto dagli occhi, liberandolo nel contempo dalla gran parte di quell'inetico pelame noto come sopracciglia.

Alla fine mi riuscì di toglierli il bavaglio e l'intera copia del Corriere della Sera che i suoi aguzzini gli avevano appallottolato, foglio per foglio, nella capiente cavità orale.

Willy tirò un paio di grandi respiri e infine aprì gli occhi e atteggiò le labbra a un timido sorriso ebete.

“Capo” dissi preoccupato, non avendolo mai visto sorridere prima di quel momento ti “senti bene?”

“Trululla...”

“Cos'hai detto?”

“Trululla...”

Suonato.

Willy era del tutto suonato.

Che fosse stato il colpo di cranio che aveva dato contro il padellone o una botta ricevuta in precedenza durante la colluttazione, una cosa era certa: dovevo portarlo dal professor Tomba.

Il professor Tomba era il medico di fiducia dell'Agenzia Fabalo e la procedura recitava che doveva essere subito contattato in caso d'incidente a uno degli agenti.

Willy a questa cosa teneva molto. Data la riservatezza insita nel nostro lavoro di guardoni, non voleva che un eventuale ricovero in un normale ospedale, scatenasse la curiosità della Polizia e le conseguenti grane che sempre potevano nascere in quei frangenti.

Vista così la cosa non era poi male, era come avere un'assicurazione medica privata, se non fosse stato per il piccolo, ma significativo particolare, che il professor Tomba era sì laureato in medicina, ma in medicina veterinaria!

Willy, infatti, nella sua infinita parsimonia, aveva scelto il "Poliambulatorio Veterinario Professor Tomba, fondato nel 1938" come recitava l'arrugginita targa all'ingresso dell'ambulatorio, per motivi solo economici mentre a noi della Fabalo raccontava che si trattava di un'abile copertura.

Caricai Willy sulle spalle e, dopo aver rischiato di caracollare per terra sotto il suo enorme peso, mi precipitai fuori dal magazzino andando a sprofondare nella spessa coltre di neve, senza più riuscire a muovere un passo che fosse uno.

"Trululla..." si lamentò Willy, quando lo depositai delicatamente sulla neve, provocando una specie di slavina da cortile.

In quel modo non avrei mai raggiunto Carry. Mi ci voleva un mezzo di trasporto: una carriola oppure un carrello o meglio ancora una slitta...

Decisi per la slitta.

"Trululla ..." ripeté Willy, quando lo infilai in un sacco della spazzatura e cominciai a trascinarlo dietro come un sacco di patate.

Cinque minuti dopo, lo stavo già caricando sul sedile posteriore di Carry. Decisi di lasciarlo nel sacco della spazzatura per poterne sfruttare i benefici anche durante la fase di scarico.

Durante il tragitto il poveretto continuò a ripetere quella ridicola parola che sembrava essere uscita da uno scioglilingua per bambini.

Trululla ...

Evitai d'arrotare la solita signora con carrozzina che ostruiva le strisce pedonali e m'immisi sulla circonvallazione. Lì il traffico era più scorrevole nel senso che, essendo i marciapiedi più ampi, avevo a disposizione un'intera corsia d'emergenza.

Raggiunsi il Poliambulatorio in otto minuti e trentatré secondi netti stabilendo il mio nuovo record personale di trasporto su neve.

Scaricai con riguardo il sacco che conteneva Willy, provocandogli solo un paio di misere escoriazioni ed entrai dalla porta di servizio, così come recitava la procedura.

"Ma lei cosa sta facendo?" urlò un tizio in camice "sta portando dentro la spazzatura che io aggio appena sbattuto fuori?"

Mi avvicinai e senza specificargli che quella che avevo sul groppone era sì spazzatura, ma non la stessa che intendeva lui, gli

sussurrai in un orecchio la parola d'ordine concordata con il dottor Tomba: "Fabalo".

"A me na cosa cussì nun me l'aggia mai detta nissuno!"

E senza che io potessi nemmeno abbozzare un tentativo di difesa, mi piazzò un pugno in mezzo alla faccia mandandomi a finire tra le sgrinfie di Morfeo.

Quando mi risvegliai, circa un'ora dopo, la prima immagine che vidi fu quella del dottor Tomba chinato amorosamente su di me.

"Forza cucciolone. Non è successo niente. Egidio è nuovo di qua e non lo avevo ancora informato del nostro contratto... per giunta è un po' sordo e ha frainteso quanto gli stavi abbaiano, pardon, dicendo - Stavo per dire a quel rimbecillito del dottore che ero un uomo e non un cucciolone (confusione che faceva sempre e che non poteva ingenerare nel mio animo una certa preoccupazione sulla qualità del servizio medico prestato in quell'ambulatorio), quando mi ricordai del perché mi trovavo lì.

"Willy! Dov'è Willy? -

"Ah c'è anche il signor Willy?" domandò candido l'ottuagenario e forse più castracani "non ho ancora avuto l'onore..."

"Il sacco! Dov'è il sacco del ruffo che avevo in mano?"

"Non capisco, cucciolone, spiegati meglio, quale sacco?"

Mi alzai dal lettino, notando con orrore che il paziente al mio fianco era un enorme sbavante mastino napoletano, e mi precipitai verso l'ingresso di servizio, dove ritrovai l'Egidio intento a ricoprire di segatura il regalino che qualche cortese anima-

letto di almeno una tonnellata di stazza doveva avere appena lasciato sul pavimento.

"Dove hai messo il sacco della spazzatura che avevo sul groppone?" urlai al vecchio ma nerboruto infermiere che poco addietro era riuscito a stendermi al primo round.

"Mi scusi per prima signò" rispose il pover'uomo prostrandosi fino a terra "ma io proprio nun lo potevo savè..."

"Lascia perdere" lo interruppi "Non è stato niente. Dimmi piuttosto del sacco..."

"L'aggio riportato fuori, puzzava anche un poco..."

Mi fiondai come una lippa fuori dall'ambulatorio, appena in tempo per vedere il camion della spazzatura che voltava l'angolo in derapata, dopo aver fatto il pieno d'immondizia ivi compreso il mio capo.

"Li raggiungerò in meno di trenta secondi".

Quando feci quell'affermazione ancora non sapevo che quel giorno, in quella zona, era di servizio Giacinto "Airton" Filiberti per gli amici Senna, l'unico netturbino al mondo che pensava d'essere al volante di una Williams, mentre conduceva un mastodontico Magirus-Deutz della Nettezza Urbana.

Da buon emiliano qual era, i motori, Giacinto li aveva nel sangue, e il suo camion riusciva a raggiungere la ragguardevole velocità di 189 km/h a pieno carico.

Avevo già avuto modo d'incrociare il volante con quel fiero avversario e con la mia Carry ne avevo avuto ragione con facilità, ma quella mattina invece dell'asfalto

c'era la neve e la pesante macchina di Giacinto ne era avvantaggiata.

Insomma non fu un inseguimento facile, anche perché il camion aveva finito il turno e stava tornando in rimessa.

Se io avevo un modo di guidare sbarazzino, quello di Giacinto era l'esatto punto d'incontro fra quello di un pilota di Formula Uno e quello di un neonazista della panzer division e gli effetti sulle vetture parcheggiate ai lati della carreggiata erano a dir poco devastanti.

Dopo un po' mi dovetti rassegnare a seguire a distanza il Magirus-Deutz fino al deposito.

Purtroppo quando fummo usciti dal territorio comunale, mi accorsi che Giacinto stava puntando alla discarica, dove avrebbe scaricato il sacco che conteneva Willy in mezzo ad altre tonnellate di rifiuti.

La cosa si stava facendo pesante: a parte il fatto che Willy in quello stesso momento stava rischiando di crepare per asfissia, per congelamento e per le possibili lesioni interne provocate dalle percosse, era evidente che le possibilità di recuperarne almeno la salma, in mezzo a centinaia di metri cubi di spazzatura erano minime.

“Proverò a chiamare in Agenzia, magari il Louìs può venire a darmi una mano”.

Feci il numero di telefono: occupato!

Da quando la Gina si era innamorata del garzone del fornaio, la nostra unica linea telefonica era più intasata di quella di Canale 5 durante un concorso a premi.

“Se almeno non avessi mandato lo Sgronchio a inseguire la signora Borgatti...!”

Non feci in tempo a finire la frase che la sua voce acidula mi stava già risuonando nelle orecchie.

“Perché lo hai chiamato me proprio adesso che la bertuccia se ne era rientrata in casa e stavamo guardando quello oggetto meraviglioso che si chiama televisione?”

“Ma come hai fatto a...”

“Sentire che tu avere bisogno di me? Sono o no la tua controparte spirituale?”

“Ah! Sì, certo ... incredibile ... comunque” risposi riprendendo il controllo di me stesso e quel che più in porta della macchina che stava per finire in un fosso “Siamo in piena emergenza. Willy si trova, stordito e rimbecillito, in un sacco della spazzatura sopra a quel camion. Dobbiamo agire in fretta se non vogliamo che vada a scomparire sotto migliaia e migliaia di metri cubi d'immondizia”.

“Ma essa è una cosa oltremodo schifosa!” urlò inorridito l'effetto speciale “Chi avrà lo stomaco per andare a ricercare chello misero brutto essere storpio e deforme del tuo capo in mezzo alla puzzolente spazzatura?”

Non ricordavo più quanto fosse schifiloso! E adesso come facevo a dirgli che toccava proprio a lui ?

Dovevo vendergliela bene.

“Vuoi fumare?” gli chiesi, indicandogli il pacchetto sul cruscotto “Aiuta a pensare”.

“Se tu sei così gentile con lo me stesso” rispose lo Sgronchio mentre si ficcava in bocca, dalla parte sbagliata, una manciata di sigarette “Vuole dire che dovrei essere io lo disgraziato candidato a morte certa ...”

“Beh! Io pensavo che se non proprio tu, qualcuno dei tuoi superpoteri...”

“Superpoteri? Cosa essi sono?”

“Ma sì, insomma, altre cose tipo la trasmissione extracorporea istantanea...”

“Altre tecniche di brainware, volevi tu dire?” chiese l'effetto speciale mentre stava accendendo nello stesso tempo i filtri di sette sigarette, trasformando la mia macchina in una specie di raffineria chimica.

“Sì, proprio quelle! Quali altri giochi di prestigio sai fare?”

“Come te lo devo dire che essi sono una cosa serissima e non degli stupidi giochi!”

“Sì, sì, sì! Hai ragione, perdonami” l'inter ruppi prima che potesse dare inizio ad una dotta, quanto pallosissima, quanto fuori luogo dissertazione sull'impiego del cervello al pieno delle proprie potenzialità “Ma dimmi piuttosto: saresti in grado di percepire a distanza una certa voce che pronuncia una certa parola?”

“Umh ... quale parola?”

“Trululla”.

“Trululla?”

“Sì, Trululla!”

“E che cosa essa vuole dire?”

“E che cosa ne so? Forse è il risultato della gran botta che si è presa sul crapone, non ne ho idea ... in ogni caso, puoi riuscirci?”

“In linea teorica essa è cosa fattibile. Non ci ho mai provato però, con tutto questo rumore che esiste nella vostra dimensione materiale. Ho bisogno dello massimo silenzio possibile... devo concentrarmi...”

“Occhei! Chiudo il finestrino e la bocca. Comincia pure l'esperimento!”

Lo Sgronchio rimase dov'era, ossia spetasciato sul soffitto di Carry con la testa penzoloni dallo specchietto retrovisore.

Passarono così alcuni interminabili minuti, durante i quali, io mi aspettavo che l'effetto speciale cominciasse per lo meno a cambiare un po' di colore, a veleggiare per la macchina o desse qualche altro visibile segno dei suoi superpoteri.

Invece niente.

Rimase dov'era senza dare più alcun segno di vita, a parte il dondolio della testa provocato dai continui scossoni di Carry quando, per stare a dietro al Giacinto, mi toccava prendere qualche curva in derapata.

La discarica!

La si poteva già intravedere a distanza. In meno di tre minuti saremmo arrivati e di Willy non sarebbe rimasta che una puzzolente traccia.

"Trululla! Trululla! Trululla!" sbraitò all'improvviso lo Sgronchio "L'ho trovato! Esso è in chello sacco là! Lo vedi? Proprio in cima alla mefitica montagna!"

"E bravo il mio effetto speciale. Ce l'hai fatta! Adesso viene il bello! Qualcuno deve salire sul camion in corsa a salvare Willy..."

"Chello qualcuno non sarò certo io!" s'affrettò a precisare lo Sgronchio "Se tu lo vuoi io posso però..."

"Occhei" lo interruppi, non c'era più tempo da perdere "tu guiderai la macchina, mentre io mi arrampicherò sul camion".

"Veramente io volevo dire..."

"Fai come ti dico! Presto! Tra poco saremo alla discarica! Questo è il volante, questo è il pedale del freno..."

“Ho già capito come si deve fare per guidare Carry. Esso non è un problema! Piuttosto, chello che volevo dire...”

“Allora prendi i comandi e guida!”

Carry sbandò per un attimo, poi si affiancò al Magirus-Deutz di Giacinto.

Aprii il finestrino.

Una ventata gelida e puzzolente mi sferzò il viso.

Il camion ondeggiava paurosamente a meno di trenta centimetri dal mio naso. Diedi le spalle al finestrino, mi aggrappai al tetto di Carry e con un vigoroso colpo di reni mi ritrovai fuori dall'abitacolo, con il piede sinistro appoggiato alla portiera della mia auto, il destro alla fiancata del camion e le mani che tentavano disperatamente d'aggrapparsi al benché minimo appiglio offerto dalla fiancata del Magirus-Deutz.

Alla fine, trovato un appiglio decente nell'estremità superiore di una delle sponde del cassone, portai anche il piede sinistro sul camion, appena in tempo per evitare che Carry andasse a frantumare il proprio bel musetto contro un'orrida Opel Corsa.

Un altro colpo di reni e mi ritrovai immerso nella spazzatura.

Raggiunta la sommità della fetente montagna e, controllato che il sacco indicatomi dallo Sgronchio fosse quello giusto, pronunciai la faticosa frase:

“Ghe sem!”

Avevo tra le braccia il mio capo e non avevo la più pallida idea sul da farsi.

L'ingresso della discarica era a poche centinaia di metri e Giacinto sembrava intenzionato a entrarvi con la velocità di un pallottola in un panetto di burro.

Guardai dietro di me e vidi lo Sgronchio tranquillo alla guida di Carry a meno di due metri dal paraurti posteriore del camion.

Poi fui preso da un profondo senso di nausea e vidi il mondo girarmi attorno. Sembrava d'essere in una sala antigravitazionale per aspiranti astronauti.

Quando mi ripresi dalla sorpresa, ero già sprofondata in mezzo alla neve, ai bordi della strada e Carry era accanto a me con la portiera aperta.

"Porca paletta! Cosa è successo? Come ho fatto a scendere da quel bestione in corsa?"

"Sono stato io me stesso medesimo" rispose lo Sgronchio "se solo tu lo avessi dato a me ascolto, non avresti fatto nemmeno fatica per salire a bordo dello camion, ma tu invece..."

Non dissi nulla e mi limitai a uno strascicato "Grazie, comunque".

Aprii il sacco: Willy era di un bel color cremisi, era duro come uno stoccafisso e puzzava molto, ma molto di più di un baccalà andato a male.

Gli diedi, con profonda soddisfazione, un paio di sberloni sul faccione bello tondo, ai quali lui rispose con un bel "Trululla".

Dopo aver lasciato che lo Sgronchio lo ripulisse a puntino, lo caricai sul sedile posteriore e voltai il muso di Carry alla volta del Poliambulatorio Veterinario Professor Tomba.

Trululla

Amnesia totale dovuta a trauma cranico.

Prognosi riservata.

Terapia: boh?

Il professor Tomba era stato chiaro, o per lo meno onesto: non aveva la più pallida idea di quando e se il povero Willy si sarebbe potuto riprendere.

Quando raccontai ai colleghi della Fabalo, ossia la Gina e il Louìs, quanto era avvenuto mi sembrò persino di notare, come prima loro istintiva reazione, un movimento del torace tipico di chi sta tirando un sospiro di sollievo.

Poi la Gina, cominciò a singhiozzare con la stessa intensità di quando seguiva la telenovela della quattordici e quindici, *Derelitta e Assunta*, mentre il Louìs, toltosi il cappello da ferroviere che gli copriva l'incipiente calvizie, cominciò a grattarsi il cranio come era solito fare quando si trovava davanti ad un problema di elettronica che non gli riusciva di risolvere.

"Adesso come faremo?" chiese la Gina mentre si soffiava il naso "senza..."

"Senza capo" completai la frase per lei.

"Ma no ..." s'affrettò a correggermi "Senza stipendio! Oggi ne abbiamo ventuno, fra tre giorni è la vigilia di Natale, e Willy aveva promesso che ci avrebbe pagato stipendio e tredicesima questa sera stessa. Così invece..."

Ero imbarazzato.

Il capo era quasi morto e la più fedele delle sue collaboratrici pensava solo allo stipendio!

Certo Willy, con quel suo caratteraccio, non era tipo facile da sopportare e quindi tantomeno da rimpiangere...

Chi semina vento, raccoglie tempesta come diceva mia nonna.

"E tu Louìs, non hai niente da dire?"

"Ehm, ehm" Louìs, le poche volte che era costretto a parlare, doveva sempre schiarirsi l'ugola "ma... io penso che... in effetti senza stipendio, sia una cosa dura tirare avanti... insomma, spero che Willy si possa riprendere presto".

In effetti i miei colleghi non avevano tutti i torti.

Era quasi Natale e i soldi servivano a tutti, anche a me...

"Beh, ragazzi, non dovete disperarvi" li rincuorai allora "Willy, qualche settimana fa, forse in un momento di folle preveggenza, aveva concesso anche a me la possibilità di prelevare da uno dei conti correnti della Fabalo e quindi..."

"Davvero?" fu la reazione all'unisono di Gina e Louìs "ma allora siamo salvi... Urrah!"

I due presero a baciarsi e ad abbracciarsi come fecero i troiani quando s'accorsero che i greci avevano levato le tende.

"Argh!"

Silenzio.

Chi era stato ad urlare?

"Argh!"

La voce.

Quel tono di voce era inconfondibile.

Vidi la Gina e il Louìs sbiancare in volto mentre il loro corpo andava assumendo una postura prostrante da penitente.

Willy piombò nella reception (reception si fa per dire: al massimo si poteva chiamarla ingresso di servizio ...) assieme ad un terzo "Argh!".

"Fedifraghi! Traditori! Venduti al vile danaro!" cominciò ad urlare in uno dei suoi migliori momenti di lirica gestionale "E' questa la considerazione in cui tenete colui che vi dà la pagnotta? Mai, mai e poi mai avrei pensato una cosa simile.

Dove?

Dove ho sbagliato?

Nell'insegnarvi tutti i trucchi del mestiere?

Nell'assistervi paternamente durante i vostri momenti difficili?

Nooo!

Ho sbagliato nel volervi troppo bene!"

La sceneggiata di Willy andò avanti una buona mezz'ora, durante la quale egli diede dimostrazione di tutte le sue doti istrioniche.

Non era la prima volta che noi della Faba-lo ci dovevamo sorbire un predicozzo di quella durata, ma devo dire che quella volta il capo diede il massimo di sé.

Ad ogni Argh!, Nooo! ed altre esclamazioni similari, faceva un balzo sul trespolo che era solito usare quando doveva arringare la folla, mentre con le braccia gesticolava come un vigile in un ingorgo natalizio.

La voce passava dalle urla sguaiate da mercato al sommesso sussurro dei singhiozzi, mentre gli occhi roteavano come due palle da carambola che stanno per finire in buca.

Il tutto senza che lui si togliesse il montone di dosso, la qualcosa a prima vista poteva sembrare un suo esclusivo problema, se non fosse stato che in quel modo, con tutto quell'agitarsi, il montone cominciò a rilasciare nell'aria tutto il fetore d'immondizia che aveva assorbito sul camion del Giacinto, trasformando la reception in un distaccamento della discarica municipale. Dopo mezz'ora di quell'andazzo, ero intellettualmente e fisicamente nauseato.

Poi anche Willy esaurì le energie residue e s'afflosciò sul sofà di sua zia, che faceva un'orrida mostra di sé proprio nell'ingresso.

Passarono così due o tre secondi d'imbarazzato silenzio da parte di tutti gli astanti, poi la Gina, con la faccia di tolla che solo una segretaria "particolare" poteva avere, s'avvicinò al fagotto di stracci che ansimava sul divano e come se niente fosse accaduto gli sussurrò dolcemente:

"Signor Willy, lasci che l'aiuti io è conciato come una pelle di stracchino! No, no, no, no! Non le permetterò di rimettersi al lavoro senza un opportuno *trattamento rilassante e rinvigorente!*"

"Ma Gina ..." tentò di bofonchiare il povero Willy, più morto che vivo, che sapeva benissimo cosa intendeva la sua segretaria "particolare" quando faceva quella voce e quando soprattutto gli prendeva la testa da microcefalo e gliela sprofondava fra le rigogliose mammelle "io, sono molto arrabbiato con te e non credo sia il caso..."

"Cosa sia il caso, lo lasci giudicare alla sua Gina. Venga. Andiamo nel suo ufficio..."

E senza che Willy potesse più dire nè Beh, nè Bah lo trascinò di forza nel suo ufficio.

Prima di chiudere la porta mi lanciò una strizzatina d'occhio e ci fece segno di sparire.

Io e il Louìs, che avevamo già assistito a quella scena e che sapevamo a quali eccessi vocali era solito il capo quando era sottoposto dalla Gina ad un *trattamento rilassante e rinvigorente*, e visto che erano ormai le sette di sera, ce la svignammo alla chetichella dandoci appuntamento per la mattina dopo.

Mi ritrovai così da solo con Carry o così almeno credevo io.

Infatti, non feci in tempo a pensare a quanto la Gina fosse un'impagabile adulatorice, che lo Sgronchio aveva già dato un cacofonico segnale della propria esistenza. "Cosa essere uno trattamento rilassante e rinvigorente? E perché la Gina prima piangeva solo per lo vile danaro e poi cercava di soffocare Willy fra le sue enormi ciucce, che il poveretto era rosso come uno pomodoro?"

Parlare con lo Sgronchio era come parlare con un bambino cresciuto troppo in fretta: ora dovevo anche fargli un minicorso di educazione sessuale e uno sul comportamento sociale capo-segretaria.

Cominciai a parlargli di farfalle e cicogne. Mentre gli stavo spiegando il concetto di riproduzione, venni colto da un'irrefrenabile attrazione per qualsiasi cosa fosse commestibile.

Quel giorno avevo saltato colazione e pranzo, senza parlare del fatto che anche la sera precedente avevo sì fatto il pieno, ma di prodotti rigorosamente alcolici.

Guardai nel portafoglio: non c'erano nemmeno i soldi per un toast.

Dovevo intaccare la scorta strategica.

Presi a frugare sotto il sedile fino a quando non mi riuscì di estrarre una strafuggnata busta, nella quale ero solito riporre un paio di banconote da cento riservate alle emergenze.

Vuota: la busta era drammaticamente e sconsolatamente vuota.

Chi poteva essere stato l'affamatore che mi aveva rubato il pane di bocca?

Guardai lo Sgronchio in cagnesco.

Lui e la sua fissa per la pulizia, doveva essere stato quando aveva ripulito la macchina con il suo tornado ecologico...

Sì, ma perché i soldi dentro la busta e non la busta stessa che era più zozza dei soldi che conteneva?

All'improvviso nella mia mente apparve una coppia di parole che dissolse le nebbie in cui era avvolta la memoria: poker e whisky!

La sera prima mi ero bevuto tutto quello che avevo in tasca e poi giocato tutto quello che avevo nella busta!

Avrei anche potuto usare la carta di credito, se non fosse stato per il conto corrente in rosso perenne che m'impediva di usare anche la carta bancomat, per non dover infine pagare degli interessi tali da trasformare il prezzo di un misero hamburger in quello di una coppa di champagne consumata la notte dell'ultimo dell'anno al Savini!

Non mi restava che andare da New Tentacoli e prendermi una pizza a credito.

Tony non me l'avrebbe negata.

Quando posteggiavi Carry davanti alla "Pizzeria New Tentacoli, specialità pesce congelato e non", lo stomaco stava già tentando di uscirmi dalle orecchie.

Lo Sgronchio per fortuna aveva fatto il bravo e se ne era stato zitto, zitto ad ascoltare il mio incredibile corso sul comportamento sessuale delle farfalle.

"Ciao Tony, siamo alle solite" dissi appena entrato al padrone del locale "sono rimasto a secco".

"Lo sai che pe' tia, Max il grande investigatore, nun c'è mai problema!"

Tony era un caro amico, o almeno lo era diventato da quando lo avevo rassicurato sull'integrità morale di quel barilotto di lardo di sua moglie.

Non ero mai riuscito a capire come gli fosse venuto il dubbio che una come Rosalia potesse essere attraente per un altro essere umano, ma lui aveva tanto insistito, che avevo fatto un paio di verifiche con la tracciatura elettronica degli spostamenti, rassicurandolo sull'integrità delle corna. La cosa era accaduta anni prima e da allora, godevo presso la sua pizzeria di terza categoria, di un credito illimitato.

Andai a sedere al mio solito posto, un angolo dal quale potevo vedere Tony che volteggiava le pizze a mezz'aria e aspettai che la pizza margherita fosse pronta.

Anche lo Sgronchio (al quale, prima d'entrare, avevo già spiegato cos'era la pizza, chi era Tony, perché l'uomo aveva bisogno di mangiare, eccetera) se ne rimase a mezz'aria in silenzio ad osservare meravigliato il lavoro del mio amico.

Trullulla.

Quell'incredibile parola continuava a girarmi per le meningi come un giocoso tormentone.

Quella era proprio la giornata delle parole strane: prima Sgronchio e poi trululla.

“Spero che la seconda non abbia conseguenze catastrofiche sulla mia vita come la prima, sennò si salvi chi può!” pensai, mentre addentavo la prima fetta di pizza che Tony mi aveva servito al volo, tipo frisbee, lanciandomela in diretta dalla sua postazione e centrando, con la pizza, in pieno il piatto e con uno schizzo d'olio e pomodoro il mio giubbotto di pelle. “Oltretutto, questo nuvoloso concentrato di guai non sembra avere la minima intenzione di levare le tende. Sembra addirittura, che la dimensione dei gronchi lo diverta alquanto. Ma io che cosa me ne faccio di una controfigura spirituale? Non voglio nemmeno pensare al casino che combinerebbe se io dovessi portarmi in casa una sbarbina e volessi passare la notte con lei! Cosa me ne faccio?”

Intanto lo Sgronchio aveva preso a svolazzare per la pizzeria.

Mi venne quasi un coccolone quando lo vidi entrare diretto nella toilette delle signore, ma poi pensai che erano fatti suoi. L'eventuale malcapitata non poteva accorgersi di nulla e, infatti, l'effetto speciale ne uscì a fionda, pochi secondi dopo, con un'aria tanto disgustata che mi scappò da ridere.

“Che cosa esserci di così divertente nelle mie disgrazie?” mi arringò subito “Chella signora è una vera maiala, eguale a chella bertuccia della signora Borgatti...”

Ecco che cosa potevo fare dello Sgronchio: la più perfetta, indetectabile, invisibile, intelligente, scassascatole microspia dell'universo!

Lui l'aveva seguita sul serio e io, cretino che non ero altro, non gli avevo ancora chiesto di relazionarmi.

"Dimmi tutto della Borgatti" mormorai, dopo essermi assicurato che nessuno stesse guardando dalla mia parte "fammi un racconto dettagliato".

"Anche di quando essa è andata in chello posto orrendo, che voi chiamate cesso, servizi, gabinetto, toilette?"

"Ma no! In una relazione devi riferire solo le cose significative! Dai comincia..."

"Ah, meno male. Allora... la bertuccia, dopo essere passata davanti ad una serie molto interessante di negozi, poi a chesto proposito ho qualche decina di domande da fare a te, ha percorso grosso modo la medesima strada che essa e noi avevamo fatto all'andata. Poi, un centinaio di metri prima della sua di essa casa, ha cominciato a farsi sospettosa. Ad ogni due passi, si guardava intorno per vedere se era seguita. Infine dopo avere girato in tondo per alcuni minuti è entrata in un negozio d'idraulica. Lì è successa una cosa che, prima della tua spiegazione sullo comportamento della Gina verso Willy, non avevo capito e che invece adesso penso di potere inquadrare in una variazione dello trattamento rilassante e rinvigorente. Insomma, la Borgatti ha abbracciato con forza un omone tutto sporco di grasso di nome Filippo, ma che lei invece chiama Phil e poi, cosa disdicevole, gli ha chiuso la bocca con la sua e così sono rimasti per uno

minuto buono a trasmettersi batteri l'un l'altro.

Puah! Uno spettacolo disgustoso.

Poi lei si è messa a piangere e lui ha cominciato a dargli dei buffetti sulle guance sporcandosi le mani di fondotinta oltre che di grasso e gli ha detto:

“Coraggio Giulia... lo so che è dura... ma la nostra causa non può fermarsi davanti a nulla, neanche di fronte alla morte! Ho dovuto farlo! Capisci? Quel brutto mostriattolo che ti stava seguendo era un investigatore privato, con ogni probabilità messo alle tue calcagna da quel cornuto di tuo marito. E poi gli ho dato solo un botte-rella con il giratubi, non pensavo che ci rimanesse secco! Aveva sentito tutto quello che ci eravamo detti...

La base di Trululla è troppo importante!

Se un non-adepto la scoprisse, sarebbe la fine per la nostra causa.

Tu devi stare calma. Tra pochi giorni sarà tutto finito. Io e te partiremo per Trululla e lì costruiremo un futuro migliore per il mondo intero!”

Poi lui ha chiuso di nuovo la bocca di lei con la sua di lui e l'ha invitata ad andarsene a casa a riposare. Così siamo andati a casa sua di lei, un bel posto pulito e ordinato, non come casa tua, poi tu mi hai chiamato per salvare Willy ... -

“Bravo!” gongolai con tono fin troppo sostenuto, tanto che Tony mi rispose con un inchino, pensando mi riferissi alla sua arte culinaria “Sei stato bravissimo. Adesso non dobbiamo fare altro che scoprire quale sia la causa di quel Filippo l'idraulico. Hai detto che sarebbero partiti fra pochi giorni, no? Basterà stargli addosso e scopriremo il

tutto. Magari si tratta di un complotto terroristico internazionale o chissà che altro, una cosa grossa in ogni modo. Chissà se Willy, ha sentito qualcosa in più, prima che lo stendessero con il giratubi?"

"Ehi, Max!" mi chiamò Tony "c'è una telefonata per te".

Non poteva che essere Willy.

"Uei fanigottone!" era la dolce e angelica voce del mio capo "Ti ho cuccato a grattarti la pera, eh?"

Il capo sembrava parecchio su di giri: era irritante e strafottente come non mai.

"Il trattamento della Gina ti ha fatto bene, sento" incalzai tanto per smussargli un po' gli artigli "pensavo che ci avrebbe messo un po' di più a tirarti in qua. Ma forse non è lei che ci ha messo poco, quanto tu che non ci sai più dare dentro come una volta..."

"Brutto animale irrispettoso di un dipendente" rispose imbufalito Willy "se non fosse che c'è una signora qua con me, la Gina appunto, ti darei il fatto tuo! Ma lasciamo perdere, anzi no, ne parliamo un'altra volta, io e te da soli, da uomo ad uomo e ti racconto di quella volta che..."

"Quella volta, appunto, tanto tempo fa..."

"Argh!" l'urlo di Willy si levò così alto che tutti gli avventori della pizzeria si voltarono verso di me, costringendomi ad ostentare il più candido ed ebete dei sorrisi di scusa.

"Stavo scherzando Willy. Lo so che sei prestante come un toro da competizione! Stavo solo scherzando... e poi non urlare che sono in un locale pubblico..."

"Sì, bello il tuo locale pubblico! La Pizzeria New Tentacoli, specialità pesce congelato

e non. Come si fa a scrivere una vaccata così grossa su un'insegna, al neon per giunta! Così tutti pensano che il pesce sia marcio... Ma lasciamo perdere, dove tu vada a farti rovinare lo stomaco, sono fatti tuoi. Io voglio parlare di..."

"Trululla, immagino..."

"Come fai a sapere..."

"Ho anch'io i miei informatori" tagliai corto strizzando l'occhio allo Sgronchio.

"Ah, ho capito! E' la parola che continuavo a ripetere quando ero rintronato. Me l'ha detto la Gina..."

"Sì, ma io so anche che ti ha colpito Phil l'idraulico con un giratubi, perché tu l'avevi sentito parlare di una loro fantomatica causa e della base di Trululla. So anche che i due piccioncini, tra pochi giorni, hanno intenzione di prendere il volo proprio in quella direzione".

"Ma come diavolo hai fatto? Va beh, me lo spiegherai dopo. Adesso voglio che tu vada a casa tua e prepari i bagagli. Si parte fra cinque ore".

"Si parte per dove?" domandai esterrefatto, era la prima volta che l'agenzia Fabalo si dava a un business extra-comunale.

"Per l'Argentina. Trululla è una piccola isola dell'oceano Atlantico a circa un paio di centinaia di miglia dalle coste argentine".

"E cosa ci andiamo a fare a Trululla? Chi ci paga la missione?" cominciavo a essere preoccupato. Willy non aveva mai fatto niente per niente e se aveva deciso di proseguire le indagini con i propri mezzi su un caso di terrorismo internazionale, voleva dire che stava ancora subendo i postumi del rimbecillimento.

“Tu non ti preoccupare. Ho già in mente qualcuno che sarà disposto a pagare una bella cifra perché la causa dell'idraulico non abbia successo. Adesso sbrigati. Ci vediamo tra un'ora in agenzia”.

Willy sapeva.

Doveva avere sentito abbastanza per intuire un lucroso affare.

Salutai Tony e dovetti fare una serie inaudita di cenni allo Sgronchio, che nel frattempo s'era imboscato nelle cucine, per dirgli che dovevamo andare.

Data l'ora, quasi le ventidue, non correiamo il rischio di un altro incontro con Sing-Sing, anche se la megera avrebbe registrato con qualcuno dei suoi innaturali sensi il mio rientro.

La portatrice di handicap, infatti, per non essere scambiata per un orrido abitante delle tenebre, era abituata a ritirarsi presto e tirava giù la saracinesca del suo sterco antro alle ventuno e trenta precise.

Mi avventurai nell'androne fiducioso.

Nessuno a memoria d'uomo aveva mai visto Sing-Sing di notte e tutti nel condominio eravamo convinti che la scomparsa del signor Filetti, avvenuta circa tre anni addietro, era da ricondurre alla sua insana curiosità di vedere almeno una volta, prima di morire, la Singilberta di notte.

Forse i due eventi, l'orripilante visione notturna di Sing-Sing e la scomparsa/morte del Filetti, si erano congiunti in un unico tragico accadimento.

La saracinesca era, in effetti, serrata e di Sing-Sing si poteva sentire solo il cavernoso rantolo del suo respiro di dormiente.

Quella sera il dover risalire le tre rampe di scale che mi separavano dal mio apparta-

mento, utilizzando liane e ponti di fortuna, mi costò un po' più di fatica del solito. Tra il primo e il secondo piano dovetti, infatti, lottare contro un branco di gatti che si erano sistemati proprio nel centro di una claudicante asse che sostituiva tre gradini demoliti dall'incuria, e che non volevano saperne di farmi strada.

Infine raggiunsi la mia avita magione: la porta era socchiusa.

Estrassi dalla fondina la mia fedele Smith & Wesson e misi il colpo il canna.

Piombai nella mia camera da letto-cucina-salotto-ripostiglio-stanza-per-gli-ospiti-studio-ludoteca a gambe larghe, stringendo con entrambe le mani Smithy.

Accesi la luce: nessuno.

Guardai in bagno, nel cucinino e sul terrazzo con lo stesso risultato.

Solo allora notai che il casino della stanza era cambiato: la roba sembrava essere stata spostata con più ordine di come l'avevo lasciata.

"Qualcuno ha perquisito la casa." dissi allo Sgronchio mentre riponevo Smithy nella fondina.

"Lo sei tu sicuro? A me sembra di vedere la stessa sporca confusione di prima. E poi anche se esso fosse vero, che cosa sperava di trovare oltre a calzini e mutande sporche?"

"Non lo so. E' la prima volta che mi succede. Per me ha a che fare con l'affare Trullulla. Non può essere altrimenti. In ogni modo adesso non ho tempo per risolvere questo mistero, devo preparare i bagagli. Ci penserò al mio ritorno".

Cominciai a riempire il mio zaino militare della biancheria meno sporca che mi riuscì

di trovare sparsa per casa. Ritrovai anche le mie vecchie bermuda color coloniale, un paio di camicie modello Hawaii in puro tessuto acrilico 100% e anche un micidiale olio solare in grado di trasformare un essere umano in una viscida e inafferrabile anguilla: infilai tutto nello zaino. Controllai poi la dotazione di medicinali, che si rivelarono tutti scaduti e il set delle munizioni. Infine con profonda deferenza, sfilai da sotto il materasso, una busta di plastica marrone ed estraesi il gioiello della mia collezione di armi: una mitica mitraglietta UZI, lo stesso modello in dotazione ai servizi segreti americani.

Mancavano solo alcuni effetti personali, tipo sapone, spazzolino, rasoio, ecc.

Entrai in bagno e solo allora mi accorsi che il misterioso perquisitore aveva scritto, con un rossetto color cremisi, un messaggio sullo specchio.

Lascia perdere Trululla o giocheremo alla lipa con le tue palle. Firmato L'Idraulico Solido.

Si trattava di una minaccia.

E l'Idraulico Solido chi era? Phil? Oppure un nome in codice che identificava un qualsiasi appartenente all'organizzazione?

Ficcai quanto ero venuto a prendere in bagno in una busta e tornai nella camera da letto-cucina-salotto-ripostiglio-stanza-per-gli-ospiti- studio-ludoteca.

Lo Sgronchio intanto era riuscito a trovare un pacchetto di sigarette e s'era già fumato una decina di filtri.

"Possiamo andare, ho finito. Di là, sullo specchio c'era un messaggio del curioso-ne. A parte una minaccia di tipo sessuale, l'unica cosa interessante era la firma: L'I-

draulico Solido. Ti dice niente questo nome?”

“No” rispose lo Sgronchio uscendo da una nuvola di fumo “Ma nel negozio di Phil, ho visto alcune confezioni di un prodotto chiamato Idraulico Liquido, non so se...”

“Ah già, lo sturatubi chimico! Chissà se ha una qualche relazione con ... Bah!? Comunque è ora di andare. S'è fatto tardi”.

Spensi la luce e rinchiusi la porta in qualche modo, visto che la serratura era stata scassinata: tanto in quella casa, a parte mutande e calzini sporchi, non c'era proprio niente da rubare.

Posteggiai Carry nel garage che stava proprio sotto la Fabalo alle ventidue e cinquantacinque.

Informai il ragazzo del parcheggio del mio viaggio e gli raccomandai di lasciarla dov'era, lontano dagli occhi indiscreti della pùla per evitare che la sequestrassero, quale parziale risarcimento delle contravvenzioni non conciliate.

Alle ventitré precise entravo in agenzia.

C'era ancora il fetore d'immondizia rilasciato dal montone di Willy.

La luce della sala riunioni (si fa sempre per dire) era accesa: il capo aveva proprio deciso di fare le cose in grande.

Entra: erano già tutti lì, Louìs compreso.

“Sempre all'ultimo minuto, eh” tagliò Willy dandomi il benvenuto “mio bel fanigottone”.

“Ho avuto qualche problema a casa” risposi, assumendo un'espressione ancora più strafottente della sua “Il mio appartamento è stato perquisito e il curiosone mi ha anche lasciato un messaggio sullo

specchio in bagno che diceva di non interessarmi a Trululla altrimenti, avrebbe giocato alla lippa con le mie palle.

Il tutto firmato L'Idraulico Solido.

Hai capito allora, perché sono arrivato *solamente* in orario?"

"Perfetto!" rise Willy "Perfetto!"

"Perfetto un corno! Dovessi vedere che casino mi ha piantato in casa! Volevo vedere se andavano a casa tua e ti facevano lo stesso servizietto..."

"Sono stati anche là" digrignò fra i denti Willy "e anche da me hanno piantato un casino inenarrabile lasciando poi una scritta simile alla tua. Quindi, mal comune mezzo gaudio, mio caro scansafatiche. In ogni modo, come stavo tentando di dire prima, tutto quadra. Abbiamo in mano qualcosa di grosso. E' la grande occasione per dare alla Fabalo il prestigio che si merita".

"Ehm, Ehm ... E che cosa sarebbe questo qualcosa di grosso?" chiese il Louìs in uno dei suoi rari momenti di fluente eloquio.

"Non ne ho la più pallida idea." rispose candido-candido Willy "ma che importa? Si tratta certo di una congiura internazionale: Milano, Trululla, chissà? Forse anche New York! E poi parlavano di una causa che può cambiare il futuro del mondo. Di una causa ecologista, se non ho capito male, parlavano di un'energia pulita e infinita, poi mi hanno dato una gran mazzata sul crapone e non ho sentito altro. In ogni caso se c'è in ballo una, magari nuova, fonte energetica, ci sono in ballo anche fior di verdoni... verdoni a palate! Se anche noi non ci ricaveremo nulla, diverremo una delle principali agenzie investigative

della città, anzi che dico: nazionali se non addirittura mondiali.

Poi, se si tratta davvero di una nuova fonte d'energia, pensate che cosa saranno disposte a pagare le sette sorelle, quelle del petrolio per intenderci, per entrare in possesso delle informazioni e sventare quella che per loro non può essere altro che una minaccia strategica! Miliardi, decine di miliardi! -

Willy era a dir poco esaltato. Saltellava sulla sedia presidenziale, in realtà una specie di seggiolone che lo faceva apparire più alto di quello che era, come un canguro in calore.

La Gina invece era intenta a limarsi le unghie e aveva sul volto l'espressione soddisfatta di chi ha già compiuto il proprio dovere (e in effetti Willy anche se non appariva proprio rilassato, rigenerato lo era di certo).

Il Louis invece, sul volto, di espressione non ne aveva nessuna ed era solo intento ad ascoltare le parole del capo.

"Partiremo in tre: Max, Louis e il sottoscritto" proseguì Willy, quando i suoi occhi ebbero finito di ruotare come un registratore di cassa "La Gina invece, rimarrà in Agenzia per tutta la durata della nostra Missione quale responsabile del centro di comando e controllo..."

"Guarda che all'estero, le nostre ricetrasmittenti giocattolo al massimo possono funzionare come scarica-batterie..." intervenni con sarcasmo.

"Lo so" mi rintuzzò Willy "ed è per questo che prima di raggiungere l'aeroporto dovremo passare da un amico del Louis e

dotarci delle necessarie apparecchiature di telecomunicazione: GPS, eccetera”.

Degli amici del Louìs, io mi fidavo nello stesso modo in cui mi fidavo di Sing-Sing. Fortuna che avevo lo Sgronchio con me: quello sì che era un sistema di telecomunicazioni!

A proposito, che fine aveva fatto? L'ultima volta che l'avevo visto, era intento ad aprire le finestre della reception per cambiare l'aria impregnata del fetore di spazzatura. Mi alzai, intanto Willy stava parlando fitto fitto con la Gina, che aveva cominciato a lamentarsi del fatto che lei rischiava di passare il giorno di Natale da sola in Agenzia e stava tentando di farsi autorizzare a dare una specie di cenone in sala riunioni.

In ingresso lo Sgronchio non c'era.

Guardai in sala operativa e nell'ufficio che dividevo con il laboratorio del Louìs, ma con lo stesso risultato negativo.

L'ufficio di Willy!

L'effetto speciale non poteva che essersi infilato nell'ufficio del capo.

Una cosa proibitissima!

Socchiusi la porta, cercando di fare il minor rumore possibile.

La luce era spenta, ma il locale era a tratti illuminato dall'insegna luminosa di un noto callifugo.

Un'ombra.

Non poteva che essere lui.

Ma cosa ci faceva con in mano un giratubi?

E perchè invece di veleggiare stava precipitandosi verso di me correndo sulle gambe, brandendo il giratubi come se si trattasse di una mazza medievale?

L'Idraulico Solido!

Ad estrarre Smithy dalla fondina ormai non facevo più a tempo, quindi mi scansai, all'ultimo momento, con il corpo sulla destra lasciando invece la gamba sinistra ben salda dove si trovava.

Fu uno sgambetto da manuale: l'Idraulico Solido andò a spetasciarsi rovinosamente contro la porta sfondando di testa il vetro sul quale Willy aveva fatto scrivere la frase "The Boss is thinking".

Quando arrivarono gli altri, avevo già estratto dalla porta l'intruso e gli avevo ammanettato una mano all'appendiabiti in ghisa.

Che fosse un idraulico non v'erano dubbi: indossava una tuta blu, era sporco di grasso e a tracollo aveva la classica borsa degli attrezzi.

Che fosse Solido poi era provato oltre che dalla sua robusta corporatura, dal fatto che nonostante la gran botta stava già riprendendo conoscenza.

"Maledetti ficcanasi" furono le sue parole "non ci fermerete!"

"Chi sei?" gli sbraitò Willy a dieci centimetri dall'orecchio "Perchè sei venuto qua? Cosa credevi di trovare?"

"Non ti dirò niente brutto tappo da damigiana!"

"Stai attento a come parli" lo minacciò Willy furente, che non sopportava alcuna allusione alla sua modesta altezza "Se non l'hai ancora capito, ti è andata male e il coltello dalla parte del manico, adesso, ce l'abbiamo noi. Ti conviene parlare e in fretta anche!"

"Piuttosto che dire qualcosa a te, brutta palla di lardo, mi faccio tagliare la lingua".

“Io la lingua te la strappo con le mie mani!” urlò Willy che non sopportava nemmeno che nessuno alludesse alla sua straripante pinguedine “Louis vai a prendere il tritaossa, così vediamo se il nostro amico avrà ancora voglia di fare lo sbruffone, quando glielo avrò sminuzzato con il Moulinex!”

“Sminuzzato che cosa?” domandò il povero idraulico con un tono di voce un tantino preoccupato “Che cos'è che mi vuoi tritare?”

“Prova a indovinare mio bel tubista! E adesso parla, prima che sia troppo tardi! Chi sei? Qual è la vostra causa? Cosa cercavi? Che cosa c'è a Trululla?”

Intanto il Louis aveva fatto il suo ingresso con il Moulinex che eravamo soliti usare d'estate per farci le granite al tamarindo.

L'idraulico guardò con terrore quella terribile macchina di tortura e, prima che nessuno di noi potesse fermarlo, tirò fuori dalla tasca una scatoletta azzurra, dalla quale estrasse una pastiglia verdognola e la inghiottì.

“Viva l'Idraulico Solido!” rantolò mentre un orrendo gorgoglio cominciava a salirgli dalle budella “Viva Trululla! Viva...”

In pochi secondi il poveraccio era morto. Presi la scatoletta azzurra che ancora stringeva nella mano: Idraulico Liquido Concentrato.

“Questo disgraziato si è sturato le budella con l'Idraulico Liquido!”

La Gina intanto s'era messa a piangere.

“Adesso cosa ne facciamo di questo cadavere?” chiesi grattandomi la pera “mica possiamo lasciarlo qua. Tra meno di una

mezz'ora si sarà trasformato in una specie d'informe macchia bluastro...”

“Potremmo metterlo sul water e tirare la corda” disse il Louìs che aveva la stessa sensibilità di una ghigliottina durante la rivoluzione francese.

“Non dire porcate” gli rispose Willy, mentre cercava di sostenere la Gina che dopo quella frase aveva avuto l'ennesimo mancamento “Dobbiamo portarlo fuori di qui prima che mi sporchi la moquette e abbandonarlo da qualche parte... Max, aiutami a portarlo nella vasca da bagno...”

Lo sdraiammo nella vasca che già stava cominciando a liquefarsi.

“Forse aveva ragione il Louìs” pensò a voce alta Willy che in quanto a sensibilità non aveva concorrenti “questo qua è un disastro! Come si fa a suicidarsi in questo modo!? Almeno i nazisti lo facevano senza sporcare...”

“Ma non possiamo lasciarlo qua da solo con la Gina!” dissi io “Magari ci mette dei giorni a liquefarsi tutto e quella là sviene se solo vede uno scarrafone, figuriamoci se entra qua dentro! -

“E allora che cosa ne facciamo? -

“Dobbiamo trovare un contenitore stagno e ficcarcelo dentro...”

“Perché non lo buttiamo nel Naviglio e la facciamo finita?” era stato il Louìs a parlare “secondo me, se gli diamo un bello slancio, ce la facciamo anche dalla finestra del mio laboratorio. Saranno sì e no tre metri”.

L'idea venne approvata all'unanimità e il povero idraulico ebbe una dignitosa sepoltura nel proprio elemento naturale: l'acqua.

Willy, che in fondo, in fondo (ma proprio in fondo) era di cuore tenero, tentò anche di recitare una breve orazione funebre, mischiando il Padre Nostro con l'inizio della Divina Commedia e sostituendo il classico Amen finale con un più aggiornato OK. La Gina intanto s'era ripresa abbastanza bene, tanto da ricordarsi di farsi firmare da Willy l'assegno per ritirare il proprio stipendio.

Poi venne chiamato un taxi.

Cinque minuti dopo, eravamo già partiti alla volta di Lambrate, dove abitava l'amico del Louìs. L'avventura era cominciata.

Com'era da aspettarsi l'amico del Louìs, da lui decantato come uno dei massimi esperti esistenti nel campo delle telecomunicazioni, non era altro che un appassionato radioamatore, anche lui diplomato presso la scuola Radioelettra di Torino, che ci riempì di una serie d'apparecchi fatti in casa, realizzati in eleganti scatole di pelati o in flaconi d'ammorbidente.

Quando tentai di manifestare le mie perplessità rispetto a quelli, che a prima vista apparivano come dei veri e propri tarocchi, il Louìs mi diede del miscredente ed io dovetti fare buon viso a cattivo gioco. Anche perché il suo amico, un armadio due metri per due, sembrava un tantinello permaloso e poco incline alla dialettica e molto portato per gli sganassoni.

Il momento più drammatico però, fu quando dovetti lodare la fattura di un'antenna parabolica pieghevole, realizzata con un ombrellone da spiaggia a strisce bianche e blu, che l'energumeno assicurò

essere in grado di trasmettere fino sulla luna.

Mettemmo il tutto negli zaini, già mi vedevo le facce ghignanti dei doganieri argentini mentre ci arrestavano per importazione illegale di scatole di pelati e di detersivi, mentre io mi dovetti sobbarcare anche l'onere di raffazzonare una spiegazione al taxista, stupefatto dal vedermi portare in spalla un ombrellone da spiaggia in pieno dicembre.

"Alla Malpensa" ordinò baldanzoso Willy, che non essendoci mai stato, non immaginava che sberla di conto avrebbe dovuto pagare, se no non sarebbe stato così allegro "Argentina arriviamo!"

Arrivammo all'aeroporto che mancavano ancora un paio d'ore al decollo.

Evitammo i normali sportelli della biglietteria e andammo in un ufficetto, ben posizionato tra i cessi e il locale caldaie.

Dentro, seduto dietro ad una specie di tavolino da bar, c'era un tizio in borghese al quale Willy, piangendo, pagò in contanti i tre biglietti d'andata e ritorno.

A noi toccò anche consolarlo ricordandogli le prospettive di futuri lucrosi compensi.

"Con che compagnia si vola?" chiesi, tanto per spezzare la tensione "Alitalia, Air France, Delta o British?"

"Nessuna di quelle" rispose Willy tra un singhiozzo e un altro "cosa volevi, che mi rovinassi? Ho preso un passaggio più economico..."

"Più economico?" domandai preoccupato "E poi cosa intendi per passaggio?"

“Vedrai, vedrai. Avremo un'esperienza unica. Sono in pochi a potersi permettere un viaggio così!”

Quando vidi il cargo da trasporto turboelica, capii cosa intendeva per esperienza unica.

Ci sistemarono nella stiva, con i container. Il baccano era infernale.

Uno dei piloti, dall'accento tedesco, ci fece segno di sedere su degli orrendi strapuntini e d'allacciare le cinture di sicurezza.

Dieci minuti dopo la partenza, durante la quale ebbi la visione tridimensionale di alcuni Santi mentre m'accoglievano in Paradiso, eravamo congelati come degli stoccafissi.

La carlinga più che dagli spifferi, sembrava essere devastata da veri e propri squarci invisibili, che provocavano una specie di mini-bufera di neve mista a ghiaccio.

Dopo circa un'ora di quell'andazzo, durante la quale alla beatifica visione dei Santi del Paradiso, si era sostituita quella più consona di Belzebù in persona, arrivò un altro pilota, un orientale mingherlino questa volta, che si scusò dicendoci d'essersi scordato di noi e che in quel posto avremmo dovuto rimanere solo per i minuti necessari alla fase di decollo.

Visto che per il gelo le cinture di sicurezza erano rimaste bloccate, l'omino scomparve per un altro quarto d'ora, per poi tornare con una fiamma ossidrica da idraulico, con la quale gli riuscì di sbloccare gli attacchi delle cinture e di bruciare buona parte del pelo del montone di Willy.

Il cinese ci fece cenno di seguirlo e ci portò verso la coda dell'aereo.

Ci fece accomodare (si fa sempre per dire) dentro ad un container attrezzato con quattro brandine, un tavolo, tre sedie, un termoventilatore asfittico e un frigorifero che sembrava degno di un'esposizione di modernariato.

"Ecco signoli" disse sorridendo il cinese "questa è la vostra cabina per il viaggio. Se avete bisogno di qualcosa non dovete fare altro che suonare questo campanello rosso e io sarò da voi nel giro di un minuto. Nel frigorifero c'è qualcosa da mangiare. Mentite in quel termos ci dovrebbe essere del caffè. Allivedelci".

Appena fummo rimasti soli, Willy si sentì in dovere di dire qualcosa:

"Va beh ragazzi, l'inizio è stato un po' duro, lo ammetto, ma adesso ci hanno dato un bel posticino, no? Neanche in business class, avreste avuto un letto tutto per voi!"

Io e il Louis lo guardammo di traverso, ma non dicemmo nulla: il capo era lui e in ogni caso, questa volta, anche lui stava soffrendo le nostre stesse pene.

Poi, all'unisono, ci precipitammo tutti e tre sul termos del caffè ricavandone una porzione per criceti a testa.

Ero distrutto. Mi lasciai andare sulla brandina provocandone l'immediata chiusura tipo trappola per topi.

Se non fosse stato per il Louis, sarei rimasto a piangere in quella posizione per il resto del viaggio, sperando in una rapida agonia.

Ma lui tanto insistette che alla fine riuscì a liberarmi e mi aiutò a sdraiare sul materasso che si era premurato in precedenza di sistemare per terra.

Mi addormentai di botto, nonostante lo Sgronchio stesse tempestando di domande le mie confuse meningi.

Non so per quante ore dormii, ma di sicuro dovrei invece parlare per ore e ore per descrivere, seppur a grandi linee, l'incubo che allietò quel sonno.

A un certo punto dell'incubo cominciai a sentire un tremendo puzzo di bruciato e un forte calore al torace.

Mi svegliai ululando dal dolore: stavo abbracciando il termoventilatore!

Durante una manovra di quel maledetto aereo, dovevo essere rotolato sul pavimento. Finito a ridosso della stufetta, avendo sentito un po' di calore, l'avevo subito abbracciata, trasformando il mio giubbotto di pelle in una specie di hamburger ai ferri.

Mi guardai attorno: i miei due compagni di sventura non avevano sentito nulla.

"Alla faccia dell'orecchio sempre vigile del detective!" mi lamentai con me stesso medesimo, non ricordandomi della mia doppia personalità spirituale "Potevano anche rosolarmi vivo a fuoco lento che questi due non avrebbero sentito nulla".

"Esso è vero propriamente".

Prima o poi dovevo insegnare allo Sgronchio il concetto di privacy. In ogni modo decisi di non rispondere alla provocazione e andai a vedere cosa potevo di trovare di commestibile nel frigorifero.

Gelati!

Il frigorifero era stipato di gelati.

Tutti di pistacchio per giunta! Uno dei pochi gusti che detestavo.

Richiusi con fragore la portiera e decisi di andare a vedere di persona nella cabina dei piloti.

Fuori, dal container, venni investito dalla solita tempesta di neve. Mi tirai su il bavero e barcollando raggiunsi la cabina di guida.

"Salve ombre" mi salutò l'ennesimo pilota, questa volta con accento spagnolo "Todo bien?"

Feci cenno di sì con la testa e mi sedetti al suo fianco.

"Dove sono gli altri? Il cinese e il tedesco".

"Quien sabe? Questo è il mio turno. Gli altri non so, staranno riposando..."

"Senti amigo, io ho una fame blu. Non è che hai qualcosa da mangiare?"

"Certo ombre! Ho dello squisito gelato al pistacchio..."

"No grazie, quello ce l'abbiamo anche noi di là..."

"Forse non te gusta el sorbetto al pistacchio?"

"Esatto non me gusta. Io vorrei qualcosa tipo brioches e caffè..."

"Me dispiace amigo, ma su questo cargo teniamo solo gelato al pistacchio. Però se vuoi un poco di caffè, forse se può fare. Seguimi" e lo spagnolo abbandonati i comandi al pilota automatico, o almeno io così speravo avesse fatto, mi portò in un altro container dove stavano dormendo gli altri due piloti.

"Sai usare questa?" chiese indicandomi una moka.

"Sì certo".

"Muy bien. Eccoti allora un pacco di caffè, lo zucchero e il fornello elettrico. E a-

devo levati dalle pelotas che devo tornare in cabina...”

“Beh, intanto c'è il pilota automatico...2

“E no ombre, purtroppo si è scassato proprio un'ora fa e quindi è meglio che io vada a vedere che cosa sta succedendo!”

Mentre tornavo nel mio container pensai che eravamo finiti in mano ad una banda di pazzi.

Willy e Louis stavano ancora dormendo.

Accesi il fornello e preparai il caffè prendendo l'acqua da una bottiglia non meglio identificata che avevo trovato di fianco al frigorifero.

“Se io fossi te non lo farei” intervenne lo Sgronchio.

“Perchè non dovrei farmi un caffè?” domandai irritato dalla sua petulanza “fa un freddo barbino e poi a me il caffè non rende nervoso”.

“Non lo è per il caffè ma per quello liquido incolore che hai messo in quella specie di pentola”.

“Questa pentola si chiama caffettiera per tua informazione e poi che cos'ha che non va quest'acqua?”

“Da un'analisi chimica piuttosto superficiale mi sembra molto diversa da chella, che voi gronchi di solito chiamate acqua”.

“E che cosa sarebbe secondo te?”

“Non saprei il nome suo, ma oltre ad ossigeno e idrogeno ci sono tracce di fenolftaleina, ammoniaca, olio minerale più una serie di germi che dovrebbero essere micidiali per molte specie viventi”.

“Ho capito” sbuffai, mentre rovesciavo il contenuto della caffettiera di nuovo nella bottiglia “mi toccherà tornare dallo spa-

gnolo e chiedergli anche una bottiglia d'acqua non inquinata".

Dopo aver subito la solita folata di neve gelida, sempre barcollando, raggiunsi di nuovo la cabina di guida.

Vuota!

Nella cabina non c'era nessuno!

Ma se il pilota automatico era guasto, chi stava pilotando l'aereo?

Mi precipitai nel container dove avevo visto gli altri due piloti dormire, per dare l'allarme.

Vuoto!

Degli altri due piloti nemmeno l'ombra!

"E adesso cosa faccio? Io non so pilotare un aereo!"

"Calmo! Tu lo devi stare tranquillo" gracchiò lo Sgronchio "secondo me lo spagnolo stava mentendo a proposito dello pilota automatico. L'ha detto per liberarsi di te".

"Cosa vorresti dire?"

"Che c'è qualcosa che non va in questo strano veramente equipaggio. Essi tutti, io lo leggo nella loro aura psichica, hanno delle orrende intenzioni verso di voi".

Adesso si era messa di mezzo anche l'aura psichica! Chissà che cos'era? Comunque lo Sgronchio, fino a quel momento, non ne aveva cannato uno dei suoi trucchi da prestigiatore. Forse mi conveniva stare ad ascoltarlo.

"Ma aspetta, mi sembra di sentire le loro di esse voci provenire da dietro quello container laggiù a destra. Se vuoi posso andare a sentire e poi riferire a te..."

"Fammi strada, piacerebbe anche a me, sentire cosa stanno dicendo".

Col passo più felpato che possedevo, finte Timberland permettendo, mi avvicinai al

punto in cui si era andato a posizionare lo Sgronchio.

"... è stata o no una buona idea quella di dargli il caffè drogato?"

"Ya, Ya. Zei sdado un genio. In questo modo li potremo sbattere giù senza che neanche se ne accorgano. Penzeranno di stare facendo uno brutto zogno e invece: pluff! In pieno oceano Atlantico".

"Pelò, io non capisco pelchè ci abbiano dato così tanti soldi pel un tavolo così semplice, semplice. E' la prima volta che mi capita di non dovele tlattale sul plezzo".

"Quell'idraulico defe afere avuta molta fretta, ya".

"E chi tiene toda quella pressa, deve pagare un extra, no? -

"Ya, molto giusto. E' come per spedire una lettera espresso: defi pagare la sovratassa! Ah, ah, ah".

Avevo sentito abbastanza. Dovevo andare ad avvertire Willy del pericolo.

Ma chi era questo diavolo d'idraulico così potente e così ben informato da sapere tutto su di noi e sui nostri spostamenti?

Di quale organizzazione era dotato per riuscire a tanto?

Quando rientrai nel container, Willy si stava stirando le membra. Sembrava la brutta copia di un orsetto lavatore al risveglio dal letargo.

"L'Idraulico Solido ha colpito ancora!" urlai tanto per vivacizzare il suo risveglio.

"Che cosa?" domandò strozzandosi con la saliva, provocando così anche il risveglio del Louìs.

Raccontai loro quanto avevo appena sentito dire dai tre piloti.

Elaborammo un piano e siccome io ero contrario allo spargimento di sangue gratuito, riuscii a convincere i miei soci a praticare una tattica di asseondamento.

Preparammo il caffè e facemmo in modo che l'aroma si diffondesse, tormento di neve permettendo, per tutta la carlinga dell'aereo.

Poi simulammo la perdita di conoscenza, sistemandoci ognuno in un punto diverso del container. Ognuno doveva stringere in pugno la propria arma, facendo attenzione a mantenerla ben nascosta sotto il corpo.

Io optai per la mia UZI e mi sistemai proprio dietro la porta, in modo da poterli prendere di sorpresa da dietro le spalle.

Avrei dato io il via al momento giusto.

I tre piloti erano molto prudenti, perché ci volle più di mezz'ora prima che la maniglia della porta cominciasse a ruotare.

Il primo a entrare fu il tedesco. Stringeva in mano una vecchia Luger, segno che doveva essere un nostalgico dei bei tempi dello zio Adolf.

Gli altri due invece erano disarmati.

Quando tutti e tre si trovarono all'interno del container voltandomi le spalle, mi alzai con la UZI in mano urlando:

“Tutti a terra o vi trasformo in un groviera svizzero”.

Solo il crucco tentò un accenno di reazione, ma il Louìs fu più rapido di lui e con una pedata ben assestata gli fece volare via dalla mano la Luger.

“Così volevate spedirci a vedere il regno di Nettuno” urlò con sarcasmo Willy.

“Il legno di Nettuno?” chieso serafico il cinese, che non doveva essere troppo

sveglia di cervice" ma noi velamente, volevamo..."

"Taci Chen" lo zittì il crucco "Che cosa volete fare adesso? -

"Vogliamo solo che ci portiate a Trululla" risposi io rubando la parola di bocca a Willy, cosa che lo faceva imbestialire "e senza scherzi, se no a salutare i pesci ci finite voi al posto nostro".

"Ma es imposible" affermò lo spagnolo "a Trululla non c'è..."

"Silenzio!" tuonò Willy "Adesso a comandare siamo noi. I nostri ordini non possono essere discussi. Si va a Trululla!"

"Ma io volevo solo..."

"Silenzio! Louìs, lega e imbavaglia il cinese e lo spagnolo. Vai con il crucco in cabina e fate le opportune modifiche alla rotta. Al minimo cenno di reazione bucagli le budella".

Willy era soddisfatto.

Le cose si stavano mettendo per il meglio, specie per le sue finanze. In quel modo infatti non avrebbe dovuto affittare nemmeno una barca per arrivare a Trululla, visto che quell'isola sembrava essere tagliata fuori da qualsiasi rotta commerciale. Passammo le ore che ci separavano dalla nostra meta mangiando gelato al pistacchio e bevendo Coca Cola: una dieta adatta ad un extra-terrestre.

Ogni tanto andavo in cabina a vedere se il Louìs aveva bisogno di qualcosa e lo trovavo sempre intento a scucchiare dentro ad un mastellino di gelato al pistacchio.

"Diventerai verde come una rana" gli dissi, quando vidi che se ne era già pappati cinque chili.

Non successe nient'altro di significativo fino a quando Louìs ci comunicò via interfono che mancavano meno di dieci minuti al nostro arrivo.

Io e Willy ci precipitammo nella cabina di guida.

“Ecco, è quel puntolino laggiù” ci indicò il Louìs con il cucchiaino ancora colmo di gelato.

Trululla ci apparve in tutta la sua incredibile bellezza.

Più che un'isola sembrava un sogno.

Era la copia carbone dell'Isola Che Non C'è di Peter Pan: c'era il golfo delle sirene, l'altezza dell'accampamento degli indiani e la baia nella quale, al posto del galeone di Capitan Uncino, era attraccato un modesto peschereccio.

L'aereo cominciò a girarvi sopra come un avvoltoio.

Al terzo giro Willy, al quale i giri le facevano giravano in fretta, sbottò.

“Quand'è che la finiamo con questo girotondo da asilo? Vuoi atterrare o no, brutto mangia patate della malora!”

“Atterrare?” rispose compassato il tedesco “Nein! Non è possibile atterrare su questa isola. Vedete voi forse una pista di atterraggio?”

All'unisono ci sporgemmo a guardare meglio la conformazione topografica di Trululla.

Il tratto pianeggiante più lungo non superava i sette metri di lunghezza.

“E perché cavolo non ce lo hai detto prima, che a Trululla non esisteva una pista d'atterraggio?”

“Noi avere tentato di dire voi di questo problema, ma voi sempre impedito noi di parlare! Silenzio! Silenzio! Ricordi tu, ya?”

“Va beh, hai ragione...” tagliò corto Willy, che già si sentiva messo sotto accusa dagli sguardi di compatimento miei e del Louìs “E adesso come facciamo a scendere sull'isola?”

Ci furono alcuni secondi d'imbarazzato silenzio, durante i quali, pregai Iddio che a nessuno venisse in mente la parola “paracadute”.

“Potreste sempre tentare di lanciarvi con il paracadute” propose puntualmente, pochi secondi dopo il cruccio “nessuno di voi è pratico di paracadutismo?”

“Io” rispose il Louìs sorprendendo tutti “Io ho fatto il militare nei parà. Mi piacerebbe riprovarci...”

“A me no” intervenni subito io “Perché non torniamo sulla costa, come da programma originale, affittiamo una bella barchetta e tranquilli, tranquilli ci spariamo una mini crociera di un paio di centinaia di miglia?”

Willy era pensieroso. Con tutta probabilità l'idea di lanciarsi con il paracadute non eccitava nemmeno lui.

“E' una follia” insistetti io “ci ammazzere-mo. Finiremo infilzati su di un ramo come delle olive su uno stuzzicadenti oppure cadremo in mare in bocca ai pescicani oppure non si aprirà il paracadute e finiremo spiaccicati sulle rocce come tre uova al tegamino...”

“OK, mi hai convinto” concluse Willy lasciandomi tirare un sospiro di sollievo “ci lanceremo con il paracadute”.

“Che cosa?” urlai sconvolto “Vuoi gettarti davvero con il paracadute?”

Feci una pausa di silenzio, per evidenziare che quanto stavo per dire era una cosa seria.

“Allora le nostre strade si dividono qua. Io non posso buttarmi giù da questo coso, io...” quella confessione mi bruciava “io, ho paura!”

Willy, che mi conosceva fin troppo bene e sapeva come convincermi, ci pensò su un attimo e poi, con tono pacato, mi fece una delle sue solite proposte oscene.

“Se ti butti e sopravviviamo, ti regalo la mia Magnum 44...”

“La Magnum?” già sentivo la strizza affievolirsi, erano anni che accarezzavo il sogno di possederne una.

“... se invece non ti butti, quando torno a casa, ti faccio sequestrare Carry dai ghisa e sai che, quando dico una cosa, la faccio”.

L'Idraulico Solido

Quando il crucco m'imbragò nel paracadute capii, che era il giunto il momento.

Fino a un istante prima avevo sperato che ne so, in un rincitrullimento di Willy, in un'un'improvvisa, quanto impossibile tempesta di neve in piena zona tropicale.

Louìs ci tenne un breve quanto paralitico corso di paracadutismo: la cordicella da tirare, il paracadute d'emergenza, come guidare il paracadute verso il punto in cui si voleva atterrare, come flettersi con le gambe al momento dell'impatto.

Risultato: terrore e panico.

Chiesi di lanciarmi per ultimo, cosa che mi venne proibita, mentre fu deciso che il primo a lanciarsi sarebbe stato il Louìs, che grazie alla sua esperienza ci avrebbe indicato qual era il miglior punto in cui atterrare.

Quando il crucco aprì il portello sul baratro, ebbi la visione di Dante che recitava gli immortali versi "Per me si va per la città dolente, ecc.".

A quella poetica visione si sostituì quella più truce del Louìs che con un urlo agghiacciante si lanciava nel vuoto.

"Go!" urlò il crucco.

Non mi mossi di un millimetro: ero paralizzato dalla paura!

“Go!” urlò di nuovo il pilota.

Niente. Non potevo muovermi. I miei occhi imploranti cercarono quelli freddi del tedesco, che per tutta risposta mi urlò per la terza volta il suo stentoreo invito.

“Go!”

All'unisono con il Go, dal piede di Willy partì un destro degno di un capocannoniere che centrò in pieno il mio povero fondoschiena.

Il vuoto!

Stavo precipitando come un'incudine nel vuoto.

L'isola, da piccolina che era, stava diventando grande alla velocità di un palloncino gonfiato da una bombola d'elio.

La cordicella! Dovevo tirarla!

Non successe un accidente di niente: io continuavo a precipitare e l'isola a diventare sempre più grande.

Poi sentii un grande strattone e, mancò poco, che le mie palle andassero a far coppia con le tonsille.

Il tempo per ululare di dolore e il mondo aveva cominciato a girare al rallentatore.

Il paracadute si era aperto!

Guardai sotto e vidi il Louìs che mi stava facendo cenno d'avvicinarmi a lui.

Cominciai a giochicchiare con le corde e con mia sorpresa, mi accorsi che rispondevano docilmente ai comandi.

L'isola era ancora lontana: avevo il tempo di guardarmi attorno.

Lo Sgronchio! M'ero dimenticato della sua esistenza!

Il mio contrario spirituale stava veleggiando tranquillo al mio fianco e sembrava che mi stesse anche sorridendo.

"Come va a te stesso?" domandò allegro "non è esso poi tanto male, no?"

Annuii.

"Sì non è male, anzi devo dire che, per il momento, lo trovo anche piuttosto divertente".

"Quindi tutta chella tua paura era ingiustificata..."

"Sì, e me ne vergogno anche un po'. In ogni modo non è ancora finita, devo ancora riuscire ad atterrare..."

"Se tu lo vuoi io posso trattenere te uno poco, quando sarà il momento, e farti atterrare dolcemente e soprattutto non su uno albero".

"Aggiudicato! Vada per l'atterraggio morbido. A proposito tu vedi niente di sospetto laggiù? Non so, un impianto, delle costruzioni..."

"No. Chesta isola è tutta rocce e alberi. Non vedo nessuna opera dell'uomo".

"A parte il peschereccio..."

Le parole mi si strozzarono in gola: il peschereccio stava salpando e se su quell'isola non c'era nulla stavamo perdendo il nostro unico collegamento con il mondo civile!

Come avremmo fatto a tornare sulla terra ferma?

Ta-ta-ta-ta-ta-ta-ta-ta-ta.

Il canto di una mitragliatrice, con tutta probabilità una Browning, mi fece capire come la mia preoccupazione sul come tornare, fosse del tutto fuori luogo, visto che stavamo per essere abbattuti in volo.

La mitragliatrice era piazzata sulla tolda della nave e sul fatto che stesse sparando a noi, non vi era dubbio alcuno: i proiettili mi fischiavano nelle orecchie arrapati come grossi calabroni nel tempo degli amori. Estrassi la mia UZI dal giubbotto. Sapevo che, data la distanza, era del tutto inutile che io sparassi ma mi sembrava scortese non rispondere a quell'affettuosa accoglienza.

Anche Willy s'era messo a sparare con la mia, ancora speravo che lo potesse diventare, Magnum 44.

Poi un sibilo e una striscia biancastra partì da sotto il paracadute del Louìs.

Uno Stinger! Il sant'uomo, di cui non loderò mai abbastanza la previdenza e l'amore che aveva per le armi pesanti, si era portato dietro addirittura uno Stinger!

Un attimo dopo il missile colpiva in pieno la tolda del peschereccio mandando a trovare Belzebù il tizio che stava manovrando la Browning, più qualcun altro che gli era attorno.

Dato che il peschereccio, come dice il nome stesso, non è una nave da guerra ma da pesca era facile prevedere la sua esplosione da lì a qualche minuto. Cosa che avvenne con grande fragore, proprio mentre stavo per atterrare sul groppone del Louìs.

"Hai visto che botto?" gongolò tutto esultante il Louìs, mentre gli stavo ancora sulle spalle e mi dibattevo come un tarantolato di Tricarico per liberarmi dal soffocante abbraccio del mio paracadute" Lo sapevo che prima o poi sarei riuscito ad usare questo aggeggio! Una potenza della natu-

ra! Bum! E sono andati tutti quanti a fare da pastura agli squali...”

Quando il Louìs era così eccitato mi incuteva un certo timore.

Il fatto stesso che parlasse con fluidità, senza mai interrompersi o intercalare lunghe pause, era segno di quanto stesse godendo dello spettacolo di fuochi d'artificio che aveva appena provocato.

“Peccato che ci siamo persi il gran finale. Deve essere stata una deflagrazione spettacolare”.

Mentre il Louìs era malpreso dalla propria estasi esplosiva, riuscii a togliermi di dosso il paracadute e a guardarmi intorno.

Ci trovavamo nel bel mezzo di una foresta tropicale.

Io di tutte quelle piante non ne capivo una cicca frusta.

L'unica cosa che capivo era che faceva un caldo della madonna.

Altro che l'afa della padania! In quel posto, c'erano almeno quarantadue gradi all'ombra e il cento per cento d'umidità. Cosa che mi fu confermata subito dopo dallo Sgronchio, che sembrava disporre di un intero laboratorio per l'analisi chimico fisica, tanto che da un momento all'altro m'aspettavo di vedere qualche pesce passeggiare tranquillo per la giungla.

A proposito di pesci: dov'era finito quello scorfano di Willy?

“Hai visto dov'è finito il capo?” chiesi al Louìs interrompendolo in un momento di lirica sanguinaria.

Louìs si fece serio in volto e assunse un'aria da dipendente preoccupato.

“E' vero, non si è ancora visto, dobbiamo cercarlo: Willyyyy!”

“Taci imbecille” lo zittii tappandogli la bocca “già siamo arrivati con molta discrezione facendo esplodere un peschereccio e se volevamo fare loro una sorpresa, diciamo che la cosa non ci è venuta proprio bene, adesso vuoi proprio farci localizzare subito? Cerchiamolo qua attorno. Con quel paracadute attaccato addosso non dovrebbe essere difficile da individuare”.

Dopo che aver percorso una decina di metri, ci ritrovammo, senza volerlo, al punto di partenza.

“Questa giungla è peggio del labirinto del Minotauro!” imprecai “E' meglio se raccattiamo la nostra roba, prima che ci perdiamo, e non la ritroviamo più, imboschiamo i paracaduti sotto quel fogliame e ci diamo una regola di ricerca. Faremo dei cerchi concentrici tenendo come riferimento quella pianta disumana là: dovremmo riuscire a vederla da qualsiasi punto, tanto è alta”.

Avventurarsi nella giungla non era proprio la mia specialità: c'erano rami, foglie e rovi in ogni centimetro cubo, per non parlare degli insetti e delle sanguisughe che mi stavano divorando la poca ciccia che ancora non s'era liquefatta in sudore.

“Ma come si fa a vivere in un posto come questo!” sacramentai a voce alta “ci vorrebbe una tuta ad aria condizionata anti-insetto”.

“Dove credevi di finire? Alle Seychelles, fanigottone buono a nulla?”

La voce di Willy!

“Willy dove sei?”

"Sopra i vostri crani vuoti! Cosa stavate aspettando per cercarmi, che vi mandassi un cablogramma?"

Stare bene, stava bene: era irritante come una zanzara in un'insonne notte d'agosto. Infine mi riuscì d'intravedere la sua faccia da scimpanzé sbucare dal fitto fogliame.

"Non riesci a scendere?"

"Se ci riuscissi, pensi che me ne starei quassù ad ammirare il panorama? Non fare domande idiote e venite su a darmi una mano. Questo cavolo di paracadute si è imbrogliato fra i rami. Ci vuole un coltello per tagliare tutte 'ste dannate corde!"

"Arrivo!" disse il Louìs mentre già si stava arrampicando con un coltello stretto fra i denti.

In una manciata di secondi Louìs aveva raggiunto Willy e aveva cominciato a tagliare le corde con la velocità di un tagliaerba.

"Sai attento a quello che tagli" berciava Willy ogni tanto "sono appeso come un salame. Se tagli quella sbagliata, vado giù di testa dritto come un fuso. Attento! Sento che qualcosa sta cedendo... fai piano! Non quella imbecilleeeee!"

Willy, come aveva predetto, venne giù proprio come un fuso e andò a cocciare con la capoccia contro un tronco che si trovava nascosto fra il fogliame.

"Hai visto cos'hai combinato?" gridai al Louìs non appena fu tornato a terra "E adesso questo qua, quando si riprende, chi lo sente?"

Gli diedi qualche gentile buffetto sulle guance mentre lo incitavo a riprendersi urlandogli nelle orecchie qualche gentile parola del tipo "disciulati".

La cosa andò avanti per un quarto d'ora buono, poi all'improvviso aprì gli occhi e dalla bocca gli uscì la tragica ricorrente parola.

“Trululla!”

“Oh porca paletta! Ci risiamo! Si è rincitrullito di nuovo! Così non si può andare avanti! E adesso che facciamo? Ci lasciamo dietro questo scimunito per tutta la giungla, con magari alle calcagna tutta la banda dell'Idraulico Solido?”

Mi sedetti per terra e accesi una sigaretta. Cosa avrei pagato perché in quel momento fosse lì anche quel castracani del dottor Tomba.

Mi sarei fatto visitare anch'io per la gioia. A proposito chissà come aveva fatto a farlo tornare in sè?

“Senti Louìs sai dirmi come ha fatto Tomba a derincitrullirlo?”

“Mah, Willy ha detto che Tomba parlava di un fortuito caso di reazione uguale e contraria allo shock primario o qualcosa del genere. In altre parole un inserviente del laboratorio, un cretino di nome Egidio, mentre puliva sopra a un armadio, gli ha fatto cadere per errore sul crapone una padella e Willy, di colpo, è tornato normale”.

“Dobbiamo riportare Willy su quell'albero e buttarlo giù di nuovo” esclamai fulminato da quella rivelazione.

“Ma sei scemo? Potrebbe anche ammazzarsi!”

“Dobbiamo rischiare il tutto per tutto. O così oppure lo dobbiamo abbandonare al suo destino. Non possiamo portarcelo addietro in questo stato”.

Fu così che il Louìs, caricatosi il trulullato sulle spalle, risalì sulla pianta.

"Sei arrivato nel punto in cui l'hai mollato prima?"

"Penso di sì".

"Devi esserne certo! Non possiamo sbagliare. Guarda bene!"

"Sì" rispose dopo qualche secondo il Louìs "ne sono sicuro, ho trovato la corda che lo reggeva".

"Bene. Adesso mettilo a testa in giù. Occhei, un po' più a sinistra. Perfetto! Adesso mollalo!"

Willy venne giù ancora come un fuso e andò a cocciare la capoccia, ancora contro il tronco che si trovava nascosto fra il fogliame.

"Imbecille, cretino, deficiente, minorato psichico" si mise subito a sbraitare Willy "scendi che ti strappo il lobo delle orecchie a morsicate!"

L'esperimento era riuscito alla perfezione: il capo era insostenibilmente iracondo, segno che stava bene.

Quando Louìs fu tornato a terra, mentre Willy lo seppelliva d'improperi, gli fece cenno di stare zitto. Meglio non raccontare al capo che dopo la prima volta, l'avevamo sbattuto giù una seconda.

Quando Willy ebbe terminato tutta la sua sterminata collezione d'insulti, lo fece accomodare sul tronco che tanto bene aveva fatto alla sua salute psichica e gli chiese lumi sulla tattica che avremmo intrapreso.

"Adesso che siamo in questa specie di bagno turco all'aperto, cosa cavolo facciamo?"

"Cerchiamo la base, no?"

“Sì certo, ma come facciamo a orientarci in tutto sto' casino di foglie e insetti? Non abbiamo nemmeno una mappa dell'isola...”

“Una mappa no, ma per lo meno abbiamo queste...” e tirò fuori una serie di polaroid scattate mentre stava scendendo con il paracadute “Ad occhio e croce, dovremmo essere scesi in questa radura e quindi dovremmo essere ad un paio di chilometri dal punto in cui è colato a picco il peschereccio”.

“Bravo! Buona idea quella della polaroid, ma per raggiungere la spiaggia dovremmo avere almeno idea dei punti cardinali... -

“Non c'è problema” affermò Willy mentre trasformava il suo orologio da polso in una bussola da Camel Adventures “sempre mentre ero appeso al paracadute, ho fatto in tempo a stabilire che la baia, in cui era ormeggiato il peschereccio, era a nord-ovest. Non ci resta quindi, che metterci in marcia”.

Ero stupefatto: Stinger, bussole, polaroid. Sembravamo quasi una spedizione seria. Per la prima volta, da quando lavoravo per la Fabalo e quindi da quando lavoravo e basta, mi sembrava di essere un professionista e non un cioccolataio.

Quindi, quando il Louìs tirò fuori dal proprio zaino da Eta Beta addirittura un machete e cominciò a farsi largo nella giungla come un vero esploratore, tra quello che pensavo di me stesso e del grande Indiana Jones non c'era poi tanta differenza.

Procedemmo in quel modo senza più scambiarsi parola per una mezz'ora buona. Willy teneva sotto controllo la direzio-

ne, Louìs sembrava una moto falciatrice in fuori in giri e io mi gustavo il panorama. Lo Sgronchio invece era scomparso. Non che ne sentissi la mancanza, ma la sua presenza o meglio, i superpoteri di cui era dotato, erano una cosa rassicurante.

Ad un certo punto ricomparve all'altezza del mio orecchio sinistro facendomi prendere un mezzo coccolone.

"State andando nella direzione opposta a quella dove la nave essa è andata a picco. La bussola di Willy non lo è tanto giusta!"

"Sei sicuro?" sussurrai per evitare che Willy, che mi precedeva di pochi passi potesse, nel sentirmi parlare da solo, pensare che fossi andato fuori di melone.

"Sì, essa è cosa certa. State andando a sud".

Mi feci coraggio e bussai sulla spalla a Willy.

"Senti capo, non è che mi fai vedere la bussola un momento?"

"Perché? C'è qualcosa che non va?"

"Non so, ho la sensazione che stiamo sbagliando strada..."

"Tè, guarda pure, signor se-non-vedo-non-ci-credo, è roba di prima qualità. Ho dovuto dare un centone a un marocchino per averla, mica l'ho trovata nel Dixan!"

"La bussola va bene" confermai dopo averle dato un colpo d'occhio "sei tu che vai male: ti sei messo l'orologio al contrario! Non vedi che il nottolino per la regolazione è a sinistra invece che essere a destra?"

Conclusione: stiamo andando dalla parte diametralmente opposta dell'isola!"

Willy prima d'ammettere il proprio errore girò e rigirò la bussola sul polso un paio di

volte, poi visto che proprio non c'era niente da fare:

“Va beh, ho sbagliato! Nella fretta mi sono messo l'orologio al contrario. Può succedere... comunque niente di grave. Torniamo indietro, ci dovremmo mettere la metà del tempo, basta seguire lo scempio che ha fatto il Louìs con il suo spadone...”

Fatto sta che, nonostante la mezza autostrada che avevamo ricavato nella giungla, non ritrovammo più né la radura in cui eravamo atterrati, né il tronco su cui aveva sbattuto il capoccione Willy.

Invece, mentre noi non trovavamo nulla, gli altri ci trovarono benissimo.

Ta-ta-ta-ta-ta-ta.

Non feci nemmeno in tempo a vedere quanti fossero i nostri aggressori, tutti addobbati da idraulici, che Willy si era già dato a una fuga strategica. Piccolo com'era, guizzava tra il fogliame come un grasso leprotto.

Io e il Louìs lo perdemmo di vista quasi subito e ci ritrovammo da soli, senza guida spirituale, nel bel mezzo di una specie di terza guerra mondiale.

I proiettili arrivavano da tutte le parti e degli aggressori nemmeno l'ombra.

Dopo un paio di minuti di quell'andazzo ci eravamo sdraiati per terra immobili, in attesa della nostra prematura dipartita.

“Quel fottuto del capo ci ha piantati in asso alla prima difficoltà” sibilò fra i denti il Louìs “ma noi non ci faremo prendere. Moriremo con le armi in pugno. Meglio un giorno da leoni che cent'anni da pecora!”

“E stai calmo! A morire c'è sempre tempo! Prima o poi finiranno le munizioni quei dannati, no? Stanno sparando alla ram-

pazzo. Come noi non possiamo vedere loro, anche loro non possono vedere noi...”
Le classiche ultime parole famose, da settimana enigmistica.

“Ne abbiamo trovati due” raspò una voce gutturale con spiccato accento bergamasco “state fermi dove siete o vi trapano da capo a piedi!”

“E chi si muove” feci io di rimando.

“Fai meno lo spiritoso” intimò un'altra voce, questa volta con accento comasco “e stai muto. Tu, Giuan, perquisiscili!”

Due grosse mani da idraulico cominciarono a estrarre dal mio giubbotto e dal resto dei miei vestiti coltelli, pistole (avevo anche una piccola mitica Dillinger nascosta in un calzino) e anche la mia amata UZI.

“Questo è pulito” sentenziò alla fine il bergamasco mentre mi ammanettava le mani dietro la schiena “quest'altro invece non ha niente indosso, mentre lo zaino sembra l'arsenale di una corazzata. Alzatevi bastardi!”

Gli idraulici erano tre in tutto.

Il capo doveva essere quello che non aveva ancora parlato e si stava avvicinando in quel mentre, con le mani sprofondate nei tasconi di un'ingrassatissima tuta.

“Allora” disse con accento emiliano “nonostante tutto, ce l'avete fatta a venire a rompere le scatole anche fin qua. Non vi sono bastati gli avvertimenti di Milano... Avete voluto ficcare i vostri bei nasoni negli affaracci nostri, eh? Mo bravi, bravi. E non contenti di fare gli scassapalle, vi siete messi anche far esplodere i pescherecci, eh? Avete fatto bene! Stasera arriva il Solido e non sapevamo come allietargli la serata. Adesso invece lo sappiamo. Ger-

trude è tanto che non si diverte un po' con dei bipedi, penso che stasera darà proprio un bello spettacolo”.

“Scusa la curiosità amico, ma chi è Gertrude?”

“Buona domanda. Chi è Gertrude... Glielo diciamo o facciamo in modo che invece stasera abbiano una bella sorpresa?”

“Facciamogli una sorpresa” propose il comasco.

“Sì dai. Facciamogli una sorpresa” fece eco quello di Bergamo.

“Andata!” aggiudicò il capo “Ve lo diremo stasera, a voi due e al vostro degno compare che entro sera avremo di certo catturato. Anzi faremo in modo che siate voi stessi a scoprire con i vostri occhi chi è Gertrude. Adesso andiamo, in marcia”.

Gli idraulici sembravano conoscere la giungla come la loro borsa da lavoro. Gira di qua, a destra di là, eccetera. Procedevamo con celerità senza avere bisogno di provocare un disastro ecologico tipo il disboscamento del Louìs.

Camminammo per un a buona mezz'ora nel più assoluto silenzio.

“Bendateli, adesso” ordinò l'emiliano “Prendetene uno a testa per il braccio e fategli strada”.

Sprofondati nel buio più completo, proseguimmo ancora per qualche minuto in mezzo alla giungla. Poi una voce intimò l'alto là, chi va là, parola d'ordine, tutto bene, li avrete presi, nessun ferito, ma non erano in tre, eccetera, eccetera. Seguì poi una serie di clangori metallici tipici di un montacarichi che arriva al piano.

Ci rusarono dentro come due manzi e cominciammo a spostarci... in avanti!

Un ascensore orizzontale?

Un carrello! Dovevamo essere su un carrello.

Anche se non avevo ancora idea di dove saremmo finiti, una cosa era certa: ci trovavamo in un'organizzazione degna dei migliori film di 007.

Forse stavamo percorrendo una galleria scavata nel ventre roccioso della montagna che portava alla base segreta dell'I-draulico Solido.

A parte il rumore del carrello sui binari il silenzio era totale. Si sentiva un forte odore di terra bagnata, il che confermava la mia ipotesi della galleria scavata nella roccia.

Il viaggio durò pochi minuti, passati i quali, ci fecero scendere.

Il rimbombo dei passi sulle pareti andava facendosi sempre più forte, segno che la galleria stava allargandosi. In lontananza si cominciava a sentire il frastuono tipico di un'attività cantieristica: urla, ruggiti di caterpillar, parolacce, cigolii di vario genere, insulti, colpi di martello, ancora imprecazioni, ecc.

Passammo in mezzo a tutto quel casino sempre legati e imbavagliati.

Il nostro passaggio era accompagnato da un accogliente cicaleccio d'insulti irripetibili volti a velocizzare la nostra familiarizzazione con quel nuovo aristocratico ambiente.

Ci tolsero la benda dagli occhi: eravamo in una piccola stanza priva di finestre, tinteggiata in bianco e attrezzata con un paio di brande, un tavolo e due sedie.

"Liberali" ordinò ancora l'emiliano.

“Ecco signori” disse poi rivolto a noi “questa è la vostra stanza. Essenziale ma elegante, no?”

Dietro a quella porta ci sono i servizi e anche quelli sono privi di finestre.

La fuga è impossibile, quindi state calmi e riposatevi per lo spettacolo di stasera. Più tardi, verso mezzogiorno, avrete modo di apprezzare la nostra mensa. A stasera”.

“Mi scusi signore” domandai candido “non è che ci potrebbe dire dove ci troviamo? E che posto è questo?”

L'idraulico chiuse la porta dietro di sé senza rispondere.

“Te lo dico io dove ci troviamo” rispose in sua vece il Louìs “nella cacca! Ecco dove ci troviamo! Se penso a quel cornuto di Willy... abbandonarci così, come due cani...”

“Forse quella è l'unica cosa buona che abbia fatto da quando è cominciata questa maledetta avventura. Pensaci bene: se lui non sgusciava via come un anguillone da settanta chili, adesso non avremmo più nemmeno la speranza che qualcuno possa correre in nostro soccorso. A proposito, gli apparati di telecomunicazione chi li aveva? Tu o lui?”

“Lui dovrebbe avere qualcosa, ma dubito che riesca a mettere in funzione quella roba senza il mio aiuto...”

“Certo che se invece di quelle ciofeche nelle scatole per i pelati avesse comprato qualcosa di normale, tipo Motorola, magari sarebbe riuscito a chiamare i soccorsi....-

“Chi? La Gina? Ma figurati! Quella se la starà facendo con il fornaio e se va bene avrà spento il ricevitore. No, siamo spac-

ciati. E poi secondo te, chi è Gertrude? E che tipo di spettacolo sarà?”

“Non lo so e non lo voglio sapere. Anzi, fammi il piacere, non parliamone più fino a stasera perché tutte le volte che ci penso, mi vengono i brividi”.

Lasciai che Louìs si sdraiasse sulla branda e mi precipitai al cesso simulando un attacco di dissenteria da gelato al pistacchio: dovevo subito parlare con lo Sgronchio. Era la nostra unica speranza.

Mi chiusi la porta alle spalle.

“Ehi Sgronchio, dove sei?”

“Sono qua” grugnì, spuntando da dietro la mia testa “Che cosa c'è?”

“Come, che cosa c'è? Ho bisogno di aiuto, no?”

“Dimmi se io lo posso fare qualche cosa a lo te stesso e lo farò”.

“Portaci fuori di qua”.

“Portaci, nello senso di te e il Louìs?”

“Sì certo”.

“Non posso”.

“Come non puoi? Ma se hai portato me e Carry fino a Parigi!”

“Sì, ma Carry non essere uno altro gronchio. Io gli altri gronchi posso al massimo sbatacchiarli un po' come avere fatto con Sing-Sing. Non mi è dato di applicare su di essi la trasmigrazione extracorporea istantanea”.

“Allora la cosa si fa grigia. Vediamo... potresti portare fuori me e lasciare il Louìs al suo destino, ma mi sembra eticamente scorretto. Oppure potresti... a proposito fuori dalla porta chi c'è?”

“Il Louìs, suppongo”.

“Ma no, fuori da questa porta! Fuori da quell'altra!”

"Tu lo devi imparare ad esprimerti meglio. Fuori da essa porta ci sono due idraulici armati, seduti a un tavolo, intenti a guardare delle piccole figure che stringono fra le mani..."

"Staranno leggendo ... -

"No perché i piccoli fogli, essi sono tutti uno staccati dall'altro e ogni tanto ne sbattono qualcuno sul tavolo".

"Ah! Stanno giocando a carte!"

"Giocando a carte? Che cosa esso significa?"

"Te lo spiegherò un altro momento. Ma dimmi... e loro, i due idraulici, dove si trovano?"

"Fuori dalla porta, te lo ho appena finito di dire!"

"Ma no! In che ambiente si trovano? Cos'è una stanza, un corridoio?"

"Esso è un corridoio lungo e stretto, chiuso da un'altra porta".

"E dopo quella porta che cosa c'è?"

"Due altri idraulici armati che stanno chiacchierando".

"E loro in che ambiente si trovano? -

"In una stanza, non sapere se si dice così, enorme dove ci sono una moltitudine molto grande di altri idraulici senza armi che fanno cose molto strane".

"Quali cose?"

"Esso è davvero molto difficile da descrivere. In mezzo alla stanza c'è una specie di montagna disordinata di roba di tutti i tipi: televisori, letti, armadi, automobili e altri oggetti che io non so descrivere te.

Una montagna molto enorme. Essi, gli idraulici, prendono queste cose e le smontano e le rimontano in altre forme e poi escono con le nuove forme e vanno in u-

n'altra stanza, quasi grossa come la prima, dove stanno costruendo chella che io credo essere una gigantesca macchina infernale”.

La prima stanza descritta dallo Sgronchio era identica al magazzino dove avevano frigoriferato il povero (si fa sempre per dire) Willy.

“Uhm. Allora in totale ci sono quattro guardie da sistemare prima d'arrivare al fulcro della base. Sul corridoio danno altre porte? -

“No, nessun'altra”.

“Uhm. Senti potremmo fare così: tu vai fuori ammazzi le due guardie e ci apri la porta e...”

“No, no, no! Io non lo posso sopprimere le vite di altri gronchi!”

“Va beh, dagli una gran botta sul capocione, allora”.

“No, tu non capire. Io non posso fare del male in assoluto!”

“Nemmeno una botterella? Piccolina?”

“No, esso è escluso”.

“Sì ma Sing-Sing l'hai sbatacchiata per bene...”

“Certo, ma essa era per legittima difesa, mi stava insozzando tutto!”

“Uhm, mi sembri poco collaborativo. Bisogna escogitare qualcos'altro... ecco! Ci sono. Ascolta...”

Lo Sgronchio approvò il mio piano e io tornai nella mia cella.

“Era ora!” sospirò il Louìs che non ero ancora uscito “Mi sa che quel gelato al pistacchio, ha fatto male anche a me ...” e si fiondò nel cesso alla velocità della luce.

Ne approfittai per definire gli ultimi particolari con lo Sgronchio. Mezzogiorno si

stava avvicinando e il Louìs era ancora chiuso nel cesso. Cominciavo a innervosirmi, avevo bisogno della sua collaborazione per realizzare il piano.

“Ehi!” urlai avvicinandomi, ma non troppo, alla porta “hai finito?”

“Perché?”

“Ho in mente un piano per svignarcela, ma ho bisogno anche del tuo aiuto”.

“Proprio adesso, hai bisogno? Il piano non può aspettare ancora un po'?”

“No, dobbiamo agire subito”.

“OK, allora arrivo”.

Un paio di minuti dopo se ne uscì bianco come uno straccio.

“Avevi ragione tu, su quel gelato” si lamentò sdraiandosi sul letto “non dovevo mangiarne così tanto”.

Perfetto, pensai mentre lo guardavo. Ha proprio l'aria di uno che sta male. Gli spiegarci il piano pregandolo di non chiedermi troppe delucidazioni. Non potevo raccontargli dello Sgronchio che vedevo solo io e dei suoi superpoteri tipo la trasmigrazione extra-corporea istantanea, senza passare per matto.

Louìs, che in fin dei conti era un buon soldato teutonico, non si fece molte domande e accettò di collaborare.

Andai alla porta (non quella del cesso, quell'altra) e cominciai a tempestarla di pugni, mentre urlavo:

“Aprite! Il mio compagno sta male, ha dei dolori atroci alle budella! Aprite!”

“Allontanati dalla porta che entriamo -

I due idraulici entrarono con il mitra spianato.

“Se è una balla ti strappo la lingua e la do da mangiare al mio gatto” minacciò il più brutto dei due “Fa un po' vedere”.

Il Louìs intanto stava recitando la sua parte alla perfezione. Sembrava in preda alle convulsioni: tremava come un vibratore e ogni tanto lanciava degli urli bovini mentre si comprimeva il ventre con entrambe le mani.

Nel frattempo lo Sgronchio si era avvicinato alle due guardie e con leggerezza aveva inserito la sicura alle due mitragliette rendendole inoffensive.

Uno dei due si chinò sopra il Louìs.

“Cosa ti senti?”

“Guarda qua” rantolò i Louìs facendo cenno con gli occhi al ventre dove teneva le mani strette a pugno.

“Non vedo niente di strano” bofonchiò l'idraulico spostandosi con la testa in perpendicolare ai suoi pugni.

“Adesso, cosa vedi?” urlò il Louìs mentre i due pugni scattavano all'unisono come una catapulta “le stelle?”

L'idraulico andò giù come una pera.

L'altra guardia, vedendo che stavo precipitandomi su di lui, tentò di sparare ma fece cilecca e nel preciso momento in cui le sue mani correvano alla sicura lo abbattei fraccassandogli una sedia sul groppone.

“Splendido!” escalmò Louìs “e adesso che si fa?”

“Spogliamo 'sti due disgraziati e ci mettiamo i loro vestiti. Poi li ammanettiamo nel cesso e chiudiamo tutte e due le porte e passiamo alla fase due”.

Legammo i due idraulici attorno alla tazza del cesso, in modo che non potessero

muoversi e gli riempimmo la bocca di carta igienica.

Poi chiudemmo entrambe le porte a chiave e ci precipitammo con i mitra in mano nel corridoio.

Nuova tempestate di pugni sulla porta e nuove urla di allarme.

"Allarme! Allarme! I prigionieri sono scappati! Aprite la porta!"

La porta si aprì di colpo e le altre due guardie entrarono con i mitra spianati, anche in questo caso resi inoffensivi con il solito trucchetto dal mio alter ego spirituale.

"Che cavolo dite? E' impossibile uscire da lì!" domandò incredulo uno dei due.

"La cella è scavata nella roccia! Non è possibile" gli fece eco il secondo.

"Andate voi a vedere allora!" urlai in faccia al primo dei due "Noi intanto andiamo a cercarli fuori. Vogliamo prenderli noi quei fottuti bastardi, almeno così il Solido non ci squarterà vivi, quando lo verrà a sapere".

Gli idraulici ci fecero strada e noi piombammo come fulmini nel più grande deposito da robivecchi che avessi mai visto.

Ci trovavamo nel bel mezzo di una sconfitta caverna naturale d'origine vulcanica, in mezzo alla quale quei pazzi degli idraulici avevano ammonticchiato tanto di quel ruffo da fare spavento.

Attorno, era tutto un gran fervore d'attività, proprio come aveva detto lo Sgronchio: centinaia d'idraulici (ecco perché trovarne uno era come vincere il primo premio della lotteria: erano tutti lì!) stavano lavorando a smontare e rimontare quelle vecchie carabattole.

Che cosa stessero facendo era cosa per me incomprensibile e tempo per capire, proprio non ne avevo.

“Andiamo di là” dissi, puntando verso uno dei tanti corridoi che davano sulla caverna centrale.

“Perché proprio di là e non di qua?” chiese il Louìs.

“Perché ci sono dei binari in quella galleria e visto che noi siamo arrivati su un carrello o qualcosa del genere, forse quella è l'uscita”.

Attraversammo di corsa tutta la caverna senza che nessuno ci degnasse di uno sguardo.

Probabilmente erano abituati a vedere correre le guardie.

“Fino a qua ci è andata bene, nessuno ha dato ancora l'allarme” lo Sgronchio doveva essere riuscito a chiudere la porta dietro le nostre spalle, intrappolando nel corridoio le altre due guardie e a staccare tutti i sistemi di comunicazione interni. “Adesso non ci rimane che sperare che questi binari portino verso l'uscita. Andiamo!”

La galleria era parecchio tortuosa e la cosa cominciava a preoccuparmi, visto che nell'andata non avevo avuto affatto la sensazione che ci fossero delle curve.

Dei passi concitati e delle voci. C'infilammo in una galleria cieca e ci appiattimmo sulle pareti come se fossimo un pezzo di tappezzeria.

“Ma Solido, abbiamo fatto di tutto per fermarli, ma quelli hanno avuto una fortuna sfacciata...”

“Almeno, li avete presi tutti e tre?”

Era la voce dell'Idraulico Solido! Allora esisteva davvero!

“Due soli” rispose con tono di scusa l'altro
“ma prima di sera t'assicuro che...”

“Degli imbecilli! Sono circondato da una massa d'imbecilli incompetenti! Non sono neanche stati capaci di catturare quel topo da fogna di Willy! Inaudito! Agli altri due cosa avete fatto?”

“Aspettavamo te Solido, ma stavamo pensando di organizzare per stasera un bello spettacolo con Gertrude... in tuo onore, naturalmente”.

“Mi sembra una buona idea. Prima però voglio interrogarli di persona. Voglio sapere nei dettagli cosa fanno del nostro progetto”.

I due passarono oltre senza vederci e senza che noi potessimo vedere loro.

Chissà che aspetto aveva il Solido? E soprattutto, chi era e come aveva fatto a creare tutta quell'organizzazione di idraulici? Perché poi proprio gli idraulici e non degli elettricisti o degli stagnini? Per fare che cosa? Per collezionare tutta quella immensa montagna d'inutili cianfrusaglie? Cosa c'entrava l'ecologia? E l'energia? Qual era la sua fantomatica causa?

Era un mistero e non sapevo se sarei mai arrivato a scoprirlo.

Quando si furono allontanati a sufficienza, ritornammo nella galleria principale e ci mettemmo a correre come lepri.

La galleria sembrava interminabile e avevo ormai la certezza di avere imboccato quella sbagliata.

Ancora delle voci, questa volta molto più numerose e lì attorno non c'era nemmeno uno spigolo dietro il quale nascondersi.

“Camminiamo disinvolti e speriamo in Dio!” ordinai al Louìs, un attimo prima che

incrociassimo un gruppo d'idraulici che se ne stava venendo dalla parte opposta.

"Lasciatemi andare, brutti avvitatubi che non siete altro!"

La voce di Willy! Avevano beccato anche lui!

"Taci mostriciattolo che se no' di serro la dentiera con il saldatore. Adesso andrai a fare compagnia ai tuoi due degni compari e stasera diverrai parte integrante di uno spettacolino".

"Io vi denuncio per sequestro di persona e ripetuti maltrattamenti a un onesto cittadino..."

Willy era sempre il solito aggressivo rompiscatole: nonostante si trovasse legato e con gli occhi bendati non demordeva dall'insultare i propri aguzzini.

Gli passammo accanto senza poter far nulla per lui. Due enormi idraulici lo stavano trascinando tenendolo per le spalle, mentre lui si dibatteva come un luccio fuor d'acqua.

"Vi farò passare il resto dei vostri giorni in una cella a forma di tubo se non mi lasciate andare subito e poi..."

La voce si perse nel rimbombo della galleria fino a spegnersi in lontananza.

"Ti rendi conto che adesso, non possiamo più uscire da qua..." sussurrai.

Il Louìs annuì.

"Non possiamo lasciarlo a fare lo show da solo con quella Gertrude. Adesso non ci resta che trovare un posto dove nasconderci e poi..."

"E poi?"

"E poi... non lo so! Non ha la più pallida idea di come fare a liberarlo! Devo pensarci su un po'..."

“Andiamo avanti lo stesso a vedere cosa c'è alla fine di questo tunnel?” chiese il Louìs C”omincio a sentire un certo profumo di arrosto e quasi, quasi...”

“Ma non stavi male, fino a poco fa?”

“Sì, ma la corsetta mi ha fatto venire un languorino e secondo me da quella parte c'è la mensa. Non hai visto che qualcuno degli idraulici, che abbiamo incontrato prima del povero Willy, si stava rugando nei denti con lo stuzzicadenti, inequivocabile segno di paciatoria?”

Decisi che in fin dei conti quella poteva essere un'ottima mossa: confusi nella mensa tra centinaia d'altri idraulici potevamo riposarci e forse anche pensare in tranquillità.

Con mia grande sorpresa a un certo punto la galleria finì e ci ritrovammo in una specie di catino roccioso, alto una decina di metri, invaso dalla vegetazione.

Sul fondo del catino erano stati disposti decine di tavoli rotondi da cinque o sei posti mentre, dalla parte opposta alla galleria d'ingresso, c'era un lungo bancone da self-service al quale si poteva accedere tramite due file parallele centrali.

L'ambiente era piacevole: i tavolini erano separati l'un l'altro dalla rigogliosa vegetazione tropicale e la loro disposizione, non avendo niente di geometricamente predefinito, conferiva al tutto un aspetto molto particolare.

“Ciula, che ristorante” fu il sintetico commento del Louìs, che si precipitò verso la più corta delle due code.

Riempimmo i vassoi d'ogni ben di dio: maltagliati al sugo, croquette di patate,

tagliata alla rucola, vino, pane, frutta, dessert e caffè.

Poi, barcollando per il peso del vassoio, ci accomodammo sul più isolato dei tavolini e ci strafogammo di cibo e vino. Ero così rilassato e sicuro della nostra copertura, che andai anche a scroccare un paio di svapori ad un idraulico che aveva un pacchetto di Camel sul tavolino.

"Fantastico" esclamò il Louìs "sembra di essere in un Club Mediteraneè! Questa è una roba da sciuri e non da barboni come siamo abituati noi della Fabalo. L'aveva detto il mio papà che dovevo fare l'idraulico! Guarda che lusso..."

In effetti, chi poteva dagli torto? Erano mesi che non mangiavo così tanto e così bene...

Be-be-be-be-be-be-be.

Una sirena!

"Allarme rosso! Allarme rosso!" cominciò a berciare un altoparlante "Due prigionieri sono fuggiti! On ogni probabilità si trovano ancora all'interno della base travestiti da idraulici. Invitiamo tutti i colleghi alla massima attenzione, i due fuggitivi sono armati. L'Idraulico Solido ha promesso centomila euro di premio a chi riuscirà a catturarli".

"Siamo fregati!" mormorò il Louìs "per centomila euro un idraulico è capace d'ammazzare anche la propria madre!"

Due idraulici avevano già cominciato a squadrarci lucrosamente e s'erano anche messi a confabulare fra loro. Uno dei due sembrava addirittura sul punto d'alzarsi in direzione di due guardie che distavano quattro o cinque tavoli dal nostro.

Non mi restava che improvvisare.

“Sgronchio metti la sicura ai mitra di quelle due guardie là”.

Lo Sgronchio annuì e scomparve per riapparire un attimo dopo di fianco alle due guardie.

“Con chi diavolo stai parlando?” chiese il povero Louìs sgranando gli occhi come se avesse visto un fantasma.

“Tu invece seguimi e fai tutto quello che faccio io!” sibilai al mio compagno di sventura “e soprattutto non fare domande!”

Senza aspettare risposta mi alzai e con il mitra spianato mi precipitai sui due idraulici troppo sospettosi.

“Vi ho beccato maledetti bastardi!” urlai piazzando il mitra nella narice sinistra del primo dei due che m'era capitato a tiro, subito imitato dal Louìs.

“Ma che cosa dici? Tu piuttosto...” balbettò l'idraulico

“Taci o ti faccio saltare le cervella!” gli urlai di nuovo, mentre facevo scattare il colpo in canna, facendolo impallidire all'istante.

“Voi due!” urlai poi alla volta delle due guardie alle quali avevo fatto inserire la sicura dallo Sgronchio “Portateli in cella! Noi siamo in missione per conto del Solido e dobbiamo andare da tutt'altra parte. Però non cercate di fare i furbi! La ricompensa è nostra!”

Le due guardie si avvicinarono squadrandoci da capo ai piedi.

“Non ricordo d'avervi mai visti, a voi due” chiese il più alto, mentre ammanettava i due malcapitati idraulici “è da molto che siete in servizio?”

“Facciamo parte della guardia personale del Solido” improvvisai sperando che ne avesse una.

“Non sapevo che il Solido avesse un corpo di guardia personale...”

“E' stato istituito da pochi giorni a causa della fuga di notizie avvenuta a Milano” continuai a improvvisare “per colpa anche di questi due disgraziati spioni qua. Ma adesso sbrigatevi. Il Solido vi sarà in ogni caso riconoscente, magari con qualche bel frusciante bigliettone...”

Quando il quartetto si fu allontanato, tornammo al tavolo.

“Riposiamoci ancora per un attimo” dissi al Louìs “poi dovremo andarcene anche da questo bel posto. Peccato. Si stava così bene qua...”

“Sì ce ne andiamo, ma dove?”

“Ancora non lo so. Avrei bisogno di un po' di calma per riuscire a pensare”.

“Secondo me, dovremmo mollare Willy al suo destino, uscire da questa specie d'incubo idraulico e tentare di raggiungere la terra ferma. Poi quando saremo arrivati là penseremo a dare l'allarme...”

“E tutto questo ti sembra molto facile da farsi, eh? Supponiamo anche che ci riesca di uscire da questa base: come pensi di raggiungere la terra? Nuotando per un paio di centinaia di miglia in mezzo agli squali?”

Louìs non rispose.

“No. Ormai non abbiamo alternativa: dobbiamo affrontare l'Idraulico Solido e sconfiggerlo sul suo stesso terreno. Solo così porteremo a casa le nostre care pellacce”.

Gertrude

Riuscii a liberarmi dall'ingombrante presenza del Louìs davanti al quale non potevo certo consultarmi con lo Sgronchio. Lo mandai a perlustrare un corridoio che avevo visto prima di entrare nella mensa all'aperto e che speravo portasse a una zona della base poco frequentata.

Quando fui rimasto da solo, chiamai lo Sgronchio che intanto se ne stava veleggiando tranquillo nel bel mezzo del catino naturale in cui ci trovavamo.

"Sai che non so proprio cosa fare?" gli mormorai non appena mi fu accanto "Non è che potresti fare un po' di intelligence?"

"Un po' di che?"

"Di intelligence, di spionaggio, cercare delle informazioni, insomma".

"Occhei. Chesta è una cosa che me gusta mucio. -

"Che ti sei messo a parlare anche lo spagnolo adesso?"

"No, esso è che ho ascoltato un po' il pilota, quand'eravamo sull'aereo..."

"Ah. Dovresti innanzitutto trovare la strada per uscire dalla base..."

"Le uscite volevi tu dire".

"Perché ce ne è più di una?"

"Esso è esatto. Ce ne sono tre: una a nord, una a sud, e l'altra ad ovest".

"E tu come fai a saperlo?" chiesi esterrefatto.

“Perché le ho visitate, che domande!”

“Quando le hai visitate?” domandai, mentre sentivo una furia omicida divamparmi dentro.

Se adesso scoprivo che lo Sgronchio era a conoscenza dell'uscita prima della nostra fuga e ci aveva lasciato sbagliare, lo strozzavo anche se era un essere metafisico.

“Non ricordo...” rispose tentando di glissare sull'argomento “questa base è così immensa”.

“Prova a pensarci bene” insistetti “lo sapevi prima che noi scappassimo dalla cella, non è vero?”

Lo Sgronchio annuì e basta.

“Perché diavolo non mi hai detto che andavamo nella direzione sbagliata, allora?” urlai sottovoce.

“Ma, non so... non ci ho pensato e poi tu... tu non lo hai chiesto a me!”

Calmo. Dovevo stare calmo.

Uno, due, tre, quattro, cinque, sei...

Dovetti contare fino a cinquantasette, perché mi riuscisse di tornare a essere calmo.

“Va beh, lasciamo perdere... E cos'altro sai della base?”

“Cosa altro tu lo vuoi sapere?”

“C'è un posto tranquillo dove io e il Louìs ci possiamo nascondere, non troppo distante da dove ci troviamo adesso?”

Lo Sgronchio non rispose, tipico di quando stava pensando.

“Sì, esso c'è.” disse dopo un minuto circa “è proprio in questo posto. Seguimi”.

Nella mensa era rimasta poca gente e non fu difficile seguire lo Sgronchio verso la parete occidentale del cratere.

“Ecco: dietro a queste foglie c'è una stanza di roccia, come essa si dice?”

“Una caverna?”

“Ecco: una caverna piuttosto piccola, ma io penso essere abbastanza accogliente per voi due. Prova tu a guardare...”

Mi guardai intorno perché nessuno vedesse cosa stavo per fare.

M'infilai deciso tra il fitto fogliame e diedi una craniata clamorosa contro una roccia sporgente: lo Sgronchio si era dimenticato d'avvisarmi che l'ingresso era così basso che bisognava entrare carponi. Mi trattenni dall'urlare una terribile imprecazione da metalmeccanico e abbassatomi riuscii a entrare.

Si trattava, in effetti, di una piccola grotta naturale, alta sui tre metri nel punto centrale, e abbastanza larga da contenere una decina di persone.

Prima di uscire chiesi allo Sgronchio di controllare che nessuno stesse guardando in quella direzione. Appena fuori vidi il Louìs che, con gli occhi fuori dalle orbite, mi stava cercando, già in preda alla disperazione.

“Hanno mangiato la foglia!” mi sibilò non appena gli fui vicino “Non mi hanno beccato per un pelo! I due falsi noi devono avere convinto le guardie e fuori adesso c'è una confusione bestiale: ho sentito dire che sta arrivando il Solido in persona”.

“Seguimi allora, ho trovato un nascondiglio che spero essere sicuro”.

Un attimo dopo sparivamo nella grotta.

Nella fretta m'ero dimenticato di dire al Louìs di abbassare la testa e adesso anche lui poteva fregiarsi di un grosso bitorzolo in piena fronte.

La grotta non era affatto male: era asciutta, fresca, spaziosa quel tanto che bastava

per non farsi prendere da una subitanea crisi claustrofobica ed era anche luminosa. Luminosa?! Com'era possibile?

Mentre il Louìs era ancora intento a frizionarsi il capoccione, mi consultai con lo Sgronchio.

"Secondo me qui dentro c'è un'uscita che dà dall'esterno!" sussurrai eccitato.

"Certo che essa c'è." confermò lo Sgronchio senza scomporsi.

"Perché non me l'hai detto? Ti sembra forse una cosa trascurabile? Non ti ho chiesto forse prima dove erano le uscite?"

"Certo e io ho risposto te..."

"Che ce ne erano tre".

"Esatto: chesta è chella che da a nord".

"Non potevi dirmelo mentre m'indicavi questo nascondiglio? -

"Tu mi avevi chiesto del nascondiglio e non della uscita. Se tu non essere preciso non lo è colpa mia..."

"Occhei, occhei, lasciamo perdere e dov'è l'uscita che non riesco a vederla?"

"Guarda in alto, sopra della testa tua. Vedi chella roccia sporgente? E' da lì che filtra la luce, se allargate quello buco dovrete uscire dalla base".

Mi spostai di lato e feci un paio di salti per vedere meglio. In effetti si poteva vedere la luce del sole e, ad occhio e croce, non avremmo dovuto scavare molto per allargare l'anfratto.

"Ho bisogno di qualcosa di metallo per scavare. Vai in mensa e raccatta un po' di coltelli sui tavoli, prendine più che puoi".

"Ma essi saranno sporchi di cibo! Essa è una cosa oltremodo schifosa!"

"Fai uno sforzo ti prego! Fallo per me!"

Lo Sgronchio sparì per tornare poco dopo con una decina di coltelli.

Era ora di mettere il Louìs al lavoro.

Gli spiegai della mia scoperta, mentre mi facevo prendere in spalla e cominciai a lavorare di coltello. Per fortuna si trattava di terriccio misto a rocce e non di un blocco unico di roccia, sennò ci sarebbe voluta della dinamite per allargare il passaggio.

Ogni tanto scendevo dalle spalle del Louìs per riposare qualche minuto e lo trovavo sempre più interrato della volta precedente. Ci vollero un paio d'ore e sette coltelli perché portassi il passaggio ad una dimensione adatta anche alla stazza del Louìs.

"Ghe sem!" urlai "adesso vado fuori a vedere. Tu intanto riposati, sarai stanco".

Il Louìs grugnì una qualche imprecazione mentre gli appoggiavo le pure vere false Timberland sul cranio e con una bella spinta uscivo all'esterno, finalmente libero. Era una sensazione meravigliosa. Eravamo rimasti prigionieri per meno di sei ore, ma mi sembrava che fosse passato un anno! Non che le prospettive fossero tanto rosee, ma un bel passo in avanti l'avevamo fatto. Forse nessuno conosceva quella grotta e quindi anche quella possibilità di fuga. La tentazione di chiamare su il Louìs e scappare era grande. Il solo pensiero di tornare in quel dedalo di corridoi infestati da idraulici assetati di sangue, mi faceva venire il cimurro. Ma il mio senso di lealtà nei confronti del mio datore di lavoro e l'impossibilità di trovare un naviglio che ci portasse alla terra ferma (probabilmente era più forte questa seconda ragione),

m'impedivano di prendere quella sconsiderata decisione.

Intanto che le mie cervici giravano attorno ai quei pensieri, i miei occhi stavano radiografando il paesaggio circostante. Quel punto doveva essere invisibile alle guardie che sorvegliavano dall'alto della cresta il catino sottostante. Per il resto la giungla cominciava a ridosso delle pareti del catino.

Il mare! Mi sembrava di sentire non troppo lontano la risacca del mare.

"Il mare è qua vicino?" chiesi allo Sgronchio che nel frattempo s'era appollaiato su un ramo di quello che sembrava essere un grosso banano senza banane.

"Ci saranno un paio di centinaia di metri".

"Sei capace di portarmi là e poi trovare la strada per tornare nella grotta?"

"Certo che lo sono".

"Occhei, allora dico al Louïs di salire e andiamo tutti in gita al mare".

"Louïs, Louïs -

"Che c'è? -

"Se ti tendo un braccio, ce la fai salire?"

Il Louïs s'attaccò al mio braccio che per poco non me lo staccava di netto e venne su come un salmone che risale la corrente nella stagione della riproduzione.

"Ce la diamo a gambe allora?" domandò tutto eccitato.

"No. Andiamo solo a vedere com'è questa via di fuga. A un paio di centinaia di metri ci deve essere il mare. La senti la risacca? Poi si torna indietro e si va a liberare Willy e a far fuori il Solido".

Il Louïs non disse nulla, anche se era evidente che se era per lui Willy poteva ri-

manere a marcire lì dentro per il resto della sua vita.

Ci addentrammo nella foresta e arrivammo al mare in una manciata di minuti.

Era quasi il tramonto e la spiaggia era un sogno: sabbia bianchissima, palme al posto degli ombrelloni, barriera corallina a trasformare la battigia in un'immensa piscina.

Ci fermammo incantati a guardare tutto quel ben di Dio che sino allora avevamo visto solo negli spot pubblicitari delle creme abbronzanti.

"E se ci facessimo un bagnetto?" propose il Louìs, che delle volte, per non dire il più delle volte, aveva delle uscite a dir poco stucchevoli "tanto non c'è nessuno. Io comincio anche a puzzare come un caprone. Che ne dici?"

"Ma ti sei rincitrullito?" gli risposi con educazione "ti sembra questo il momento di pensare alla toilette? Perché, intanto che ci sei, non ti fai anche una sabbiatura contro i reumatismi, così gli idraulici quando ti beccano non debbono nemmeno fare la fatica di seppellirti?"

"Occhei! Occhei! Stavo scherzando! Non te la prendere, dicevo solo così tanto per dire..."

Così detto, il Louìs si sdraiò sulla sabbia, chiuso in un offeso mutismo di protesta.

Io ne approfittai per allontanarmi e consultarmi, ormai era diventato il mio oracolo privato, con lo Sgronchio.

"Mi sembra che qua intorno non ci sia niente d'interessante".

"Dipende da chello che tu intendi per interessante".

“Qualcosa che galleggi, una barca, un canotto che ci possa portare alla terra ferma”.

“Beh il peschereccio affondato è proprio là, davanti a noi”.

“Peccato che sia affondato e che quindi non galleggi più” dissi non senza sarcasmo.

“Esso è purtroppo vero” rispose invece lo Sgronchio, che della comunicazione verbale umana non aveva ancora capito un accidente di niente.

“Però” esclamai, dopo alcuni attimi di silenzio, durante i quali ero stato come fulminato da un’intuizione che non stentavo a definire geniale “forse sul peschereccio ci sono dei canotti di salvataggio, degli autogonfiabili... tu puoi andare sott'acqua?”

“Io posso essere in qualsiasi elemento, mica respiro, io!”

“Perfetto! Allora potresti andare là sotto e vedere se c'è un autogonfiabile e magari anche un motore tipo fuoribordo”.

“Cosa essi sono?”

“Sono delle barche gonfiabili”.

“Esso mi dispiace, ma non capisco”.

Cercai per alcuni minuti, disegnando anche sulla sabbia, di spiegargli il concetto di gonfiabile.

Ma non c'era verso, lo Sgronchio non voleva proprio capire.

Scoraggiato, mi misi a sedere sulla sabbia in silenzio.

“Sei tu forse stanco?” mi chiese candidamente.

“No” risposi, facendo appello a tutta la mia pazienza “E' che su quel canotto ci contavo proprio”.

“Beh, e perché non vieni anche tu a vedere?”

“Perché non ho una muta da sub e comunque non saprei nemmeno da che parte s'infilà”.

“Io non so cosa essa sia la muta da sub, ma posso, se tu lo vuoi, formare intorno al tuo essere una bolla d'aria e trasportarti in fondo al mare nel peschereccio”.

“Che cosa?”

“E' una cosa difficile da spiegare. Io posso creare attorno a te una specie di campo di forze repulsivo alla acqua. Questo campo avrà il tuo profilo per consentirti di muoverti bene e tra il campo e la tua pelle rimarrà aria a sufficienza per circa otto minuti, trentadue secondi e qualche decimo. Quando l'aria sarà finita io riporterò te in superficie e ne farò un altro che durerà anch'esso otto minuti, trentadue secondi e qualche decimo e così via, quante volte tu lo vuoi”.

“E quanto ci metteresti a creare questa specie di profilattico integrale?”

“Esso è già intorno a te. Prova a entrare in acqua”.

Misi un piede nel mare e le acque si spostarono come se fossi Mosè alle prese con il Mar Rosso, un modesto Mar Rosso naturalmente, visto che l'acqua si spostava solo di pochi centimetri.

“E che cosa sei: il mago Merlino?”

“Non sono io. Sei tu il mago Martino”.

“Merlino” lo correggi” Cosa vorresti dire?”

“Che esso il campo di forze è generato dalla tua persona. Io ho solo fatto in modo che venisse attivato...”

“Quindi se io imparassi le tecniche di brainware, potrei anch'io...”

“Certo”.

“E ci vuole molto? Sono lunghi i corsi?”

“Un centinaio di generazioni, penso...”

“Un centinaio di che cosa?”

“Di generazioni, non è così che chiamate, il padre, il figlio, il figlio del figlio, il figlio del figlio del figlio, eccetera?”

“Perché ci vorrebbe così tanto?”

“E perché l'uomo ci ha messo così tanto a evolversi da scimmia che era? E' la stessa cosa! Esso è tutto un altro modo di vivere: solo spirito e niente materia. Voi gronchi invece, siete quasi solo materia. Essere invece di avere, è il segreto. Poi voi non credete in queste cose, infatti avete scelto la via più difficile: dovete costruire macchine per ottenere qualcosa di appena accettabile.

E' una storia lunga e io non so se ho tempo di spiegare a te, il Louìs sta venendo verso di noi. Libero te dal campo di forze, prima che tu possa finire soffocato”.

Il Louìs intanto si stava avvicinando a larghi passi.

“Che cosa stai facendo coi piedi a mollo” mi chiese divertito.

Mi ero scordato di uscire dall'acqua prima che lo Sgronchio dissolvesse il campo di forze!

“Avevo caldo” risposi freddamente” Che cosa c'è?”

“Niente, ero solo stufo di starmene dov'ero. Ti è venuta qualche idea?”

“Non ancora. Ho bisogno d'altro tempo. Scusa Louìs, non prenderla come un'offesa personale, ma io ho proprio bisogno di stare solo per un po', se no non riesco a pensare nemmeno ad una macchina per tagliare il brodo. Perché non torni nel rifu-

gio e ti fai una bella ronfata? Stasera ci sarà da lavorare”.

Fu così che riuscii a liberarmi di Louïs e a fare la mia prima esperienza subacqueo/metafisica.

Il sole stava per tramontare, ci restavano solo pochi minuti di luce.

Lo Sgronchio ricreò il campo di forze poi, di colpo, mi ritrovai sul fondo del mare davanti al relitto del peschereccio.

Era proprio come essere in uno scafandro del tutto trasparente.

I pesci mi venivano a guardare proprio davanti al naso, incuriositi dalla mia anomala presenza e qualcuno tentò anche d'assaggiarne la consistenza.

Là sotto c'era un mucchio di roba che si muoveva e della quale, non solo non conoscevo il nome, ma non immaginavo addirittura l'esistenza.

Lo Sgronchio, mi concesse un minuto scarso di sbalordimento durante il quale riuscii a stento a difendermi dalle insistenti advance di un calamaro, poi mi fece capire che il tempo stava passando.

Il peschereccio, a differenza di quanto avevo creduto io, era stato colpito dallo Stinger su di un fianco e un enorme squarcio consentiva a delle mandrie di pescioni belli grassi, d'ispezionarne gli interni. M'avventurai nello squarcio sperando di non incappare in un pescione con sette file di denti acuminati e una pinna sul dorso.

Il punto in cui entrai corrispondeva alla sala macchine. Passai oltre, visto che lì non avrei trovato nulla d'interessante e mi ritrovai in uno stretto corridoio sul quale s'affacciavano le cabine dell'equipaggio.

Diedi un'occhiata in tutte le cabine senza ricavarne alcunché d'utile se si esclude una cassetta di bombe a mano, tre pistole Beretta, quattro mitragliette e uno Stinger, completo di una dozzina di missili. Feci portare tutto sulla spiaggia, dallo Sgronchio.

Infine entrai nella stiva, o almeno penso si trattasse di quella, perché era piena di roba di vario genere. Cominciai a guardare nelle casse, ma per lo più trovai dei vettovagliamenti.

In un'altra cassa trovai invece qualcosa d'interessante: esplosivo al plastico. Feci cenno allo Sgronchio di portarne alcuni panetti sulla spiaggia: un po' di fuochi artificiali avrebbero potuto anche venirci utili. Non mi restava che guardare in una grossa cassa scura, in apparenza ancora sigillata.

Feci segno allo Sgronchio di aprirla.

Al momento non capii di cosa si trattasse, tanto quella roba era strana, ma poi guardando sulla confezione conclusi che si trattava di monopattini pieghevoli a motore, roba Made in Taiwan naturalmente. Non ne avevo mai visto uno. Le confezioni erano integre. Forse l'acqua non li aveva ancora danneggiati. Ne feci portare tre sulla spiaggia insieme con una tanica di benzina.

Passai sulla tolda del peschereccio.

Cominciavo a sentirmi stanco.

Guardai l'ora: erano passati all'incirca nove minuti da quando mi ero immerso.

Nove minuti! Altro che stanco: stavo per asfissiare!

Lo Sgronchio mi portò sulla spiaggia che ero più morto che vivo.

“Ma non dovevi tenere tu conto del tempo?” gli chiesi non appena ebbi ripreso fiato “ancora un po' e diventavo parte integrante dello sfondo marino!”

“Io lo pensavo che fossi tu”.

“Va beh, adesso è passata. Rimaniamo d'accordo che d'ora in poi fai tu da cronometro, occhei? Adesso riportami là sotto”.

“Sei tu sicuro di stare bene? Non lo vuoi aspettare ancora un po'?”

“C'è già troppa poca luce, dobbiamo fare in fretta”.

Mi ritrovai sulla tolda della nave che stavo ancora finendo di parlare.

Non avevo la più pallida idea di dove potessero tenere gli autogonfiabili. Girai in lungo e in largo tutta la tolda, che non era poi tanto grande, senza riuscire a trovare nulla. Guardai l'ora, mi restavano sei minuti scarsi d'ossigeno e forse anche meno di luce.

Andai sul ponte di comando. Forse quello che cercavo non c'era mai stato oppure era stato usato dai marinai superstiti. Girai la maniglia di una porta che non avevo idea di dove portasse. La porta scattò come una molla compressa e venni investito da un enorme gommone mezzo gonfio.

L'avevo trovato! L'esplosione doveva aver inserito il meccanismo di rilascio dell'aria compressa e il gommone s'era gonfiato solo per metà, essendo rinchiuso nello sgabuzzino.

Riuscii a spingerlo fuori prima che diventasse così grosso da non uscire più dalla cabina di comando. Il gommone cominciò a risalire in superficie. Tornai nello sga-

buzzino e trovai anche il motore e alcune taniche di carburante.

Lo Sgronchio voleva riportarmi sulla terra ferma insieme con l'attrezzatura, ma gli feci cenno d'andarsene da solo. Avevo ancora un paio di minuti d'aria e volevo completare l'ispezione di quello sgabuzzino, che si era rivelato una vera gallina dalle uova d'oro.

Mi misi a rovistare in una cassa. Trovai una bussola, delle mappe nautiche, razioni d'emergenza, un desalinatore solare e altri oggettini d'indubbio interesse.

Di colpo mi ritrovai allo scuro.

Possibile che il sole se ne fosse andato all'improvviso, quasi che fosse cascato in acqua come una pera? Ma allora, chi è che mi stava facendo ombra?

Mi voltai a guardare, mentre già m'immaginavo di trovare lo Sgronchio piazzato proprio sulla porta che faceva da scudo agli ultimi raggi di luce.

La porta! La porta si era quasi richiusa.

"Sarà stata la corrente" pensai, non pensando al fatto che mi trovavo sott'acqua.

La spinsi in fuori.

Thumb!

La porta aveva urtato contro qualcosa di morbido.

Riprovai.

Thumb!

Sporsi la testa fuori per vedere cosa cavolo stava succedendo e mi ritrovai ad un palmo da una collezione di denti acuminati, elegantemente disposti su sette fila.

Uno squalo!

Avevo sbattuto la porta sul naso di un enorme orrido squalo!

Mi chiusi nello sgabuzzino e cominciai a pensare con la massima intensità allo Sgronchio.

Urlai il suo nome.

Lo ripetei alla velocità di una telescrivente.

Provai a cantarlo a ritmo di rap.

Niente!

A un certo punto mi sembrò di sentire addirittura la nave che si muoveva. Guardai l'ora. Erano passati otto minuti e trenta secondi dalla mia immersione: cominciavo ad avere le traveggole!

Tra il morire asfissiato e il morire squartato non sapevo bene cosa scegliere. Nello sgabuzzino c'era un buio pesto. Rovistai con le mani per cercare una qualsiasi cosa che potessi usare come arma. Afferrai un bastone che terminava con un puntale metallico e spalancai la porta urlando.

Una pinna!

Di quell'enorme, gigantesco, agghiacciante squalo era rimasta solo la pinna caudale!

Poi non so se per la mancanza d'aria o per l'eccessiva tensione persi conoscenza e sognai.

Sognai che l'idraulico liquido aveva invaso gli oceani della terra e di acqua non ne era rimasta che un'unica riserva nel territorio di una tribù d'idraulici dello Zimbabwe. La Fabalo era stata incaricata dal Presidente degli Stati Uniti di cercare quella tribù e sequestrare in nome del mondo intero la sorgente. Eravamo partiti in tre a caso: io, Willy e il Louìs.

Willy era stato subito catturato dagli idraulici indigeni e, siccome le sue urla assomigliavano più a un grugnito che a delle urla umane, era stato scambiato per un cin-

ghiale grassottello ed era stato messo a rosolare per cena.

Io e il Louìs, nonostante fossimo in pieno trattativa sindacale per il rinnovo del contratto aziendale, non ci nascondemmo dietro al muro d'incomprensioni che era nel frattempo sorto tra noi e la proprietà e per solidarizzare con il malcapitato Willy, rifiutammo l'invito a cena rivoltoci dagli indigeni.

Il rifiuto scatenò le ire degli idraulici indigeni che dopo averci catturato, decisero di fare di noi degli insaccati.

Del Louìs fecero una splendida mortadella, mentre io, siccome ero un po' magrino per i loro gusti, fui destinato a diventare una sordida imitazione del prosciutto crudo di Parma.

E fu in quel frangente, mentre venivo insaccato vivo, che ripresi conoscenza.

"Noo! Non voglio finire affettato sul bancone di un salumiere ciccione".

"Ehi, Max! Sono io, lo Sgronchio! Qua non c'è nessuno salumiere ciccione! Cosa tu stare dicendo?"

Aprii gli occhi e mi guardai attorno: ero sdraiato sulla spiaggia vicino al canotto e a tutte le altre masserizie che vi avevo fatto portare dallo Sgronchio.

Avevo una gran confusione in testa e confondevo quanto avevo sognato sugli idraulici dello Zimbabwe e quello che stavo vivendo a causa degli svitabulloni di Trululla.

Poi guardai alle spalle e la memoria mi tornò di colpo.

Dietro di me, sulla spiaggia, c'era un enorme squalo di almeno sette metri, squartato per tutta la sua lunghezza.

Balzai in piedi più rapido di un ginnasta durante una gara olimpionica di corpo libero. Mi buttai sulla prima mitraglietta che mi capitò a tiro e tentai di trasformare la salma dello squalo in un colabrodo.

Per fortuna le mitragliette, essendo ancora bagnate, fecero cilecca sennò sarebbe stato come dare le mie coordinate a tutti gli idraulici di Trululla.

“Ma che cosa stai tu facendo?” domandò lo Sgronchio “Non vedi che esso è già morto?”

“Ah sì?” feci io “Ne sei proprio sicuro? Quelle bestiacce, così come hanno sette fila di denti, potrebbero anche avere sette vite”.

“No, tu lo devi stare tranquillo. L'ho squartato io e quindi so che non è più vivente”.

“Sei stato tu a ridurlo in quello stato che sembra un acciugona prima d'essere impanata e fritta in padella? Forse è meglio che mi racconti cosa è successo, perché io ancora non riesco a far ingranare bene tutte le mie rotelle...”

“Occhei! Quando sono tornato nella cabina di comando e allo tuo posto ho visto questo grosso pescione che puntava verso lo sgabuzzino, ho pensato subito male. Pensavo che esso avesse divorato te intero!

Allora, sapendo che i pesci non vivono fuori dall'acqua, ho fatto per portarlo sulla spiaggia, ma quella specie di ala che aveva sulla schiena, come essa si dice? -

“Pinna...”

“Ecco, la pinna, si era incastrata da qualche parte. Ho dovuto fare due grossi sforzi psichici per riuscire. Allo primo si è mosso addirittura lo peschereccio intero, allo se-

condo si è strappata la pinna e ho portato lo squalo sulla spiaggia.

La bestia si dimenava ancora ma io l'avevo già aperta tutta per vedere se riuscivo a trovare dentro te ancora vivo. Era così grossa che ci potevi stare dentro te e il Louìs assieme! Non trovandoti, allora ho capito che tu non eri stato mangiato dallo squalo ma essere ancora dentro allo sgabuzzino. Infatti ti ho trovato sulla porta che urlavi con un ombrello in mano. Poi hai perso conoscenza e io ti ho portato su. A proposito: cosa facevi con un ombrello in mano che tanto eri già sotto l'acqua?"

Mi ci volle una buona mezz'ora prima che fossi in grado di prendere una qualsiasi decisione sul da farsi.

Innanzitutto lo rimandai nel peschereccio a recuperare il contenuto dello sgabuzzino che ancora mi interessava. Poi riempito il gommone con le taniche di carburante, il motore, e le altre attrezzature di navigazione glielo feci nascondere tra le fronde di un alto palmizio, in modo che nessun idraulico potesse trovarlo.

Dopo aver fatto sparire i resti dello squalo, lo Sgronchio mi trasportò assieme alle armi, all'esplosivo e ai monopattini a motore davanti all'ingresso della grotta.

"Louìs".

"Chi è?"

"E chi vuoi che sia? Tuo zio? Sono io, Max! Dammi una mano. Ho trovato un po' di roba..."

Quando scesi nella grotta, precipitando rovinosamente a terra come un salame, Louìs stava coccolandosi lo Stinger fra le braccia.

“Potevi anche darmi una mano” gli urlai contro.

“Ssssh! Che cosa urli, che c'è la mensa piena di idraulici?”

“Di già?”

Guardai l'ora: le venti e quindici! Lo spettacolo, se ancora ci sarebbe stato, non poteva cominciare più tardi delle ventuno.

“Dove hai trovato tutto 'sto ben di Dio?” chiese il Louìs che non riusciva a staccare gli occhi dal suo giocattolo preferito.

“E se ti dicessi che ho recuperato anche un gommone con tanto di motore e cinque taniche di carburante?”

“Ti bacerei sulla bocca!”

“Beh, allora non ho trovato niente!”

“Ma come hai fatto?” insistette il Louìs.

“Le spiegazioni a dopo” glissai “Adesso dobbiamo decidere come liberare Willy. A proposito ci sono novità?”

“Non tante. L'unica di rilievo è che il Solido, essendo inviperito per la nostra fuga, ha deciso che allo spettacolo di Gertrude e Willy, dovranno partecipare tutti, perché a tutti sia chiaro qual è la sorte dei traditori. Certo che quella Gertrude dev'essere proprio un bel tipo, perchè ho visto un idraulico grosso come Schwazzeneger diventare bianco come la mollica del pane, quando hanno fatto il nome di Gertrude! Quindi...”

“Quindi dobbiamo darci una mossa, altrimenti Willy passerà dei brutti momenti”.

“E che cosa vorresti fare?” chiese preoccupato il Louìs “Affrontare qualche centinaio d'idraulici ululanti? Hai un piano? Dammi retta, abbiamo il gommone, il motore e il carburante. Andiamo alla spiaggia e teliamo”.

In effetti non avevo un piano ed ero molto stanco, ma nonostante tutto non potevo, proprio non potevo abbandonare Willy al suo destino.

“Fai come vuoi” conclusi “Io mi accodo agli idraulici e vado allo show, nella speranza di non venire subito acciuffato. Quando sarò là, vedrò che fare”.

Così detto gli voltai le spalle e cominciai a ficcare caricatori ed esplosivo al plastico nella borsa da idraulico. Poi presi due monopattini, li avvolsi in uno straccio e li appesi alla borsa, mi misi una mitraglietta a tracolla, mentre sotto la tuta infilai un paio di pistole.

Mi girai per salutare Louìs e me lo ritrovai davanti in piedi, mitraglietta e borsa a tracolla dalla quale fuoriusciva la canna dell'amato Stinger.

“Sembra un tubo, no?” affermò indicando la canna.

Annuì e me lo strinsi forte al petto.

Quando entrammo nella mensa, gli idraulici stavano già sfollando in massa verso l'uscita.

Ci accodammo a un gruppo di idraulici che stavano discutendo animatamente. L'idea era quella di confonderci il più possibile con loro per sviare eventuali sospetti. Allo stesso scopo ci eravamo ficcati ben in testa i berretti in dotazione e tenevamo abbassata la visiera quasi a coprire gli occhi.

“... secondo me Gertrude se lo fa in meno di dieci secondi” stava dicendo il più agitato “gli salterà addosso e il nostro bel ficcanasone non avrà nemmeno il tempo d'accorgersene che sarà tutto finito”.

"Speriamo di no, se no lo spettacolo finisce subito" intervenne un altro che gli stava alla destra.

"... chi scommette un centone che il tizio resiste almeno un minuto?" domandai.

"Ehi amico, ma allora qui andiamo sul pesante! Un minuto intero con Gertrude? A quanto la dai?"

"Dieci a uno".

"E' una scommessa ragionevole. Ci sto! Secondo me tu sei pazzo o hai già visto il tizio e sai che ce la può fare... anzi siccome sei una guardia comincio proprio a pensare che..."

"Tu lavori troppo di fantasia" lo interruppi "oggi sono stato tutto il giorno a cercarlo in mezzo a quella schifosa di una giungla, ma ero nella squadra sbagliata e non abbiamo cuccato nessuno".

Dopo cinque minuti mi ero portato al centro del gruppo e stavo tenendo banco, starnazzando come un'oca femmina.

La cosa funzionò così bene (se non vuoi essere notato, fatti notare) che al gruppo, per un paio di minuti, si aggregò una della seconda coppia di guardie che avevamo fregato quella mattina stessa, senza che quest'ultima mi riconoscesse. Anzi, ancora meglio, mi riconobbe, ma come un suo compagno di reparto, perché mentre camminavamo, mi diede una gran pacca sulle spalle come si fa tra camerati.

Il Louis, che detestava tutti quei miei trucchi verbali, continuava ad accarezzare la canna dello Stinger che fuoriusciva dalla borsa di lavoro, pronto ad intervenire.

Percorremmo in quella formazione tutto il lungo corridoio che ci separava dalla sala principale senza che rischiassimo alcun-

ché. Alla fine arrivammo nell'enorme caverna d'origine vulcanica nella quale gli idraulici avevano ammonticchiato tutto il ruffo della terra.

La sommità della montagna del largo consumo era stata spianata e nel bel mezzo era stata piazzata una cancellata circolare. L'Idraulico Solido doveva avere paura che Willy riuscisse a fuggire e aveva preso tutte le precauzioni del caso. Dalla cancellata si dipartiva un lungo corridoio, sempre realizzato con una robusta rete metallica, che portava a uno dei tunnel d'ingresso.

Dalla parte opposta della montagna del largo consumo, era stato invece montato il palco per le autorità, sul cui gradino più alto, era stato portato il più incredibile dei troni che avessi mai visto.

Del tutto realizzato con rubinetterie, tubi, sifoni e altre amenità del genere, tutte rigorosamente cromate, quel trono non poteva che essere quello dell'Idraulico Solido.

Quando entrammo, lo scranno era ancor vuoto.

Il suo popolo intanto si stava disponendo a semicerchio attorno alla montagna del largo consumo. Io e il Louis ci separammo dal gruppo e andammo a metterci nel punto più vicino al corridoio che portava verso la nostra uscita segreta.

“Adesso che si fa?” chiese il Louis

“Aspettiamo e vediamo cosa succede, poi quando sarà entrato Willy...”

La mia voce fu sovrastata da un'ovazione. Da uno dei corridoi era apparso il Solido, o almeno così doveva essere, perché tutti si misero ad acclamare il suo nome.

“Solido! Solido! Solido! Solido!”

L'eccitazione era al massimo: pareva d'essere a un concerto rock.

Gli idraulici sembravano tanti teen-ager impazziti per il loro idolo.

C'era chi lanciava degli acuti gridolini, chi fischiava, chi lanciava il berretto in aria. Insomma, una scena riprovevole per degli omoni grandi e grossi come degli idraulici. Ancora non ero riuscito a vederlo, ma già me lo immaginavo alto, atletico, con il volto altero e gli occhi di ghiaccio. Un vero trascinatore di folle insomma.

Quando fu arrivato in cima al palco, davanti al suo trono, al cospetto del suo popolo osannante, pensai d'essere finito in un videogame.

Era la copia carbone di SuperMario!

Piccolo, baffetti neri a spiovente, pancetta, naso a patata, cappello e tuta rossi.

Era l'incarnazione dell'eroe della Nintendo!

"Ma questo è uno scherzo!" mormorai a denti stretti al Louìs "Non è possibile! Hai visto a chi assomiglia?"

"Forse a Giuseppe? Sai il barista della Bovisa che..."

"Ma no! E' identico a SuperMario! Quello dei videogames per ragazzini".

"Non saprei, io gioco solo a biliardo".

Intanto il Solido si era alzato in piedi, che era meglio se stava seduto tanto era piccolo, e si era avvicinato al microfono.

"Fratelli!" neanche la voce era adatta al ruolo che ricopriva, non so agli altri, ma a me ricordava tanto quella di Groucho Marx "Fratelli! Un po' di silenzio, per favore. Innanzitutto vi ringrazio per essere intervenuti così numerosi allo show di stasera. Gertrude, mi dicono, è già pronta e freme dalla voglia di conoscere il suo partner..."

Partner? Cominciavo proprio a pensare che quei pazzi fossero dei pervertiti e che avrebbero costretto il povero Willy ad una qualche prestazione sessuale "extra", davanti ad un pubblico di facinorosi.

"Prima di dare inizio allo spettacolo voglio darvi un grande annuncio. La fase C sta per avere inizio! Vortex è pronto ad entrare in funzione!"

Gli idraulici si lasciarono andare a una starnazzante ovazione.

Che cos'era la fase C? E che cos'era Vortex?

"Sapete che cosa significa questo?" urlò il Solido levando le braccia sopra la testa "Che la vittoria è vicina!"

E dagli con un'altra starnazzata.

"La nostra causa sta per avere il sopravvento sul mondo intero e noi, noi ne siamo gli artefici!"

Sopravvento? Mondo intero? Ma di che cosa cavolo stava farneticando quell'omuncolo? Non si doveva trattare di energia infinita?

"Ma..." riprese il Solido dopo che l'ovazione si era esaurita "dei sovversivi, si sono infiltrati nella nostra organizzazione e sono giunti fino a qua!"

Il popolo di idraulici urlò all'unisono un terrificante Argh!

"Due sono riusciti a fuggire e si trovano ancora in questa base. Ma li riprenderemo, parola di Solido! Uno, invece, è ancora nelle nostre grinfie... anzi, tra poco, sarà fra quelle di Gertrude".

"Gertrude! Gertrude! Gertrude! Gertrude!" urlavano gli idraulici infoiati dalle parole del loro duce.

“Abbiate ancora un attimo di pazienza! Prego!” li zittì il Solido “Quanto successo oggi, è cosa in ogni caso molto grave. Gli infiltrati avrebbero potuto rovinare tutto il nostro lavoro!”

Il Solido si era fatto serio. Dal suo volto era scomparsa qualsiasi gaiezza da video-game.

“Il responsabile della sicurezza di Trululla” proseguì “sarà punito molto severamente e così anche l'idraulico che, con la sua dabbenaggine, ha permesso che un'agenzia investigativa di terz'ordine come la Fabalo scoprisse o quasi il nostro piano.

Chiunque e sottolineo chiunque, d'ora in poi, commetterà la benché minima leggerezza ai fini della sicurezza, subirà delle pene indicibili.

La nostra causa non può conoscere alcun intoppo, né ritardo.

Il mondo, anche se ancora non lo sa, ci sta aspettando”.

Un'altra ovazione.

“Che abbia inizio lo spettacolo!” concluse il Solido andando a sedersi sul suo incredibile trono.

“Stai all'erta” ordinai al Louìs “Ghe sem!”

Gli occhi di tutti gli spettatori erano rivolti al corridoio da cui si dipartiva il lungo tunnel metallico che portava alla montagna del largo consumo.

Cercai con gli occhi lo Sgronchio e gli chiesi di farsi vicino: in mezzo a centinaia di nemici era l'unica arma sulla quale potevo in effetti contare.

La porta si aprì e Willy ruzzolò nel tunnel come una palla di cenci.

Argh! Urlò la folla inferocita insieme con un altro centinaio di parole irripetibili.

Willy per tutta risposta si rimise in piedi e tentò di rientrare nella porta dalla quale era comparso ma delle guardie, armate di lunghi bastoni acuminati, lo ricacciarono indietro.

Era visibilmente provato: sembrava una palla di grasso irrancidita.

Barcollò sui piedi e guardò di nuovo indietro verso la porta.

Le guardie gli diedero qualche altra punzecchiata con i bastoni.

Lui si voltò e a testa china s'incamminò verso la sommità della montagna di ruffo.

Non l'avevo mai visto così abbattuto! Chissà cosa dovevano avergli fatto durante quelle poche ore di prigionia!

Quando fu arrivato al centro della cancellata circolare, alzò la testa a guardare l'orda d'idraulici sottostante che gli stava lanciando contro ogni tipo d'insulto e di ortaggi.

Di certo non doveva essere una bella sensazione quella di trovarsi su un palco alla mercé di una folla assatanata.

Il mio cervello intanto era entrato in loop. Non riuscivo a pensare a nulla. Dovevo fare qualcosa. Ma che cosa?

Gli idraulici ricominciarono a invocare il nome di Gertrude.

Volevo proprio vederla questa Gertrude che era in grado di eccitare qualche centinaio d'idraulici, anche se il partner era uno sgorbio come Willy.

Argh!

La porta dalla quale era entrato Willy si stava aprendo.

La tensione era al massimo e anch'io non stavo più nella tuta da idraulico dall'eccitazione.

La porta adesso era aperta.
Nella caverna si fece un silenzio degno di una veglia funebre.
Poi si sentì un urlo che non aveva niente di umano.
"Ciula!" pensai "che vocino ha la signora. Ruggisce come una..."
Una tigre!
Gertrude era un'enorme, possente, feroce, scocciaata, affamatissima tigre!
I miei occhi corsero subito al viso di Willy: niente!
Willy non fece una piega.
Rimase fermo dov'era con lo sguardo fisso su Gertrude.
Doveva essere drogato. Era l'unica spiegazione plausibile.
Chiunque, anche il grande Indiana Jones, si sarebbe preso uno stremizio alla vista di Gertrude che si lanciava contro la rete metallica del corridoio facendo arretrare di colpo tutti gli idraulici che si erano messi in prima fila.
Ma Willy no. Gli guardai le mani: erano strette a pugno dietro la schiena, unico impercettibile segno della sua tensione nervosa.
La tigre intanto aveva cominciato ad avanzare nel corridoio.
Ogni tanto si gettava sulla rete e cercava di farsi un aperitivo con l'orecchio di qualche sprovveduto idraulico.
Guardai lo Sgronchio: era sparito!
Mi guardai attorno e lo vidi veleggiare all'altezza dell'orecchio sinistro del Solido.
Alla tigre ormai mancavano solo un paio di zampate per raggiungere la cancellata circolare, ossia la gabbia (come avevo fatto

a non capirlo subito che si trattava di una gabbia!).

Chiamai mentalmente lo Sgronchio.

Un attimo dopo sentii la sua voce che diceva "Che cosa c'è?"

Gertrude era entrata nella gabbia e stava fissando Willy.

"Salvalo!" urlai.

La tigre stava contraendo i muscoli delle zampe posteriori.

"Che cosa vuoi che io faccia?" chiese candidamente lo Sgronchio.

Roaaar!

Chiusi gli occhi.

Gli idraulici scoppiarono in un assatanato boato.

Poi di colpo silenzio.

Si sentivano solo i sordi rumori di una colluttazione e un ansimare che niente aveva di umano.

Gertrude doveva aver sgozzato Willy al primo colpo e adesso ne stava sbatacchiando il povero corpo, o una sua parte, per la gabbia.

L'ansimare si trasformò in un guaito, poi in un altro e così via.

"Guaiti di piacere" pensai io.

Non ci restava che darcela a gambe mentre gli idraulici si gustavano quel sanguinolento spettacolo.

Aprii gli occhi e trasecolai.

Willy era vivo e, non ho mai capito in quale modo, era riuscito ad aggrapparsi al groppone di Gertrude e da quella impossibile posizione le stava dilaniando un orecchio a morsicate!

Magico Willy!

La tigre era disperata. Guaiva e si dime-
nava a più non posso ma Willy non molla-
va la presa neanche di un millimetro.

Poi di colpo Willy scese dal groppone, do-
veva essere giunto al limite della resisten-
za fisica, e con perfetto tempismo le ap-
pioppò un gran calcio nelle parti molli (le
palle tanto per essere chiari), seguito subi-
to a ruota da un raddoppio della marcatur-
a.

Gertrude cominciò a rotolarsi per terra,
guaendo disperata e Willy ne approfittò
per appioppargli qualche altro bel colpo.

Il popolo degli idraulici, Solido compreso,
era ammutolito.

Era il momento giusto per intervenire.

Tirai fuori uno dei monopattini a motore e
lo misi in moto.

“Fai un bel buco nella rete” urlai al Louìs
mettendogli in mano lo Stinger.

Pochi secondi dopo mi buttavo nella folla
con il monopattino a manetta.

Non era mica male. La stabilità era perfet-
ta e la velocità doveva superare i trenta
chilometri l'ora.

Mi feci largo tra la folla di idraulici urlando
come un ossesso e arrotando chi non si
levava a tempo.

Non ero ancora a metà strada che il Louìs
aveva già divelto a stingerate la rete me-
tallica del corridoio, con tutta probabilità
assieme anche a qualche idraulico.

In meno di otto secondi raggiunsi la rete
nel punto in cui Louìs aveva mirato con lo
Stinger: Willy era già là.

Con un balzo saltò sul predellino, cosa che
per poco non ci fece andare entrambi a
gambe levate a causa del suo dolce peso,

e io m'infilai nel corridoio umano, che il Louìs ci aveva creato vomitando un po' di confetti dalla bocca del suo mitragliatore.

Raggiunta l'imboccatura del tunnel che portava alla nostra uscita segreta, ci assiepammo dietro ad una mini montagna del largo consumo che ne ostruiva in parte la luce e cominciammo a rispondere al fuoco che le guardie avevano preso a vomitare nella nostra direzione.

L'azione era durata meno di venti secondi.

"Bravi ragazzi!" disse Willy, lasciando di stucco me e il Louìs, visto che era la prima volta che faceva un complimento a qualcuno ad esclusione della Gina dopo un *trattamento rilassante e rinvigorente* "E adesso cosa prevede il piano?"

"E che ne so?" risposi mentre abbattevo una guardia che sembrava avere tutta l'intenzione di mandarmi in gita gratuita all'inferno.

"Avete fatto tutto 'sto casino senza avere un piano!?" berciò Willy che stava riprendendo quota in termini d'insolenza, insofferenza e insopportabilità.

"Abbiamo però una via d'uscita segreta e un gommone che ci aspetta sulla spiaggia".

"Che cosa avete nelle borse?"

"Pistole, munizioni, tre monopattini a motore e un po' di esplosivo al plastico..." risposi a ritmo di mitraglia.

"Dov'è l'esplosivo? -

"Nella mia borsa. Ma cosa vuoi fare?"

"Tu continua a sparare e non preoccuparti..."

Mi sentii frugare nella borsa e quando mi voltai, Willy era sparito.

Gli idraulici intanto andavano facendosi sempre più insistenti.

Adesso avevano piazzato anche una vomitafuoco a piedistallo sul palco e ci stavano inondando di coriandoli al piombo.

“Riesci a usare lo Stinger?” chiesi al Louìs che intanto aveva quasi smesso di sparare tant'era fitto il fuoco avversario.

“No. Non ci riuscirei nemmeno se fossi un anguilla con tutto 'sto piombo che gira...”

“Venite!”

Era Willy, che un centinaio di metri più indietro ci stava facendo segno di arretrare.

Strisciammo lungo la parete fino a che il corridoio non fece una curva proteggendoci dal fuoco avversario.

“Tira fuori i monopattini” ordinò Willy “ce ne andiamo!”

“Sì, ma quei bei tomi ci seguiranno e troveranno la nostra uscita segreta!”

“Stai tranquillo che non ci seguirà nessuno. Ma datti una mossa: ho minato la galleria e se non ci sbrighiamo saltiamo per aria anche noi!”

Gli idraulici intanto avevano già superato la nostra postazione precedente e stavano avanzando.

“Tiragli una stingerata” urlai al Louìs, quando i tre monopattini erano già in moto.

“Via! Via!” urlò Willy “non c'è più tempo!”

Partimmo a manetta e mancò poco che quell'impedito di Willy che sapeva guidare come io so fare l'uncinetto, mi mandasse a gambe levate centrandomi in pieno con il suo monopattino.

Gli idraulici intanto dovevano aver raggiunto la curva, perché mi parve di sentire

qualche moscone di piombo ronzare molto vicino alla mia capoccia.

Poi la terra tremò e si sentì un gran botto e una folata di vento caldo misto a terriccio provenire da dietro di noi.

“Yahu!” gridò Willy” Li abbiamo fermati!”

Continuammo lo stesso la nostra corsa, senza nemmeno voltarci, fino alla grotta segreta.

**PRIMA LEGGI
E POI COMPRA**



**Se ti è piaciuto puoi
acquistarlo su**

<http://www.tbook.it/sgronchio.htm>